



«Un libro straordinario
che mantiene viva
la speranza.»
The Boston Globe

STEVE ROSS

IL RAGAZZO DI AUSCHWITZ

AVEVO SOLO 8 ANNI QUANDO
SONO ENTRATO IN UN CAMPO
DI CONCENTRAMENTO

I Volti della Storia

NEWTON COMPTON EDITORI



594

Titolo originale: *From Broken Glass*

Copyright © 2018 by Steve Ross, Glenn Frank, and Brian
Wallace

First published by Hachette Books, a division of Hachette Book
Group Inc.

All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Nello Giugliano

Prima edizione ebook: gennaio 2019

© 2019 Newton Compton editori s.r.l., Roma

•••

ISBN 978-88-2272-706-0

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Il Paragrafo, www.paragrafo.it

Steve Ross

Il ragazzo di Auschwitz

Avevo solo 8 anni quando sono entrato
in un campo di concentramento

Newton Compton editori



A mia madre, Basia

Indice

Prefazione

Introduzione

1. Il ragazzo di Auschwitz

2. Il problema del mondo

3. Una vita in America

4. Addio Łódź

5. Servizi sociali

6. Una via di fuga

7. Un amico a Boston

8. La fattoria

9. Nonnetto

10. La foresta

11. I ricordi e la fuga

12. Sogni di casa

13. Un uomo smarrito

14. Lavoro e morte

15. L'intervento

16. L'istinto di conservazione

17. Pinia

18. Segreti svelati

19. Herzil

20. La fine della speranza

21. Problemi di cuore

22. La fuga da Budzyń

23. Radom

24. Superare ogni difficoltà

25. L'onore del lavoro

26. Il treno per Auschwitz

27. Come venni a sapere di Robert Hall

28. Il tatuaggio

29. L'ammissione al college

30. La caduta di un impero

31. Morto, sparito e dimenticato

32. Tensioni razziali

33. Spari in lontananza

34. Non dimenticare

[35. Il monumento](#)

[36. La liberazione](#)

[Ringraziamenti](#)

Prefazione

Szmulek Rozental era un ragazzo, orfano e profugo di guerra, quando arrivò a Boston nel 1949. All'epoca era affetto da tubercolosi, la meno grave delle conseguenze dei dieci anni passati nei campi di concentramento nazisti. Aveva dovuto sopportare orrori che nessuno, men che meno un bambino, dovrebbe mai affrontare.

A Boston questo macilento sopravvissuto divenne poi un vero e proprio eroe americano.

La storia di Steve rappresenta oggi un inno alla libertà e alla vita, cose che fin troppi di noi danno per scontate. Lui sapeva già cosa rappresentava l'America prima ancora di mettere piede sul suolo di questa nazione, e conservava con affetto la piccola bandiera a stelle e strisce ricevuta in Europa da un soldato statunitense. Colse con gioia l'occasione di poter crescere qui i suoi figli, lontano dalla paura e dalla miseria. Conseguì una laurea in psicologia, per poter aiutare altre persone sofferenti. Aveva deciso di trascorrere il resto della sua vita facendo del bene. Ma voleva qualcosa di più, qualcosa di essenziale per la sopravvivenza della sua anima, in memoria della sua famiglia e di tante altre ancora: voleva che gli americani, e in particolar modo gli abitanti di Boston, imparassero e ricordassero le lezioni impartite dall'atroce flagello chiamato Olocausto. Era per lui fondamentale che non dimenticassimo mai tutto quell'odio, né il potere della speranza. E si rendeva conto che un monumento commemorativo poteva esprimere questi principi di grande importanza.

Fu a quel punto che mi imbattei nella storia di Steve.

Lo conoscevo da quando eravamo entrambi giovani assistenti sociali, impegnati a lavorare nelle strade di South Boston e Dorchester. Steve era adorato dai giovani dei quali si occupava. La prima volta che mi sono candidato a sindaco, nel 1983, diversi dei "ragazzi di Steve" erano dalla mia parte. Condividevano la mia filosofia, secondo cui chi governa dovrebbe essere al servizio di tutti, soprattutto di chi lavora duramente per mantenere la propria famiglia e deve affrontare continui sacrifici. Credevano che fosse giusto provare a gettare dei ponti, come cercavamo di fare io e Steve, tra quartieri e comunità diversi accomunati da difficoltà e patimenti di lunga data.

Quando venne da me per sottopormi la sua idea di un monumento in memoria dell'Olocausto, Steve era già un eroe per la nostra amministrazione comunale. Mentre aspettava nell'atrio, tutti andavano ad abbracciarlo o a stringergli la mano. Nella sua mente, tuttavia, lui era soltanto Szmulek Rozental di Łódź, in Polonia, il ragazzino di uno *shtetl* che, cappello alla mano, si presentava nell'ufficio del sindaco.

Quel mattino parlammo del passato e del futuro, mentre rimiravamo la storica Dock Square. C'era ancora da stabilire che aspetto avrebbe avuto il monumento. Ma il posto in cui sarebbe sorto fu subito chiaro a entrambi. Quando dissi che anche secondo me doveva trovarsi nel grande spiazzo fra la Union e la Congress, da dove avrebbe lanciato un messaggio forte e importante come la storia che doveva commemorare, Steve si illuminò in viso. Immaginò il suo monumento fianco a fianco con i simboli bostoniani di libertà e giustizia sociale.

Dall'ufficio del sindaco potevamo vedere Faneuil Hall, con la stanza al secondo piano che sarebbe stata per sempre nota come "la culla della Libertà". Peter Faneuil, profugo di guerra come Steve, aveva dato alla città un edificio dove gli abolizionisti avrebbero acceso la miccia dalla quale sarebbe poi esplosa la guerra contro la schiavitù. Un secolo dopo, un altro figlio di Boston, John F. Kennedy, tenne il discorso inaugurale per le elezioni durante il quale promise di essere «paladino degli anziani, dei bambini, dei portatori di handicap, amico di chi è stato dimenticato, di chi non viene mai ricordato, di chi ha bisogno di aiuto e di chi cerca un buon vicino».

Di fronte alla Faneuil Hall si staglia la statua di Samuel Adams, che sembra pronto a riprendere ancora una volta la sua lotta per la libertà. Adams scrisse e pronunciò migliaia di parole in difesa della libertà e della vita, ma nessuna più potente della semplice risposta che diede a chi voleva "donare" alla sua famiglia una donna di servizio. «Nessuno schiavo può entrare nella mia casa. Se viene qui, deve essere libera».

Ad appena qualche metro dal signor Adams siede James Michael Curley, con il suo tipico completo a tre pezzi. In vita, spesso completava l'abbigliamento con un cappello di feltro con la cupola spianata. Eppure non era cresciuto nell'eleganza e nella ricchezza, aveva anzi conosciuto la povertà più profonda. I genitori erano scampati alla morte e alla fame in Irlanda arrivando fino a Boston. Erano anche loro dei profughi, sopravvissuti alle "navi bara" per cominciare una nuova vita a Boston, proprio come avrebbe fatto Steve Ross. Jim Curley divenne celebre come il nostro "Sindaco dei Poveri". Costruì scuole e ospedali, spiagge e bagni, tutti pubblici.

Poco lontano dal monumento alla memoria dell'Olocausto c'è la piazza dove un uomo di colore e un irlandese furono i primi a morire nella nostra Guerra d'Indipendenza. Vennero entrambi abbattuti dai fucili dei soldati inglesi davanti alla Old State House, durante il Massacro di Boston.

Il monumento, dissi a Steve quel mattino, non poteva che sorgere in un contesto di tale importanza storica. Ed è infatti lì che si trova, grazie soprattutto a Steve Ross. Il resto, come si può dedurre dalle sei torri che ancora oggi portano la loro testimonianza e da questo libro meraviglioso che ci dona la voce morale di Steve, è storia.

Ray Flynn
sindaco di Boston e ambasciatore
degli Stati Uniti presso il Vaticano

Introduzione

La strada da Varsavia a Kraśnik era avvolta nell'oscurità. Lungo il suo tracciato, chilometri di foreste fitte di alberi decidui dritti come fusi parevano mescolarsi al grigio cielo dell'inverno. Qua e là, una piccola fattoria costellava il paesaggio.

Quel giorno nevicava e c'era un gran freddo. Erano passati settantun anni dall'Olocausto. Caso voleva che fosse il mio compleanno, ma avevo la mente altrove e non provavo gioia. Stavo pensando a quanto aveva patito il freddo mio padre, Steve Ross, costretto a sopravvivere a cinque di questi inverni vestito solo con un pigiama sottile come un foglio di carta. Erano i boschi in cui aveva tentato di nascondersi fino a che i nazisti lo avevano catturato e mandato in dieci diversi campi di concentramento, finché non venne liberato a Dachau, il 29 aprile 1945.

Lo scopo di questa mia visita a Kraśnik era ripercorrere gli ultimi giorni della famiglia di mio padre: i miei nonni, sei tra zii e zie, due cugini, tutti massacrati. Dopo l'arrivo dei nazisti a Łódź nel settembre del 1939, mio padre, che all'epoca aveva otto anni, e la sua famiglia abbandonarono la loro casa con le poche cose che riuscirono a portare con sé. Si diressero a est, nel tentativo di raggiungere il confine con la Russia. E invece finirono intrappolati a Kraśnik, un paesino nei pressi di Lublino.

La mia linea guida per seguire il tragitto di mio padre era il suo recente manoscritto, messo insieme con fatica e dolore da una squadra di amici e scrittori. La storia della sua vita, che è l'argomento di questo libro, ha guidato i miei passi alla scoperta del passato della mia famiglia al fine di comprendere meglio anche me stesso.

Arrivato al piccolo ufficio che ospita gli archivi, fui colpito dall'apatia con cui i funzionari della burocrazia gestivano i nostri documenti. Tornarono con pile enormi di registri polverosi, le cui pagine a righe erano piene di appunti scritti a mano con una grafia a malapena leggibile, sbiadita nel corso dei decenni.

Per ore, in tre – io, la mia fidanzata Karolina e la nostra guida Krysztof – esaminammo con attenzione quei tomi, mangiucchiando gli avanzi della colazione che avevamo negli zaini. Mentre sfogliavo quelle pagine delicate e crepitanti, a un tratto mi imbattei in colonne e colonne di “Rozental”, il cognome di mio padre prima che gli ufficiali

dell'immigrazione statunitense lo cambiassero in Ross. Guardando quel cognome ripetuto su più e più pagine, notai che sotto la colonna dedicata all'ultimo luogo di residenza c'erano le lettere *ND*, abbreviazione del polacco *nie dotyczy*, che sta per "non pertinente". E capii così che questo era tutto ciò che restava della mia famiglia.

Fui travolto da un'ondata di emozioni e non riuscii a trattenere le lacrime, mentre Karolina mi abbracciava nel tentativo di consolarmi. Non mi ero illuso che quei miei parenti fossero in qualche modo riusciti a sopravvivere; fui però colpito dalla documentazione complice della loro morte, e mi resi conto che quella fredda pagina era quanto di più simile al luogo del loro eterno riposo dove io potessi elaborare il lutto.

Quel giorno imparai qualcos'altro: un momento di speranza in un periodo di disperazione. Negli ultimi giorni prima della chiusura del ghetto di Kraśnik, quando gli ultimi ebrei vennero spediti ai campi di concentramento, mia nonna sentì che la fine era vicina. Prese la struggente decisione di rinunciare al figlio minore – mio padre – nella speranza che potesse sopravvivere.

Bussò alla porta di persone che neppure conosceva e supplicò affinché prendessero con sé il piccolo Szmulek. E loro, con riluttanza, lo accolsero, malgrado sapessero di alcuni vicini condannati a morte per avere nascosto degli ebrei.

Grazie a questa decisione, una famiglia di contadini salvò la vita di mio padre. Nei pochi mesi che trascorse con loro scampò alla sorte che colpì i miei nonni, le zie, gli zii e i cugini. Pur subendo in seguito inimmaginabili crudeltà, patendo la fame e la tortura, sarebbe sopravvissuto, come suo fratello maggiore, che ho poi conosciuto come "zio Harry".

E così la mia ricerca ripartiva da capo. E questa volta non cercavo la mia famiglia, ma gli sconosciuti che avevano salvato la vita di mio padre. Scoprii che il cognome era Sadowsky. Mentre questo libro veniva pubblicato, la nostra guida Krysztof era impegnata a setacciare i vecchi registri della scuola pubblica per trovare i discendenti di quella famiglia. Volevo far sapere a quelle persone che fu grazie alla decisione che presero quel giorno che mio padre poté sopravvivere, ed è quindi grazie a loro che la mia famiglia – io, mia sorella Julie e suo figlio Joseph – siamo al mondo, oggi.

Anche mio padre aveva cercato a sua volta un uomo. Nel corso della sua intera esistenza, questo individuo era stato la sua massima ispirazione. Anche se l'aveva incontrato solo per pochi istanti, aveva riaccessato in lui la voglia di vivere.

Era un americano, un comandante in carro armato che aveva

liberato il campo di concentramento di Dachau. Quando si vide passare accanto il giovane Szmulek Rozental balzò giù dal cingolato, lo strinse tra le braccia e gli rivolse le prime parole gentili che lui avesse sentito in quegli ultimi, tragici cinque anni. Lo abbracciò e gli diede da mangiare.

Mio padre raccontò questo episodio durante la serie televisiva *Unsolved Mysteries*, nel tentativo di rintracciare il soldato.

«A me sembrava un uomo duro e rude, eppure seppe come abbracciarmi, in un momento della mia vita in cui nessuno l'aveva ancora mai fatto», rivelò. «Se mai dovessi trovare quel soldato, gli direi che fa parte della mia vita. Fa parte della mia famiglia. Vorrei sapesse ciò che lui ha fatto per me... L'ho emulato, e grazie a lui ora amo il prossimo».

Mio padre passò tutta la vita a cercarlo. E tenne sempre con sé la piccola bandiera americana con quarantotto stelle donatagli dal soldato. Quella bandiera, alcuni dettagli che gli tornarono alla memoria e l'incrollabile desiderio di rivedere il suo salvatore fanno parte della storia di mio padre raccontata in queste pagine.

Una storia che, ovviamente, comprende l'improbabile sopravvivenza nei campi di concentramento di Hitler, inclusa la fuga da Auschwitz. E racconta anche ciò che mio padre fece quando arrivò negli Stati Uniti e come trascorse ogni istante della sua esistenza a mostrare la propria gratitudine al Paese che l'aveva liberato dalle porte dell'Inferno.

Lo fece lavorando come assistente sociale nelle strade di Boston: si occupava dei giovani a rischio, assicurandosi che potessero andare a scuola e, in seguito, al college. Aiutò migliaia di ragazzi con una intensa dedizione. Rimediando alle storture nelle vite altrui riuscì, in un certo senso, a superare i propri incubi.

In seguito, molte delle persone che aiutò e con le quali lavorò divennero grandi uomini d'affari, avvocati e legislatori. E tutti insieme, con l'aiuto del sindaco di Boston Ray Flynn, gli permisero di realizzare il suo sogno di costruire un monumento alla memoria dei tanti che avevano perso la vita. Un posto dove lui, dove tutti noi potessimo piangere le famiglie perdute.

Oggi il New England Holocaust Memorial è una tappa fondamentale della Boston Freedom Trail, visitata ogni anno da milioni di persone.

Nel 2017, il monumento ha avuto la grande sventura di diventare vittima dell'antisemitismo. Per ventidue anni questa struttura fatta quasi interamente di vetro aveva rappresentato la luminosa testimonianza di un popolo e dei valori della città in cui sorge. Ma

pochi giorni dopo la marcia dei nazionalisti che a Charlottesville, in Virginia, presero a inneggiare «Gli ebrei non ci sostituiranno», seminando morti e feriti dietro di loro, uno dei pannelli del monumento è stato ridotto in frantumi, in un atto di vandalismo a notte fonda. Era la seconda volta, quell'estate, che veniva danneggiato. Questo incidente – insieme alla notizia che gli attivisti di estrema destra stavano programmando un'altra manifestazione a Boston alla stregua di quella che si era rivelata letale a Charlottesville – ha poi ispirato una contro-protesta da parte di 50mila persone che hanno marciato nel centro di Boston durante il fine settimana successivo per combattere l'odio razziale. In occasione della nuova cerimonia di inaugurazione del monumento, io e mio padre abbiamo ascoltato oratori che facevano riferimento alla *Kristallnacht* – la Notte dei Cristalli – il sanguinoso *pogrom* di Berlino che svelò al mondo intero la reale portata dei piani di Hitler per il popolo ebraico. Era chiaro a tutti il riferimento ad altri vetri infranti. Ma noi non volevamo in nessun modo riscoprire quanto facilmente una società può sprofondare nella violenza. Come scrisse nel 1823 il poeta ebreo tedesco Heinrich Heine: «Dove si bruciano i libri, si bruceranno infine anche le persone». Non c'era bisogno che qualcuno ci ricordasse che lo stesso si poteva dire dei posti in cui si tollera che qualcuno distrugga i nostri tesori.

Il fatto stesso che il monumento in memoria dell'Olocausto sia stato dissacrato due volte durante la stesura di questo libro non fa che rendermi ancora più fermo nella convinzione che tutti, in tutto il mondo, dovrebbero conoscere questa storia, non solo per imparare a conoscere il capitolo più buio della storia umana, ma anche per poter collaborare alla creazione di un mondo in cui un'atrocità come l'Olocausto non si possa mai più ripetere. Spero inoltre che i lettori apprenderanno come ogni singolo atto di gentilezza, coraggio e integrità, per quanto piccolo, possa ispirare nuove speranze per le generazioni future.

Michael Ross

Il ragazzo di Auschwitz

La gente lo ripete di continuo: *Non dimenticare. Non dimenticare.* Lo dicono nelle sinagoghe durante lo Shabbath e nelle chiese quando parlano della crudeltà nel mondo. Lo dicono ogni volta che si spegne un sopravvissuto all'Olocausto, durante gli eventi commemorativi in tutto il Paese. *Non dimenticare. Non dimenticare.* Diverse persone famose hanno fondato enti e organizzazioni affinché nessuno di noi possa dimenticare. Persino alcuni campi di concentramento ora sono conservati come musei affinché la gente ricordi cosa è successo in quei luoghi.

A volte, quando penso a quelle parole, io mi sento confuso. So che significano che non vogliamo che i nostri figli e nipoti smettano di ricordare la verità, e c'è bisogno che chi è al potere capisca che non possiamo permettere che accada di nuovo. So che la frase significa che vogliamo che le generazioni future di tutto il mondo riconoscano il potere dell'odio; che si oppongano a certi oltraggi; che non permettano che nessuna etnia venga accusata dei mali del mondo e sottoposta a sterminio. So tutto questo. E anche io voglio queste cose.

Ma, a volte, tra me e me, mi dico che farei di tutto per dimenticare.

La voglia di dimenticare è così forte che mi viene da piangere. Per un giorno solo, per un'ora o anche solo per un istante, vorrei essere libero dai ricordi; vorrei potermi sentire come se tutto quello che mi è successo in realtà non fosse mai accaduto; vorrei poter cancellare tutto e avere qualche preziosa ora di pace. Il ritornello "non dimenticare" a volte mi sembra una condanna. So in cuor mio che è egoistico. So che altri hanno sofferto quanto me; e io stesso ho conosciuto tante persone che non sono sopravvissute. Adesso ho ottantasette anni, e continuo ad aspettare l'istante in cui riuscirò a dimenticare tutti quelli che abbiamo perduto.

Mi chiamo Steve Ross, anche se non è stato questo il mio primo nome. Quando nacqui, ero Szmulek Rozental. La mia vita cominciò a Łódź, in Polonia, nel 1931.

Il problema del mondo

Łódź, Polonia
Estate 1939

Quando hai otto anni, non ti rendi conto che al mondo ci sono problemi. Non ti rendi conto di come la tua vita può cambiare in un istante. Non vedi le brutture che possono succedere. Io avevo otto anni nel 1939.

Quell'estate non mi pareva diversa da tutte quelle venute prima. Luglio e agosto erano stati mesi secchi e caldi; Kamienna, la nostra strada, aveva l'aria polverosa; il sole restava in cielo fino a tardi e sorgeva presto sopra il nostro palazzo. Carri e cavalli facevano il familiare e continuo rumore sui ciottoli cotti dal sole, portando i loro carichi di cibo e provviste da un villaggio all'altro. Anche i soldati polacchi spesso passavano a piedi o a cavallo davanti al nostro cortile, alcuni avevano un aspetto serio e duro, ma altri, in gruppo, ridevano e si spintonavano. Mia nonna e mia madre smettevano sempre di fare qualsiasi cosa le impegnasse in cucina quando sentivano parlare i militari all'esterno. Sui loro volti si disegnavano rughe di agitazione, e io mi chiedevo perché sembrassero così spaventate. «Non ti preoccupare, *Babsa*», gridavo a mia nonna prima di correre fuori per vedere dove fossero diretti i soldati. Speravo, in qualche modo, di poter diventare loro amico affinché la mia famiglia non avesse più motivo di stare in pensiero.

«Szmulek, torna subito qui», urlava di rimando mia madre. «Quelle non sono brave persone».

Il nostro appartamento era al terzo e ultimo piano di un edificio senza ascensore, e i gradini di legno crepitavano e cigolavano a ogni passo. Io avevo le gambe piccole e le mie scarpe erano spesso logore e malconce, ma per non farmi strillare contro dalla signora Tzilcic, quando passavo cercavo di saltare da un piano all'altro, sperando che lei e le altre madri e nonne del palazzo non smettessero di fare le faccende per rimproverarmi a causa del baccano. «Non riusciamo più a dormire la notte con quella tua famiglia all'ultimo piano», mi gridava la signora Tzilcic. «Ci sono troppe persone ammassate in quel

minuscolo appartamento, e non fate che russare e muovervi di continuo. Persino nonna Jietta si è lamentata». Io ero abbastanza sicuro che non fosse vero. Non passava giorno, in inverno o in estate, che nonna Jietta non se ne stesse appollaiata alla finestra a guardare me e i miei amici che giocavamo in cortile, con un sorriso stampato in faccia che riuscivamo a vedere anche tre piani più in basso. La salutavamo sempre, e lei salutava noi.

«La signora Tzilcic ha detto che facciamo troppo rumore di notte», riferii a mio fratello Herzil. «Ha detto che teniamo sveglia anche nonna Jietta».

«La signora Tzilcic è una scocciatura», mi rispose. «Nonna Jietta è sorda, e le gambe non le funzionano più. Inoltre, ci vuole bene».

Il cortile davanti al nostro appartamento era largo e spianato, e Kamienna 3 era coperta di cemento. Mio padre passava tutto il giorno a mandare avanti la macelleria del villaggio dietro l'angolo, e quando avevamo finito alla sinagoga, io me ne stavo con il nostro vicino Pinia, il figlio del fornaio.

Non c'era giorno che io e Pinia non passassimo insieme. Aveva il volto tondo e le guance rosse, capelli castani simili a un cappello floscio che gli ricadevano davanti agli occhi. Sorrideva sempre e pareva in perenne attesa, come se appena oltre l'orizzonte ci fosse qualcosa di meraviglioso, e ogni volta che qualcuno si azzardava a insultarci o rimproverarci, gonfiava il petto in segno di sfida.

«Questo è Szmulek, e da grande diventerà migliore di te», rispondeva. «Sarà un grand'uomo». A volte mi chiamava "il re filosofo". Proprio non so da dove gli venissero certe idee, ma mi faceva sempre ridere quando le esprimeva, se non altro per timido imbarazzo. Poi Pinia mi rivolgeva un sorriso e un cenno del capo, come a dire: ecco, gliele ho cantate.

Non avevamo giocattoli, così passavamo le ore a giocherellare coi gusci di noce o a insegnarci canzoni a vicenda, e quando succedeva qualcosa di insolito, come il rombante passaggio di un'automobile o un camion, rincorrevamo il veicolo nella folle speranza di cogliere l'odore di quegli strani, nuovi motori a benzina e sentire il sapore del fumo sulla lingua. E quando ci riuscivamo saltavamo, ridevamo e facevamo smorfie di gioia per la nostra grande fortuna, poi dovevamo schivare i cavalli e i carri delle fattorie messi in agitazione dalle macchine chiassose e veloci che li avevano sorpassati.

A un certo punto, di sera, tornava mio padre, con il lezzo del sangue che lo seguiva fino in casa. Veniva a cercarmi nel cortile e mi dava un bacio, e io sentivo gli spunzoni della barba che mi facevano il solletico sulle guance. Barba e basette avevano cominciato a striarsi di

grigio, e gli occhi erano profondi, gentili e stanchi. «Ti bacerò il naso finché non si riduce a un foruncolino», mi diceva.

Sebbene il lavoro di macellaio non gli portasse grandi profitti, trovava abbastanza nel Talmud di che riempirsi il cuore. «Studia», mi raccomandava, «e le parole di Dio ti diranno cosa fare». Lui studiava tanto, con impegno, e di tanto in tanto penso che pregasse di riuscire sempre a sfamare la sua famiglia. «Dio ha sempre una ragione», diceva talvolta. E anche se nei suoi insegnamenti c'erano tante verità, ho scoperto che quell'ultima lezione è la più difficile da dimenticare.

Io ero l'ultimo figlio. I miei genitori erano sulla quarantina quando mi misero al mondo. Non credo che la mia nascita fosse preventivata, ma questo non ebbe importanza.

Il mio fratello maggiore, Herzil, portò la corrente elettrica alla sinagoga.

Ricordo che mi sentii pieno di gioia e scoppiai a ridere quando vidi che, finita di installare la rete nell'edificio, accese la prima lampadina che aveva montato. Era la notte prima del rito dello Shabbath, e il santuario era deserto. «Una magia», mi disse quando la lampadina cominciò a illuminarsi, e io gli credetti.

Due delle mie sorelle, Bella e Lonia, vivevano in altri appartamenti, anche se non molto lontano, e avevano entrambe tre figli e le loro vite personali, ma Babsa e mia madre spesso si preoccupavano in particolar modo per loro. «Abe dice che arriveranno i tedeschi, e che sono pericolosi», esordiva Babsa, ripetendo il monito che un suo amico recitava ogni volta che veniva a casa nostra.

«Non davanti a Szmulek», rispondeva mia madre. «Dei tedeschi parliamo dopo».

3

Una vita in America

Boston, Massachusetts
Settembre 1995

Nei tanti decenni che ho trascorso a Boston, ho preso parte a progetti dei quali mai avrei immaginato di potermi occupare, ho stretto la mano a leader politici che, stando a quello che per tutta l'infanzia mi avevano ribadito le guardie e i kapò nazisti, non avrebbero mai voluto avere a che fare con uno come me, e ho avuto la grande fortuna di lavorare con gli studenti di alcuni dei quartieri più duri della città, ritrovandomi ispirato da quei ragazzi come spero loro lo siano stati da me. Ma aver promosso la creazione del New England Holocaust Memorial – che sarebbe poi diventato uno dei monumenti più visitati di tutta Boston – è la cosa di cui più vado fiero.

Chiaramente, non sono l'unico ad averne il merito. L'impresa di edificare un monumento del genere a Boston è stata compiuta da tante persone che hanno donato denaro, tempo ed energia, i politici che hanno contribuito a spianare il cammino, le grandi aziende che ci hanno aiutato e i volontari che si sono dati un gran da fare per la realizzazione. Eppure, malgrado il loro apporto senza alcun dubbio fondamentale, per certi versi io mi sento davvero responsabile di questo monumento. E non solo perché ho parlato con i sindaci, i dirigenti e le celebrità e ho convinto tutti a lavorare insieme per la causa; non solo perché ho investito anni della mia vita per trovare il progetto giusto, la collocazione giusta e convincere tutti che avremmo trovato i fondi necessari. No, me ne sento responsabile perché per decenni prima di questo giorno mi sono sentito colpevole del fatto che non esistesse, del fatto che era passato un altro anno senza che la mia famiglia, i miei amici e i milioni di vittime che non ho mai avuto modo di conoscere venissero debitamente commemorati. Sono responsabile di questo monumento, voglio che svetti per sempre nel cuore della città, ed è così perché io sono quello che è sopravvissuto.

Sono io quello che è passato per dieci campi di concentramento, è quasi morto di fame, ha superato le percosse e le violenze sessuali, l'avvelenamento e il terrore. Sono io quello che, in un modo o

nell'altro, ha continuato a vivere. Non i miei fratelli e le mie sorelle, non mio padre e mia madre, non i miei nipoti, mia nonna, i miei vicini o i miei amici. Certe mattine ho ancora come un mancamento quando mi sveglio e ricordo cosa è successo: sono tutti morti.

A rendere ancor più dolorosa la mia sopravvivenza sono i motivi per cui ce l'ho fatta: nessuno, da quel che mi risulta. Sono semplicemente fortunato. Non ho una resistenza al dolore fuori dall'ordinario. Non sono particolarmente forte. Piango e soffro come chiunque altro.

Molte persone, durante tutta la mia vita, hanno messo in dubbio questa mia idea di fortuna. «Sei la persona più sfortunata che io conosca», mi sono spesso sentito dire. Certo, l'Olocausto mi ha reso orfano, mi ha distrutto e mi ha reso testimone – e, in alcuni episodi che vorrei poter dimenticare, anche vittima – di atti di crudeltà inimmaginabile. Ma chi non riconosce la mia fortuna non capisce una cosa fondamentale: io sono qui, mentre altri milioni di persone che hanno sopportato le stesse atrocità hanno dovuto rinunciare anche al più prezioso dei loro averi: la vita.

Il senso di speranza malgrado le avversità – unita alle lezioni apprese dagli altri prigionieri dei campi di concentramento sul coraggio e l'affetto – fa parte di ciò che ho sempre cercato di trasmettere nei miei quarant'anni di carriera come assistente sociale in alcuni dei quartieri più poveri di Boston.

Ho raccontato la mia storia a tutti gli studenti disposti ad ascoltare e ho dimostrato che, se io sono riuscito a sopravvivere, allora anche loro possono affrontare le asperità della vita, riconoscere le ingiustizie di cui sono vittime e lottare per superarle, magari anche per arrivare alla felicità, al benessere.

«Secondo te, perché tu sei sopravvissuto mentre tutti gli altri sono morti?». Me lo chiedono spesso.

«Come ti sentivi quando lavoravi nei forni crematori, a spalare le ceneri di persone che avevi conosciuto?».

«Dove hai trovato il coraggio di nasconderti nelle latrine, ricoprendoti di merda e piscio?».

«Ti senti mai in colpa per aver saltato la fila pur di ottenere abbastanza acqua per sopravvivere?».

E io ho sempre risposto a ognuna di queste dolorose domande.

Tutte le volte in cui narro la mia storia, sento cambiare l'atmosfera non appena comincio a descrivere la vita nei campi di sterminio, come se venissi trasportato di nuovo lì e gli studenti con i quali parlavo mi seguissero oltre quei cancelli. Non importava quanto le scuole nelle quali li incontravo fossero fatiscenti o sovraffollate, i

ragazzi si raccoglievano intorno a me sul pavimento della palestra. Sgranavano gli occhi, smettevano di chiacchierare tra loro. Non battevano più i piedi per la noia o l'impazienza, avevano la fronte aggrottata.

A volte ancora torno nelle scuole dove ho lavorato un tempo per parlare con gli studenti, e ora aggiungo un nuovo finale alla mia storia. Gli parlo di come i politici hanno collaborato con la comunità ebraica per dare impulso alla nostra causa, di come abbiamo indetto una gara per i progetti del monumento scegliendo alla fine le sei torri di vetro che vedete oggi, di come abbiamo fabbricato altri pannelli di vetro, e di quando in un giorno speciale, la vigilia dell'inaugurazione, ho chiesto a mia moglie Mary, l'amore della mia vita da trentadue anni, se potevamo dormire lì, sotto le stelle. Solo per sentirci parte del monumento. Lei è venuta con me e ha portato coperte e sacchi a pelo. La pietra era dura e fredda sotto la schiena. Ci hanno raggiunto i nostri figli, e anche alcuni loro amici. «Abbiamo deciso di restare con te», hanno detto, e per quanto potessimo discutere si sono rifiutati di tornare al caldo dei loro letti.

Non ho mai parlato ai miei figli del ricordo risalente a sessant'anni prima, che mi è tornato alla mente quella notte a Boston. Avevo otto anni ed era autunno a Łódź, e mia madre aveva accettato di fare una gita. Dopo avere indossato abiti caldi e i cappotti del mio fratello maggiore, ci avventurammo in cerca di un *sukkōt*, un tabernacolo eretto per celebrare i nuovi inizi. Nessuno ne aveva costruiti di recente, ma noi volevamo solo passare la notte fuori. Il carro di un contadino carico di paglia divenne il nostro accampamento, e dormimmo lì sotto gli steli asciutti.

Il vento freddo pareva spazzarci da ogni direzione, e dalle cucine circostanti arrivavano dolci profumi. Quella era la mia terra, così sarebbe dovuta essere la mia infanzia.

Steso sotto le stelle, lo sguardo fisso sulle torri del monumento in memoria dell'Olocausto, ho cercato di conservare nella mente il ricordo del carro di quel contadino. Volevo restare lì, in quel bel momento del mio passato, quanto più a lungo possibile. Volevo ricordare il volto e la risata di mio fratello. Volevo ricordare mia madre che cospargeva zucchero sul pane per la nostra merenda all'aperto. Ho cercato di ricordare mio padre che ci ripeteva di stare attenti. Ho provato a concentrarmi sulla mia cara famiglia.

La memoria, però, a volte gioca brutti scherzi. E così ho ricordato invece il frastuono lontano degli scarponi dei soldati.

Addio Łódź

Łódź, Polonia

8 settembre 1939

Il terreno nel cortile tremò come non aveva mai fatto prima. I camion che di tanto in tanto passavano di là erano rumorosi e sgangherati, ma questo era tutto diverso. Herzil smise di correre con me e piegò la testa di lato, quasi potesse distinguere meglio quel baccano con un orecchio più vicino all'asfalto.

«Herzil?», lo chiamai. «Non ti fermare».

La sua espressione mi sconcertò. Non ci capitava spesso di poter giocare a rincorrerci nel cortile, visto che era di rado a casa. «Herzil, inseguimi ancora».

«Zitto, Szmulek», mi rispose.

Cominciai ad agitarmi.

«Herzil?», ripetei.

«Fratellino, fai silenzio», mi rimproverò lui.

Diversi vicini si affacciarono alle finestre, guardando su e giù lungo Kamienna 3. Due cavalli legati in un cortile cominciarono a nitrire e a stratonare le imbracature, la groppa che si sollevava e ricadeva ogni volta che battevano con forza a terra gli zoccoli delle zampe posteriori. Il padre di Pinia uscì dalla panetteria, spazzando via la farina dal grembiule con aria attonita.

«Mamma e papà sono a casa?», mi domandò Herzil.

«Sì», gli dissi.

Speravo che quel boato cessasse. Era come se il mio corpo vibrasse a ritmo con il terreno; sentivo i battiti del cuore nelle orecchie e nella gola.

«Szmulek, vieni qui», disse mio fratello. «Allontanati dalla strada». Cominciò a indietreggiare verso gli edifici e mi resi conto che mi stava trascinando con sé, la mano stretta a pugno intorno al colletto della mia camicia, facendomi quasi strusciare le gambe sul cemento del cortile.

Un camion arrivò col rumore di un tuono, il pianale aperto con venti soldati in divisa gialla seduti in fila, un fucile tra le gambe. Un

uomo uscì da un palazzo, diretto alla sinagoga per la cerimonia della sera, ma si fermò bruscamente. Guardò il veicolo con gli occhi strizzati, seguendone il passaggio davanti al cortile finché non sparì lungo Kamienna 3. Poi guardò me e Herzil, ancora sospettoso, come se fossimo stati noi a far comparire quel camion.

«Quanti ce n'erano?», chiese.

«Questo è il primo», rispose Herzil.

L'uomo allungò il collo per guardare dritto davanti a sé. Ormai riuscivamo a malapena a sentirlo, a causa del rombo dei motori. «Ce ne saranno altri», disse. Poi si girò e tornò in casa.

Altri tre camion percorsero ballonzolanti l'acciottolato della strada, sfrecciando verso una destinazione che non riuscivo a immaginare. Sentii mio fratello che borbottava: «Vai avanti. Vai avanti. Vai avanti» a ciascun camion. Alzai lo sguardo su di lui, e il cuore prese a battermi ancora più veloce.

«Il rabbino ha detto a papà che non ci dobbiamo preoccupare, ricordi?», gli dissi, fissando il suo volto carico d'ansia. «Herzil, indosseranno uniformi di carta e saranno gentili con noi».

«A me quei soldati non parevano vestiti di carta», mi rispose.

Io tornai a guardare la strada. Mi si strinse lo stomaco. L'ultimo camion si era fermato. Dai freni salì una nuvola di vapore e per un istante tutto fu immobile. Uniformi di carta, mi ripetei. Non vogliono farci del male. Alla fine la portiera dell'abitacolo si spalancò e un soldato in azzimata camicia marrone scese sul predellino dal lato del conducente. Si sporse a parlare con l'uomo al volante, e poi si sentì uno stridore di metallo su metallo finché il camion ripartì in retromarcia. Il soldato alzò la mano e il veicolo si arrestò. Con uno scossone, svoltò nel cortile.

«Vai di sopra, Szmulek», mi disse Herzil.

«Non voglio», gli risposi.

Balzato giù dal predellino, il soldato in divisa marrone scrollò le spalle e si spolverò i vestiti. Fece un cenno col capo a uno degli uomini sul retro, che subito urlò qualcosa in tedesco. Uno a uno, gli altri soldati balzarono a terra, schierandosi in fila di fronte al palazzo. Tenevano i fucili premuti contro il petto.

Nel cortile calò il silenzio. Riuscivo a sentire il mio stesso respiro e mi resi conto che era cessato anche il rombo dei motori. Immaginai i camion e i soldati fermi davanti a tutti gli edifici di Kamienna 3 e mi chiesi se non ci fossero altri ragazzi fermi a fissarli come stavo facendo io.

Un poliziotto polacco a cavallo comparve da dietro un palazzo, seguito da altri cinque agenti a piedi. Le loro uniformi erano grigie e

polverose, e mi domandai se non si vergognassero a essere così in disordine di fronte a quei soldati tanto puliti e ordinati. I poliziotti si stavano tirando dietro un ciondolante carro di legno, faticando per il gran peso. Il carro era pieno di coperte. Dopo averlo lasciato al centro del cortile, si allontanarono e si fermarono dietro ai soldati. Mi chiesi perché sembravano così spaventati. Ne avevo riconosciuti alcuni; li avevo già visti, per strada, quando venivano alla bottega di mio padre o al *sēder*. Li salutai con un cenno della mano. Nessuno di loro ricambiò il saluto. Uno distolse lo sguardo e fissò il terreno.

In fondo al cortile, quattro ebrei chassidici che avevo visto poche settimane addietro si erano radunati davanti all'ingresso del loro edificio. Cominciarono a pregare, salmodiavano e recitavano i passaggi delle sacre scritture in toni sommessi. Un altro uomo uscì da dietro il gruppo. «E perché siete qui?», urlò. «Non abbiamo fatto nulla di male». Fece una pausa quando vide che non otteneva risposta. «Queste persone non hanno fatto niente di male», proseguì, indicando gli ebrei chassidici. «Ci sono anche dei bambini, qui», aggiunse in tono di supplica, la voce sempre più debole.

«Perché sta parlando così?», chiesi a mio fratello. «Perché gli ha detto che ci sono dei bambini?». Sentii che Herzil stringeva la presa sul colletto della mia camicia, e cercai di liberarmi per poter trovare risposta alle mie domande. Ma lui non mi lasciò andare.

Lo sguardo fisso sugli edifici mentre camminava avanti e indietro, il soldato con l'uniforme marrone unì le mani e se le portò alle labbra come se stesse pregando. Le suole degli stivali neri alti fin quasi alle ginocchia ticchettavano sul terreno a ogni passo. Su un braccio portava una fascia rossa e nera, con un simbolo che io non riconobbi. Sul cappello c'era una specie di distintivo che sembrava un'aquila o un falco, con le ali spalancate. Aveva capelli chiari e il mento appuntito. Il naso era dritto e sottile. Il suo aspetto mi intimoriva per motivi che neppure riuscivo a spiegarmi.

Nel cortile si erano radunati anche altri inquilini. Pinia corse fuori dalla panetteria e venne da me e Herzil. Un'altra donna uscì dalla bottega e si fermò sulla soglia stringendo a sé i tre figlioletti. Io alzai lo sguardo su mio fratello, che non aveva ancora mutato espressione.

«Il rabbino ha detto che non ci faranno del male. L'ho sentito io», ribadì, rivolto a Pinia.

«E allora a cosa gli servono quei fucili?», sentii chiedere da qualcuno nei paraggi. «Siamo così pericolosi?».

Il soldato alzò una mano per chiedere il silenzio. Quando arrivò dall'agente a cavallo lo salutò con un cenno del capo, poi accarezzò il collo dell'animale. Un altro soldato scese dall'abitacolo del camion e

corse da loro con uno di quei megafoni a cono usati per fare discorsi alla folla.

Il poliziotto lo usò per annunciare: «Questi soldati non resteranno qui a lungo. Collaborate, e tutti potremo tornarcene a casa in pace».

Vidi che ormai c'erano persone anche affacciate alle finestre.

«I fucili sono proprio necessari?», chiese qualcuno.

«Vogliamo solo mantenere l'ordine», rispose l'agente. «Tutto qua». Muovendosi in fretta, gli altri poliziotti presero le coperte dal carro e le disposero in un quadrato al centro del cortile.

«Cosa volete da noi?». La voce veniva da una finestra sopra di me. «Perché siete qui stasera?».

Io pensai a Lonia e Bella e ai miei nipoti. C'erano soldati anche nel loro cortile? Loro non avevano Herzil con sé. E se si spaventavano? Volevo andare di corsa a casa loro, distava solo quattro isolati, ma la stretta di mio fratello era ancora salda.

«Non vi è più permesso avere oggetti preziosi», annunciò il poliziotto. «Gioielli, qualsiasi articolo d'oro o d'argento, seta, calze, tutto ciò che ha un valore. Raccogliete ogni cosa e portatela qui. Dovete farlo tutti, e subito. Andate in casa, prendete i vostri oggetti preziosi e depositateli su queste coperte. Se obbedirete, i soldati andranno via».

«È inaudito», commentò uno dei nostri vicini. «Fate questo annuncio e poi ci derubate, come se niente fosse? Chi sono questi uomini? E perché voi li state aiutando?».

«Tornate subito in casa», urlò il poliziotto. «Andate. Raccogliete le vostre cose e portatele qui».

«Chiudetevi dentro a chiave», strillò qualcuno alle persone in cortile e a chi ascoltava dalle finestre. «Questi *golem* non ci possono depredate».

Io ero nauseato. Non mi piacevano tutte quelle urla. Non volevo che i miei genitori portassero fuori i menorah, i candelabri o le calze di seta che avevo appena comprato. Ma adesso avevo anche paura. Stavo tremando. «Herzil?», chiamai.

«Shhh», mi fece lui, sussurrando.

Il cortile era pieno di voci; così tante che non riuscivo più a capire cosa dicessero. I quattro ebrei chassidici agitavano le braccia e rimproveravano i poliziotti, puntandogli contro le dita. Il padre di Pinia, il fornaio, stava urlando al figlio di tornare nel negozio. Altri parevano correre in giro senza una meta precisa.

«Perché vogliono le nostre cose?», domandai a mio fratello. «Sono nostre. Perché pensano che non ci appartengano più?». Cercai di ricordare le parole del rabbino, nella speranza che se ci fossi riuscito

allora si sarebbero avverate. Mio padre gli credeva, e così gli credevo anche io. Il rabbino parlava con la voce di Dio. Conosceva Dio. Sentiva sempre la sua voce.

Tutte le mie sorelle avevano una bella spazzola per i capelli. I soldati volevano anche quelle? «Ti prego, non lasciare che si prendano i pettini di Anka», dissi a Herzil.

Il poliziotto stava ordinando che tutti facessero silenzio, urlava nel megafono in ogni direzione. Il soldato con la divisa marrone osservava con aria circospetta, gli occhi ridotti a due fessure. Mi accorsi che stava perdendo la pazienza. Fece un cenno agli altri poliziotti, indicò gli ebrei chassidici e poi chiuse gli occhi, come se fosse stanco.

Io immaginai i miei nipoti che correvano in giro per casa raccogliendo le loro cose e nascondendosi sotto la tavola con la madre e il padre. Sentivo che non erano al sicuro. «Lonia e Bella?», chiesi a Herzil.

«Szmulek, non parlare», mi ordinò lui.

I poliziotti calarono sugli ebrei chassidici e li spintonarono fino in fondo al cortile. A uno di quegli uomini cadde lo *shtreimel*; il *talèd* di un altro finì a terra e venne spinto via con un calcio. Gli uomini barcollavano e inciampavano, ma alla fine obbedirono e si disposero in fila, rivolti verso di noi. Si scambiarono occhiate tra loro, poi guardarono gli altri inquilini. Erano tutti confusi da quello che stava succedendo. I poliziotti gli legarono le mani dietro la schiena, uno alla volta. Loro si lamentarono perché gli stavano facendo male; le funi erano troppo strette; quei maltrattamenti non erano necessari.

Gli altri protestarono, ma le loro voci andarono calando fino a ridursi a meri sussurri. Io guardai Herzil e Pinia, che sembravano entrambi terrorizzati. Una donna, la moglie di uno degli ebrei chassidici, uscì di corsa dal portone e si gettò ai piedi del marito, per poi rivolgersi al poliziotto a cavallo e al soldato in divisa, supplicandoli perché lo lasciassero in pace. Il militare la prese per un braccio, la fece girare verso l'edificio e le diede un calcio nel didietro, facendola caracollare attraverso il cortile. Urlò qualcosa in tedesco, lingua che noi però non conoscevamo.

Dopo aver girato dietro il camion, il poliziotto a cavallo riapparve portando con sé alcune torce sulle quali danzavano fiamme lucenti. Si sporse a parlare con il tedesco, il quale indicò ad alcuni suoi uomini di prendere le torce. I soldati obbedirono e rimasero a fissare il fuoco ora in loro possesso; sembravano fieri e lusingati dalla fiducia riposta in loro da quell'ufficiale.

L'uomo con la divisa marrone stava di nuovo arringando la folla –

anche se continuava a usare una lingua sconosciuta – e sembrava che si sforzasse di apparire calmo e ragionevole. A me, tuttavia, pareva solo malvagio, metodico, concentrato; come se credesse davvero in quello che faceva, quasi fosse onesto derubare e minacciare la gente. Si comportava come se stesse facendo la cosa giusta.

Sentii Pinia che mi prendeva la mano. Gliela strinsi.

Il soldato fece una pausa, lasciando calare il silenzio; voleva, credo, che la quiete risuonasse nelle orecchie di tutti prima del caos che stava per esplodere.

Poi non sentii altro che urla, intorno a me, ovunque. Usando le torce, i soldati avevano dato fuoco alle barbe e ai baveri degli ebrei chassidici, che avevano ora il volto divorato dal fuoco. Si contorcevano per il dolore e gridavano, due di loro si gettarono a terra nel tentativo di spegnere contro l’asfalto l’incendio appiccato alle loro carni. L’odore di bruciato mi penetrò nelle narici. Pinia stava vomitando.

Diverse persone si fecero avanti per aiutare quegli uomini, ma i soldati le ricacciarono indietro con un’occhiataccia. Gli altri due ebrei chassidici si misero in ginocchio, i volti ancora ardenti, tizzoni gialli che si separavano dallo scalpo e sparivano nel vento. I due annaspavano in cerca d’aria, finendo così col respirare le fiamme e il fumo che salivano dalle loro spalle.

Uno dei militari rise, fermo lì, immobile col fucile premuto contro il petto. Un altro aveva uno sguardo torvo, come a dire che quegli uomini divorati dalle fiamme meritavano la loro tortura.

Io scoppiiai a piangere, e mi misi ancor più vicino a Herzil, mentre anche Pinia cominciava a piagnucolare. Cinsi le spalle del mio amico con un braccio e lo tirai a me. Perché stava succedendo tutto ciò? Ero terrorizzato dalla possibilità di essere la prossima vittima, o di veder bruciare Herzil o mio padre. Babsa era più vecchia degli ebrei chassidici. Questi soldati davano fuoco solo alle persone anziane? Mio padre aveva una barba assai più corta. Ero scosso dalla paura.

Il poliziotto aveva ripreso a urlare nel megafono, esigeva gli oggetti preziosi e spronava tutti a consegnarli in fretta. I soldati sarebbero andati di casa in casa armati di fucile, disse, e avrebbero preso ogni cosa se non ci sbrigavamo a obbedire e depositare tutto su quelle coperte. «Andate. Subito», ordinò. «In fretta».

Gli inquilini del palazzo cominciarono a riversarsi dalle porte degli appartamenti, stringendo al petto camicette di seta, candelabri e orologi. Si misero in fila, avanzando lentamente verso il mucchio di oggetti che continuava a crescere man mano che ognuno di loro rinunciava ai propri averi, con un ultimo sguardo prima di andare

oltre. Stavano piangendo quasi tutti. Alcuni tremavano. E sembravano tutti confusi, sconvolti e tristi. Arrivarono anche i miei genitori, raggiunsero subito il fronte della fila, lasciarono uno specchio e diversi vassoi d'argento sul cumulo di oggetti preziosi, poi vennero di corsa da noi e cercarono di asciugarmi le lacrime.

«È arrivata la fine del mondo», annunciò mia madre.

La pila di oggetti era inclinata in avanti, man mano che i vari beni preziosi ricadevano verso il basso. Il poliziotto che conduceva il cavallo al passo avanti e indietro ispezionando il bottino sembrava soddisfatto. Dopo aver scalcato diversi articoli nel tentativo di rimettere in equilibrio l'intero cumulo, venne rimproverato dal soldato con l'uniforme marrone, forse perché poteva aver danneggiato qualche oggetto. I due si guardarono in cagnesco.

Molti dei miei vicini si erano radunati vicino agli uomini mangiati dalle fiamme e stavano cercando di togliergli di dosso i vestiti ancora bruciati. Io vedevo soltanto piaghe e pelle screpolata. Mi chiesi se erano morti. Mia madre cercò di schiacciarmi la faccia contro la sua camicia, per nascondermi i macabri risultati dell'operato dei tedeschi. «Szmulek, non guardare». Stava piangendo. Herzil si era aggrappato alla cintura di nostro padre.

Si levarono dal gruppo diverse urla di protesta, e io mi staccai da mia madre. Il soldato con l'uniforme marrone e alcuni suoi uomini stavano indicando i piani più alti del nostro palazzo, latravano ordini e istruzioni, ripetendo di continuo le stesse parole, con un tono che si faceva sempre più duro. Le persone si sparsero tutto intorno a noi e cominciarono a discutere coi tedeschi, gridavano e supplicavano, parlando tutte insieme tanto che non riuscii a capire cosa stessero dicendo. Persino mio padre cominciò a dar contro ai militari, ma la sua voce fu sommersa dal baccano generale.

Muovendosi di gran carriera, sei soldati si staccarono dal gruppo e sparirono nel palazzo.

«È vecchia e sorda», sentii finalmente dire da qualcuno. «E zoppa».

Mi arrivò il rumore degli stivali su per le scale. Vidi gli altri soldati che indicavano e facevano gesti. Guardai il poliziotto che si sistemava meglio in sella al cavallo e scrutava verso l'alto, il viso inespressivo. Anche chi si stava occupando degli uomini bruciati vivi si concentrò sul nuovo frastuono.

Io alzai lo sguardo appena in tempo per vedere una finestra all'ultimo piano che esplodeva verso l'esterno, una sedia che volava fuori tra le schegge di vetro, ruotando nell'aria. La folla che si sparpagliò ricordava le increspature sulla superficie di un laghetto dove è appena caduta una goccia d'acqua. Il corpo si afflosciò sul

selciato del cortile sotto la sedia. Il cemento si macchiò di sangue. Era nonna Jietta. Non aveva portato giù i suoi oggetti di valore.

Vi prego, non fate del male ai miei genitori, pensai. Non fategli del male. Vi prego.

«Mamma? Papà?». Non avevo nulla da chiedergli. Forse volevo solo sentire le loro voci. Per essere sicuro che fossero ancora lì, anche se erano proprio accanto a me.

Con un sussulto, mia madre si portò una mano davanti alla bocca. Stava guardando il cortile, dove erano tornati i soldati che erano entrati nel nostro palazzo e avevano ucciso nonna Jietta. Non avevano ancora finito. Presero il nostro vicino, Grocia, che provò a liberarsi. La moglie e i due figli si accodarono al gruppo, urlando ai tedeschi affinché lo lasciassero stare. Quei bambini piangevano anche più di me. Il lungo soprabito nero di Grocia si strappò all'altezza delle maniche, e il cappello a tesa larga volò nel vento alle sue spalle. L'uomo provò a fuggire, anche se i tedeschi lo tenevano coi piedi sollevati da terra. Lo gettarono poi a terra davanti al soldato con l'uniforme marrone, che fece cenno perché lo prendessero di nuovo in custodia.

«Che Dio ci aiuti», disse mia madre.

Col cavallo che scalpitava, il poliziotto andò verso Grocia. Questi si sorse all'indietro, per paura di essere travolto. «Tu hai rubato», lo accusò l'agente. «Sei un ladro».

«Non ho mai preso niente», rispose Grocia.

«Dicci dove hai nascosto la merce che hai rubato», intimò il poliziotto.

La figlia di Grocia si staccò da sua madre e abbracciò le gambe del padre, prima che un soldato la trascinasse via.

«Il nascondiglio della refurtiva», disse il poliziotto. Doveva essere una domanda, ma l'aveva pronunciata come fosse un ordine.

Alzandosi in punta di piedi, Grocia si guardò intorno nel cortile per chiedere aiuto. «Vi prego, diteglielo anche voi che non sono un ladro», urlò rivolto alla folla.

Qualcuno gli pestò un piede con il calcio del fucile, e lui si accasciò a terra.

«Che Dio ci aiuti», ripeté mia madre.

Pregai perché qualcuno si facesse avanti, per convincere quegli uomini che il nostro vicino non meritava di soffrire ancora. Pregai perché tutti i soldati e la polizia se ne andassero subito dal cortile. Volevo tornare ad altri tempi, tempi in cui giocavamo a rincorrerci e io andavo a Ceder per studiare. Con gli occhi chiusi, cercai di dire a me stesso che era solo un incubo.

Quando li riaprii, il soldato con l'uniforme marrone teneva in una mano una cesoia, i manici lunghi quanto le sue braccia e le lame ricurve come gli artigli appuntiti di un mostro rabbioso. Mia madre distolse lo sguardo.

«Noi i ladri li puniamo», dichiarò il soldato, parlando in polacco per la prima volta. Aprì la cesoia e premette le lame contro il volto di Grocia, ai lati del naso.

I suoi commilitoni presero il nostro vicino per le spalle, mentre altri soldati ancora tenevano ferma la moglie.

«Hai qualcosa da dichiarare?», domandò quello con l'uniforme marrone.

Senza neppure aspettare la risposta, fece scattare le lame, sbattendo i manici uno contro l'altro.

Dal volto di Grocia zampillò il sangue, il naso penzolava da un sottile lembo di pelle sotto gli occhi. Lui rabbrividì e scosse il capo da parte a parte per l'atroce sofferenza. I soldati lo lasciarono andare e lui si accasciò al suolo. Il naso rimbalzò accanto al suo volto, in una pozza di sangue.

Uno dei figli di Grocia strillò, gli altri continuavano a guardare la scena con un'espressione che mi fece capire chiaramente cosa stessero provando. La moglie cadde in ginocchio. Il corpo del nostro vicino tremava in un modo che non avevo mai visto.

«Voglio andare a casa», dissi a mio padre e a Herzil.

Dio non ci proteggerà, pensavo. E questo mi faceva sentire senza fiato, nauseato.

Ma almeno siamo insieme, mi dicevo, osservando i miei genitori, e le mie sorelle accovacciate in strada dietro di noi. E di questo ero davvero grato. Mi sembrava che niente e nessuno potesse separarci.

Servizi sociali

Columbia Point, Boston
Ottobre 1961

A Columbia Point, quartiere di Boston nonché chiaro esempio di rinnovamento urbano finito male, non c'erano alberi. Quando ci andai per la prima volta fu questo che mi colpì; e lo dissi anche, rivolto a nessuno in particolare. «Niente alberi, ma un rumore che mi sembra familiare». Dai severi edifici di mattoni che salivano per venti piani o più veniva il basso mormorio di una comunità inquieta. Dalle finestre aperte sentivo le voci, i suoni di una vita ai margini. Bambini che piangevano, adulti che litigavano, uno strano rumoreggiare di pentole e padelle, porte che sbattevano e persone che si lamentavano, tutto fuso insieme in un basso ronzio. Mi tornarono subito alla mente i suoni del campo di prigionia di Dachau. I gemiti e le lacrime. I bambini che imploravano. Il tonfo sordo dei calci dei fucili contro corpi emaciati. Di nuovo, un costante, basso vocio di angoscia cui nessuno prestava attenzione.

Mi guardai intorno. Un palazzone dopo l'altro. Nessun parco, nessun campo sportivo, solo un negozietto in fondo al quartiere. Un topo grande quanto un gatto uscì di corsa da sotto il palazzo più vicino, strizzandosi sotto una porta parzialmente rotta. C'era una sola via di accesso e una sola via di uscita a Columbia Point, a meno che, mi dissero, non fossi in grado di nuotare per più di due chilometri fino a Carson Beach. «E non spererei più di tanto neanche in quella soluzione», mi spiegò ridacchiando il direttore dei servizi sociali. «Se non si ammazzano a vicenda, nuotare in quella merda inquinata li farà fuori lo stesso».

Venni mandato a Columbia Point per il mio primo incarico. «È un postaccio, nessuno vorrebbe andarci, e in effetti non ci va quasi nessuno», mi disse l'amministratore che mi faceva da referente quando mi accolse alla sua scuola, con un curioso sorriso di rassegnazione sui lineamenti stanchi. Mi resi conto che era una specie di scherzo che stavano facendo al tizio nuovo, per il suo accento quasi incomprensibile e il modo di vestirsi così diverso. «A Columbia Point

i funzionari scolastici durano sì e no tre giorni», proseguì, «quindi non ti preoccupare. Prenditi un caffè e un panino e poi vacci, oppure no. Nessuno se ne accorgerà e tra qualche settimana proveremo ad assegnarti un altro quartiere».

«No, questo mi va bene», risposi. «Mi sono formato proprio per compiti del genere». Dopo l'Olocausto, i miei amici e parenti erano tutti morti, mi ero trasferito a Boston nel tentativo di farmi una nuova vita e mi ero laureato in Psicologia. Quello era il mio primo lavoro.

«Non esiste una scuola in grado di prepararti per un'esperienza del genere», mi disse l'amministratore.

«Non parlavo di scuole», risposi, mentre mi alzavo per andar via.

Lui mi guardò con aria sospettosa, ma anche con una certa confusione. Pensai di rivelargli dov'ero stato, cosa avevo visto e di come ero a malapena sopravvissuto all'infanzia. Volevo urlargli contro, ma invece feci un lungo respiro, nel tentativo di impedire che le cicatrici del mio passato avessero la meglio su di me.

Mi tornò alla mente il volto di Pinia, il dolce Pinia che diceva a tutti che ero forte e in gamba e mi chiedeva di ricordarmi di lui quando non ci fosse stato più. Mi si serrò lo stomaco. C'erano le pile di cadaveri ammassati nelle fosse comuni e ricoperti di terra o inceneriti. C'erano gli stupri e le molestie; le liti per una ciotola di sudicia zuppa o un pezzo di patata. Le percosse e la paura. I treni da un campo all'altro. Gli odori, i suoni, l'incomprensibile malvagità.

Fissai questo addetto ai servizi sociali e ricordai altre cose ancora.

Le lacrime che scorrevano sulle guance dei soldati americani che ci liberarono a Dachau, incapaci di credere davvero a ciò che vedevano man mano che si addentravano nel campo. Le ore e i giorni passati vagando in giro, un bambino alla disperata ricerca dei genitori, della famiglia. L'ospedale per gli orfani di guerra, sovraffollato e terrorizzante, io che accumulavo cibo, nascondendolo sotto il materasso o nell'armadietto, un bicchiere di latte la cosa più preziosa che avessi mai visto nella mia breve vita. Il ragazzo nel letto accanto al mio, la svastica della Gioventù hitleriana tatuata su un braccio, l'espressione truce sul volto ogni volta che osavo guardarlo. Avrebbe provato a uccidermi nel sonno? Mi dicevano che ero finalmente al sicuro, ma era vero?

Dissi all'amministratore che l'incarico mi andava bene e che mi sarei recato subito sul posto. Mentre andavo verso la mia nuova meta, Columbia Point, mi ritrovai a riflettere, concentrandomi su come ero arrivato fin lì e su come potevo usare ciò che avevo appreso per migliorare la vita agli abitanti di quel quartiere.

Mi fluttuavano nella memoria le immagini della nave che mi aveva

portato in America, piena zeppa di passeggeri e di incertezze, volti impauriti e speranzosi insieme. Il cupo e impressionante cipiglio con cui l'ufficiale di Ellis Island dichiarò che non mi chiamavo più Szmulek ma Steve. L'orfanotrofio di Boston dove avevo imparato l'inglese, e la scuola a Windsor per i bambini come me, nella parte occidentale del Massachusetts, dove mi mandarono per imparare un mestiere: potevo avvalermi di queste esperienze per aiutare i ragazzi di Columbia Point? Il mio amico Berger mi aveva ripetuto più e più volte che l'istruzione era tutto finché non gli avevo dato retta per davvero e avevo cominciato a prendere sul serio lo studio. Questi ragazzi dei quali stavo per occuparmi avrebbero provato le stesse sensazioni? Sarei riuscito a convincerli che per me era valsa la pena di dormire vicino al college così da non saltare mai una lezione, anche se si trattava di dormire sul sedile posteriore dell'auto malconcia che avevo comprato dopo aver lavorato tutta l'estate in un distributore di benzina?

Columbia Point poteva mai essere peggio dei posti dov'ero stato e delle cose che avevo visto? Poteva essere peggio della fame, degli abusi e delle percosse, della separazione da tutti i miei cari, mandati a morire? Pesavo circa trentacinque chili quando i soldati americani arrivarono a Dachau.

Il preside della William E. Russell School, nei pressi di Columbia Point, mi portò nel suo ufficio e mi spiegò che ero il quinto funzionario che vedeva quell'anno.

«Oggi quasi il trenta per cento degli studenti risulta assente», disse. «Ecco i nomi». Mi consegnò una lista.

«Dove sono tutti questi ragazzi?», chiesi, sconvolto dalla lunghezza dell'elenco.

«Chissà. Magari a fumare erba, o a picchiare qualcuno. Non ne ho idea. So solo che non sono dove dovrebbero essere». Si asciugò il sudore dalla fronte con una manica, la camicia azzurra che si scuriva da gomito a polso.

Cercai di non fissarlo, ma sono sicuro che rimasi a bocca aperta. Ero sconvolto dal suo cinismo.

Una via di fuga

Kraśnik

Autunno 1939

Mio padre pregò per tutta la notte e il giorno successivo, sembrava perso nei propri pensieri. Mormorava passaggi delle sacre scritture e sussurrava tra sé, in yiddish e polacco, si dondolava in poltrona, a occhi chiusi, strofinandosi di continuo le mani sulle braccia come se volesse scaldarsi. Di tanto in tanto scendevano anche le lacrime, sempre seguite da un tremore, e nulla pareva potesse placare le sue ansie, neppure la mano gentile di mia madre sulla schiena o le parole che gli diceva in un orecchio con voce sommessa.

«La Torah», ripeteva lui. «Dobbiamo proteggere la Torah».

Quando il buio di una notte senza luna calò sul cortile, sentii la porta che si apriva e richiudeva e, dopo aver dato un'occhiata in giro, mi resi conto che Herzil era uscito di casa. Non avevo idea di dove fosse andato o cosa lo spingesse a credere che sarebbe stato più al sicuro lì fuori, dove si erano svolti quegli orrori, ma ero certo che avesse i suoi motivi e rimasi ammirato dal suo coraggio. Mi chiesi se sarei riuscito a fare altrettanto. Lui, dopo tutto, era più alto e forte di me. Io avevo solo otto anni. Mi ripromisi che sarei stato coraggioso anche io, ma anche che non avrei mai lasciato i miei genitori tanto a lungo. Non potevo fare una cosa del genere. Gli volevo troppo bene.

Alzandomi in punta di piedi, provai ad affacciarmi per scorgere Herzil nell'oscurità. Babsa mi tirò via dalla finestra.

«Quei mostri ti spareranno se ti vedono, Szmulek», mi disse. «Rimani nascosto».

Dormii poco la notte dopo l'invasione del cortile, immaginando le terribili torture cui Herzil veniva sottoposto e ripensando agli orrori del pomeriggio. Eppure all'alba tornai alla finestra, ignorando l'avvertimento di Babsa, nella speranza di vedere mio fratello che tornava a casa di corsa o, per un miracolo divino, di assistere a un qualche segno che il nostro tormento fosse finito. Invece il sangue di Grocia continuava a scorrere lungo Kamienna 3, e i resti della sedia di nonna Jietta erano ancora sparsi nel cortile dove fino a qualche giorno

prima io giocavo con Pinia. Il cuore mi batteva forte nel petto. Mi chiesi se avrei mai più rivisto il mio amico; se ci saremmo più rincorsi nel cortile.

Senza chiedere il permesso – e sapendo che mi avrebbero poi rimproverato – alle prime luci scivolai fuori di casa. Scesi le scale più in fretta che potevo, ignorando le porte aperte, con la preghiera che nessuno si accorgesse dei miei passi; accovacciato per non farmi vedere, attraversai il cortile e solo allora cominciai a correre. Dovevo aiutare mio padre. Avevo bisogno che qualcuno rispondesse alle sue domande. Dovevo sapere che la Torah e la sinagoga erano al sicuro; che quando lui sarebbe tornato lì a pregare le pergamene sarebbero state ancora lì, sempre nella loro arca, sempre coperte dal *paroketh*, sempre piene della voce di Dio.

Nascosto in un vicolo, evitai una pattuglia di soldati tedeschi che camminavano lungo Kamienna 3, e dopo che furono passati partii di corsa lungo via Pilzuski. Senza fiato, arrivai alle scale della sinagoga di Aron Kodesh e, salendo due gradini per volta, andai verso l'ingresso ad arco. Sentii lo stomaco che si rovesciava: le porte erano sfondate. Uno dei cardini era stato strappato dal muro; dall'altro ancora sporgeva qualche scheggia. I frammenti di legno erano sparsi ovunque.

Pensai a mio padre. «Papà», dissi, a nessuno in particolare.

Tremante di paura, salii gli ultimi gradini, muovendomi lentamente e in silenzio, col respiro che faceva più rumore di quanto immaginavo fosse possibile. I responsabili di quella devastazione erano ancora lì? E mi avrebbero ucciso se mi avessero scoperto?

Diedi un'occhiata all'interno, e quasi mi sentii soffocare. Il fetore mi spinse indietro di due gradini e barcollai in cima alle scale, quasi caddi prima di ritrovare l'equilibrio. C'erano urina ed escrementi dappertutto. Pozze intere nelle navate; cumuli neri e marroni sulla *bimāh*; chiazze lungo le pareti. Il poco di luce che c'era proveniva dalle finestre distrutte e illuminava quel disastro: la poltrona del rabbino fatta a pezzi, i candelabri dello Shabbath a mollo nelle pozze di urina, l'arca spalancata e vuota. Sentii che mi si spezzava il cuore. La Torah. Strappata e accartocciata in una navata, srotolata in un'altra; i soldati avevano colto ogni occasione per dissacrarla. Riuscivo quasi a vederli mentre la calpestavano con gioia, si sbottonavano i pantaloni, ci si accovacciavano sopra e scoppiavano a ridere.

«Mio padre non deve vedere questo scempio», dissi. Avrei voluto che Herzil fosse con me, di sicuro lui avrebbe saputo come ripulire le Sacre Scritture, riportarle a come erano prima e rendere felice nostro

padre. Raccolsi un angolo di pergamena, che si disintegrò in quella fanghiglia giallastra. C'erano altri pezzi che avrei potuto recuperare? Stavo piangendo. Era come se avessero ucciso la Torah, come avevano fatto con Grocia e gli altri, come se ci si fossero anche divertiti. Mio padre piangerà a dirotto quando lo verrà a sapere, mi dicevo. Avevo paura che potesse davvero cedergli il cuore, ed ero invaso da un terrore paralizzante.

Tornai di corsa a casa, con tutta la forza che avevo nelle gambe.

«Szmulek», urlò mia madre. «Oh, Szmulek. Oh, Szmulek. Credevo fossi morto».

Mio padre stava salmodiando in un angolo.

«Dove sei stato? Perché te ne sei andato? Dov'eri finito?».

Anche Babsa piangeva.

Abbracciai mia madre, cingendole la vita, il viso affondato nelle pieghe del suo vestito.

«Szmulek, dov'eri andato?», bisbigliò lei. Sentii che annusava l'aria intorno a me. Ero sicuro che fosse in qualche modo riuscita a capire cos'era successo, a causa dell'odore che ormai permeava i miei vestiti. Avevo gli occhi pieni di lacrime quando alzai la testa per guardarla. Lei mi asciugò le guance con i pollici. «Il mio dolce bambino», disse. «Il mio dolce, dolce bambino».

«Josef», chiamò lei, con fermezza, fissando mio padre. «Domani ce ne andiamo da qui. Non è più un posto sicuro per noi».

Herzil tornò poco dopo il buio, e con lui c'erano le mie nipoti e i miei nipoti, le mie sorelle e i loro mariti. Valigie nere squadrate, piene zeppe come se stessero per esplodere riversando sul pavimento il loro contenuto, rimasero appoggiate alla porta mentre i miei parenti entravano strascicando i piedi. Il nostro appartamento, già di per sé affollato, sembrava ora disperatamente inadeguato.

«Avete del cibo con voi?», chiese mia madre.

«C'è un po' di pane, e formaggio svizzero», rispose Abe, il marito di Mala. Era un uomo basso e tarchiato, con un sorriso caldo e la voce sommessa. «Ma i soldati si son presi tutto il resto. E la polizia li ha aiutati».

Herzil e mia madre si spostarono in un angolo a sussurrare, ma io riuscivo a sentirli.

«Mi sono organizzato con un contadino che ci accompagnerà fino a Kraśnik», disse Herzil. «Ha un carro e un cavallo, e ha accettato di restare con noi finché non raggiungeremo il confine con la Russia. Da lì, potremo espatriare. Dovrebbero volerci tre giorni. Ma non possiamo portarci dietro nulla».

«In Russia saremo al sicuro?», chiese mia madre.

«Sì, una volta varcato il confine».

Lei però non pareva convinta. Abbassò le spalle e socchiuse gli occhi. Sembrava stanca, e questo mi fece preoccupare.

Nell'angolo opposto, i miei nipoti erano saliti in braccio a mio padre, che li stava accarezzando sul volto e tra i capelli. Cercò di sorridere, ma fu sopraffatto dalle lacrime. Li mise giù, uno per volta, si alzò e si girò verso la parete, a braccia spalancate, come se volesse abbracciare tutto l'appartamento. Aveva il corpo scosso da spasmi. Gli tremavano le braccia. Sembrava che le gambe stessero per cedere. Tutti osservammo la sua agonia.

Poi smise e si girò di nuovo, asciugandosi le lacrime su una manica.

Dal taschino del suo panciotto si sentì un trillo gradevole, e questo suono parve destarlo. Con gli occhi sgranati e asciutti, rimase immobile per qualche secondo. Dalla sua espressione sembrava la prima volta che sentisse quel suono, e che fosse come una sorta di chiamata per lui.

«Herzil», disse, rovistandosi nelle tasche. «Herzil, vieni qui». Una volta pescato l'orologio dal panciotto, passò le dita lungo la catenina che lo collegava alla sua cintura. La sganciò. «Herzil», disse. «Questo devi prenderlo tu. È antico e prezioso».

«No, papà», rispose lui, girandosi di nuovo verso mia madre. Agitò le mani in aria, come se non volesse più sentirne parlare.

«Apparteneva a mio padre, tuo nonno. L'orologiaio l'ha riparato un migliaio di volte, e tiene ancora il tempo. Devi prenderlo tu».

«No».

«Dove andrò io, Herzil, non mi servirà». Dopo aver aperto la mano di mio fratello, depose l'orologio sul palmo, poi vi richiuse le dita intorno.

«Andremo tutti insieme», disse Herzil, tirando via la mano. «Ce ne andremo tutti insieme in Russia, per cominciare una nuova vita».

Mio padre tornò alla poltrona. E riprese a pregare.

«Domani mattina», annunciò Herzil a tutti i presenti. «Ce ne andremo in Russia. Preparate i bagagli».

La fila di persone che partirono da Łódź ai miei occhi sembrava infinita. Famiglie, grandi e piccole, alcune che spingevano a mano i carretti, altre che portavano le loro cose in spalla, avvolte in sacchi di tela, si trascinarono avanti ma con un'andatura che a me appariva troppo lenta per poter arrivare da qualche parte. Noi avevamo un cavallo, o almeno ce l'aveva il contadino che Herzil aveva ingaggiato perché ci portasse al confine con la Russia, ma la bestia era vecchia e

macilenta, e zoppicava. Mi chiesi quanto avrebbe resistito.

A metà mattina ci eravamo lasciati la città alle spalle e la fila si assottigliò quando alcune famiglie si diressero verso nord, altre a ovest, mentre altre ancora tornarono indietro alle loro case. Noi proseguimmo verso est, insieme a tanti altri che avevano sentito dire che la Russia era un riparo sicuro per le famiglie ebraiche, e mentre camminavo tesi l'orecchio e ascoltai diverse conversazioni su come la vita sarebbe cambiata; cibo in abbondanza; la bellezza dell'Ucraina; e quasi tutti concludevano con: siamo davvero fortunati ad andare lì. Pur sperando che fosse tutto vero, e che mio padre avrebbe avuto di nuovo bisogno del suo orologio da tasca, cominciai a chiedermi perché, dal momento che la Russia era così speciale, non ci eravamo andati prima. Notai anche con orrore che in molti si erano disfatti delle valigie, lasciandole aperte e piene per metà sul ciglio della strada quando si rendevano conto che erano troppo pesanti per poterle trascinare fino al luogo di pace e fortuna che li aspettava più avanti.

Camminammo tutta la notte, anche se per qualche ora io dormii nel carro, steso tra due valigie, usando il cappotto di Herzil come cuscino. A bordo con me c'erano i miei nipoti, e anche se mia madre disse che se ci fossimo rannicchiati insieme avremmo avuto meno freddo, nessuno di noi riusciva a stare comodo, così ci stendemmo separati e cercammo di non lamentarci. Era arrivato il freddo dell'autunno, che morde soprattutto di notte, e quando mi svegliai sentivo le dita dei piedi congelate, mi facevano male le mani, e il naso e le labbra sembravano screpolati e graffiati. Mia madre provò a darmi il suo scialle per scaldarmi, ma mi accorsi che pativa tanto il freddo anche lei ed era più che stanca. «Non ne ho bisogno», le dissi. In piedi sul bordo di legno del carro, glielo risistemai sulle spalle.

Il mattino ci fece rallentare tutti. Il contadino aveva bisogno di far riposare e mangiare il cavallo, e Herzil distribuì piccoli pezzi di pane e formaggio, così vecchi e stantii che il sapore era semplicemente svanito. Quegli alimenti dovevano essere andati a male, perché Anka diventò pallida e dovette correre diverse volte tra gli alberi per vomitare e vuotare le viscere, lasciandoci ad aspettarla sul ciglio della strada. Col volto cereo e corrucciato, e chiaramente in preda a grandi dolori, cominciò a tossire e starnutire. Malgrado fosse esausta, mia madre pareva terrorizzata dai sintomi di Anka.

Ogni cinque o sei chilometri incontravamo le pattuglie tedesche, e anche se alcuni soldati ci ignoravano molti ci ordinavano di fermarci, rovistavano nel carro e latravano ordini che nessuno di noi riusciva a capire tranne il contadino. Lui rispondeva a tutte le loro domande in modo esatto, o così mi sembrava, dal momento che ogni volta che

parlava lui, i soldati cominciarono a ridere e poi si scambiavano pacche sulle spalle, dopo di che ci era permesso di andare avanti. «*Juden*», li sentivo ripetere spesso tra di loro prima che ci lasciassero proseguire. E a volte i soldati restavano a guardarci a lungo mentre ci allontanavamo, i fucili in spalla, con le baionette che parevano pugnalarci il cielo. Mi spaventava il modo in cui ci seguivano con lo sguardo. Il loro volto pareva dire: non sanno cosa li aspetta.

La seconda sera anche Herzil prese a tossire, il respiro diventò rumoroso, soffriva. Sia mia madre sia mio padre lo supplicarono di fermarsi a riposare e bere del tè, ma senza parlare lui sminuì le loro preoccupazioni con un cenno della mano e continuammo a trascinarci avanti. Io lo osservai attentamente, e vidi che tremava per un'ora e poi nell'ora successiva pareva avere troppo caldo per restare vestito, col sudore che gli si riversava dalla fronte e gli inzuppava la camicia. «È tifo», disse a mia madre, coprendosi la bocca con uno straccio. «Troverò una cura quando arriveremo a Kraśnik».

«Anche per Anka», aggiunse mia madre.

«Anche per Anka», rispose lui.

Quando sorse il sole e ci fermammo di nuovo per far riposare il cavallo, le mie sorelle controllarono il carro e annunciarono infine che non avevamo più cibo. Mio padre pianse e pregò Dio perché ci aiutasse, e anche uno dei miei nipoti cominciò a piangere, ma Herzil dichiarò che eravamo vicini alla Russia e che di lì a poche ore avremmo mangiato più di quanto potessimo immaginare. Il contadino alzò gli occhi al cielo mentre mio fratello parlava, e capii che in realtà avevamo ancora molto da viaggiare, ma poiché nessun altro l'aveva visto decisi di restare zitti. «Mamma, arriveremo presto», dissi, prendendola per mano.

Lei annuì, ed entrambi guardammo il contadino che infilava una mano nella bisaccia da sella. Ne prese un panno ripiegato, dal quale arrivò fino a noi un vago odore di carne. Quando si accorse che lo stavamo osservando si girò, scrollò le spalle e tolse dal panno una fetta di carne di maiale, ignorandoci. Ne staccò un pezzo coi denti, e alcune briciole caddero per terra.

Non avevo mai assaggiato la carne di maiale, sapevo che era proibita e probabilmente impura, come mi era stato ripetuto un migliaio di volte, eppure cominciai a sbavare e mi si accelerò il respiro.

«No, Szmulek», disse mia madre, stringendomi la mano. «Presto troveremo qualcosa da mangiare».

La fame ci dilaniava, ma quando sorse il sole del quinto giorno di cammino, in lontananza riuscimmo a vedere i tetti di Kraśnik.

L'emozione parve darci energia anche se eravamo a digiuno da giorni, e persino Anka ed Herzil, entrambi ormai troppo deboli per camminare, si drizzarono a sedere nel carro e sorrisero per la nostra fortuna. Ora potevamo andare in Russia. Avremmo trovato da mangiare. Io immaginai una bottega di macelleria nuova e splendente dove mio padre potesse lavorare. Pensai a Herzil che guariva e mi portava in spalla. Sperai di trovare un nuovo sēder, così avrei imparato a pregare come mio padre.

«Szmulek, stai attento», mi urlò Abe. Le mie fantasticherie si interruppero e mi resi conto che ero finito al centro della strada. Mi spostai di lato, mi fermai e rimasi a fissare una lunga fila di famiglie che andava nella direzione opposta alla nostra. Lanciai un'occhiata ad Abe, ed entrambi ci accigliammo. Stavamo pensando tutti la stessa cosa. Arrivata accanto a me, mia madre sembrava impaurita.

Eravamo deboli, stanchi e affamati, ma quelle persone erano messe anche peggio; barcollavano e zoppicavano; parevano smarrite e disperate; tristi e pallide.

«State andando dalla parte sbagliata», disse Abe, a gran voce, anche se le parole parvero spegnersi verso la fine della frase.

Nessuno parlava, e solo alcuni di loro alzarono lo sguardo e si presero la briga di riconoscere la nostra presenza.

La fila arrivava fin dove riuscivo a guardare.

Kraśnik era assai più piccola di Łódź, o almeno così mi dissero, ma a me risultò molto più affollata e pervasa da grandi apprensioni. Sembrava che tutti si aggirassero per strada; alcune persone ci superarono correndo nervosamente, come se fossero inquisite; altre, a capo chino per la disperazione, si trascinarono avanti senza meta, lanciandoci occhiate ma con gran paura. C'erano anche soldati, in ogni isolato e cortile, indicavano a destra e a manca, urlando ordini a tutti. Quando trovai il coraggio per guardarli, vidi che avevano un'aria minacciosa e severa. La loro espressione sembrava intimare a chiunque gli passasse davanti di non fermarsi o intralciarli in alcun modo.

A metà mattina arrivò la pioggia, e anche se mia madre e Abe volevano proseguire e andare direttamente fino al confine, il clima e il peggiorare delle condizioni di Herzil e Anka ci spinse a decidere di cercare un tetto. Abe fermava le persone per strada, costringendole ad aspettare per chieder loro dove potevamo trovare riparo dal temporale, ma in pochi parevano interessati al nostro problema, e alcuni scapparono via terrorizzati quando lui menzionò la parola "tifo". Anche mia madre chiedeva ai passanti se potevano aiutarci, per lo più

rivolgendosi alle donne che sembravano cordiali o che guardavano i soldati con aria di sfida. A queste sue domande, però, rispondevano con il silenzio o un'indifferente scrollata di spalle.

Ero sicuro che saremmo rimasti senza aiuto, costretti a vivere un'altra notte di fame – mentre guardavo Abe e mia madre che supplicavano i passanti – ma quando alla pioggia seguì un vento gelido, una donna, ricurva ed emaciata, fissò il nostro carretto e i nostri volti tremanti e ci indicò un vicolo. Mia madre e Abe la baciaron, mia madre si portò le sue mani alle labbra, con lacrime di gratitudine che le scendevano lungo le guance. «Vada, vada, vada», disse la donna a mia madre. «Tolga questi bambini dal freddo».

Il vicolo ci condusse a una sinagoga, o quanto meno a un edificio che un tempo era stato una sinagoga. Nel muro sopra la porta era incisa una Stella di Davide, sopra la soglia, e le lettere squadrate della lingua ebraica decoravano le gronde, ma all'interno la sinagoga era stata demolita. Non c'erano sedie né panche, la bimāh era coperta di pile di legna da ardere e carbone, e due delle vetrate colorate erano distrutte, con punte acuminate color porpora e verde che parevano artigliare l'aria. In un angolo erano impastoiati due cavalli e un mulo, con una famiglia rannicchiata lì vicino nella speranza di giovare del calore emanato dagli animali. Molte altre persone dormivano o se ne stavano raccolte in piccoli cerchi sul pavimento. Quando scegliemmo una piccola zona non occupata fummo seguiti da sguardi nervosi. Un'ora dopo il sospetto diventò astio perché Herzil e Anka continuarono a tossire e ansimare, coi suoni della loro malattia che parevano riecheggiare in tutto l'edificio.

«Hanno preso il tifo?», chiese qualcuno a gran voce.

«Sono solo stanchi», rispose urlando mia madre.

Le discussioni che seguirono mi spaventarono molto. Sembrava che quasi tutti urlassero contro di noi o tra loro, e diversi uomini vennero da noi e ci intimarono di andarcene subito, minacciandoci di gettar via i pochi oggetti che avevamo portato nel carro e di scacciare anche noi con violenza.

«Vi prego», supplicò mia madre. «Abbiamo solo bisogno di riposare. Non dormiamo e non mangiamo da tanto tempo».

«Dovete portarli subito a Janf Lubelski», urlò una donna. «Lì, all'ospedale, li cureranno».

Mia madre annuì lentamente e si guardò intorno, in cerca d'aiuto. Abe era sparito, era uscito dopo aver sentito parlare di treni diretti in Ucraina. Tutte le mie sorelle stavano dormendo, con i bambini rannicchiati intorno a loro. Mio padre stava pregando, in piedi in un angolo, chiedeva a Dio di far guarire sua figlia e suo figlio,

accarezzava il talèd con lo sguardo fisso in alto, quasi pensasse di poter cogliere uno scorcio del Creatore. Herzil e Anka giacevano sotto la nostra unica coperta. Tremavano entrambi.

«Ti posso aiutare io, mamma», dissi.

«Finisci la zuppa, Szmulek», rispose lei. Una donna vestita con poco più di qualche straccio mi aveva portato una ciotola di brodo freddo con una singola carota che galleggiava in superficie. Perché mi meritassi quella zuppa proprio non lo sapevo, ma la assaggiai e sentii il sapore smorto e salato che mi scivolava in gola.

«Mamma, prendine un po' anche tu», dissi.

«Lasciala alle tue sorelle, se puoi», mi rispose.

«Certo», dissi. «Gli daremo quello che lasci tu». Le diedi la ciotola, ma il mio sguardo forse mi tradì. Avevo una gran fame. Il cuore mi batteva forte nel petto, e mi accorsi che stavo tremando.

«Shhh», fece mia madre, stringendomi a sé. «Va tutto bene, adesso. Shhh».

Mi addormentai subito.

Janf Lubelski era a meno di un giorno di cammino da Kraśnik, e alla piccola clinica non importava a nessuno che fossimo ebrei. Io restai fuori ad aspettare mia madre, col timore che altri nella mia famiglia potessero contrarre quella malattia, sicuro a un tratto che sarebbe toccato a mia madre o a mio padre, cosa che mi gettò in preda al panico. E se mia madre non fosse più uscita dalla clinica? Se i dottori l'avessero obbligata a restare lì con Anka, impedendoci così di tornare a Kraśnik? Che ne sarebbe stato di me e delle mie sorelle, di mio padre, dei miei nipoti? C'era il rischio che arrivassero i soldati, i tedeschi.

Alla fine mia madre uscì e mi abbracciò, e io mi calmai abbastanza da poter mangiare con lei la mezza patata e la fetta di pane che mi aveva portato, dono di un'infermiera che mi aveva visto piangere sui gradini.

Mi comunicò poi che mio fratello e mia sorella sarebbero rimasti lì per diversi giorni, mentre noi dovevamo tornare dagli altri.

Annui e le strinsi più forte la mano. «Magari Abe avrà trovato del cibo», dissi.

Prima, però, dovevamo recuperare le forze. Trovammo un vicolo tortuoso che portava a un'uscita dell'ospedale poco frequentata, e lì ci rannicchiamo uno accanto all'altra e dormimmo per circa un'ora, io appoggiato a mia madre, lei con le braccia intorno alle mie spalle.

Poi ci rialzammo, tra i borbottii dei nostri stomaci. Il cielo della notte era buio e sgombro dalle nuvole, faceva fresco e così ci

mettemmo in cammino. Sembrava ci fossero truppe di pattuglia ovunque, a piedi, sui furgoni e alcuni persino a cavallo, e venimmo spesso fermati e interrogati.

«*Juden?*», chiesero di nuovo a mia madre, in tedesco.

Dopo avermi sospinto dietro di sé per proteggermi, lei rispondeva usando quel po' di tedesco che conosceva, farfugliando un po' finché i militari non si stufavano e tiravano avanti. Io trattenevo il fiato ogni volta che ci rivolgevano la parola. Non appena si riavviavano, noi ci concedevamo dei lunghi sospiri di sollievo.

«Nella sinagoga si sta al caldo, e magari ci daranno un'altra ciotola di zuppa», mi disse mia madre, sorridendo, quando un altro gruppo di soldati andò via.

«Lo spero», risposi.

Avevo le gambe rigide e indolenzite e mi facevano male anche i piedi quando ci ritrovammo alla periferia di Kraśnik. Ci scambiammo un sorriso, lieti che il nostro viaggio fosse quasi finito, ma ci rendevamo conto entrambi che c'erano altri guai all'orizzonte. Un silenzio carico d'ansia calò tra noi mentre continuavamo a camminare. Arrivati alla sinagoga, mia madre cadde in ginocchio.

Le porte erano state sbarrate, e c'era un cartello appeso con dei chiodi.

«Cosa dice?», domandai. «Cosa dice il cartello?». Ero sicuro che riguardasse noi; diceva che la nostra famiglia era sparita, che avevano portato tutti in prigione, li avevano torturati, incendiati, gli avevano tagliato il naso.

«Dice: INAGIBILE. VIETATO L'ACCESSO», rispose Abe, dietro di noi. Mia madre balzò in piedi e lo abbracciò. «Le autorità locali ripuliranno l'edificio con degli agenti chimici», proseguì lui. «Hanno saputo che Herzil e Anka erano malati di tifo. Siamo dovuti andar via tutti».

«E le altre famiglie?», disse mia madre. «Non avevano dove altro andare».

Abe rimase un attimo in silenzio e parve decidere che non era necessario che sapessimo quanto tutti si erano infuriati. «Ora siamo al sicuro», disse. «Venite, abbiamo trovato una stanza. Per un po', dovremo farcela andar bene».

«Szmulek, infilati questo», disse mia madre. Dovevamo rimetterci in viaggio.

«Non ho freddo, mamma», le risposi.

«Ti serviranno le tasche», insisté lei.

Non riuscivo a capire. «Dove stiamo andando?», le domandai.

«Alla stazione», mi spiegò.

«C'è anche papà? Andremo a prendere Herzil e Anka?»

«No», rispose mia madre. «Basta domande».

Le obbedii e camminai quanto più veloce potevo, cercando di non rallentarla. Il sole era sceso sotto l'orizzonte, lasciandosi dietro solo una luce grigia, ma io riuscii a vedere che mia madre scrutava chiunque incontravamo, per timore che qualcosa o qualcuno potesse interromperci lungo il nostro tragitto. Quando una pattuglia tedesca incrociava il nostro cammino lei si accigliava e faceva dei bassi rumori. Gli altri – famiglie, abitanti del posto e venditori – ci scrutavano con sospetto. Noi accelerammo l'andatura.

Arrivati nei pressi della stazione, svoltammo in un vicolo. Era calata la notte e le lampade a petrolio della strada principale svanirono lontano alle nostre spalle. Si sentì il fischio di un treno e mia madre si fermò, atterrita. Restammo ad ascoltare finché il suono non svanì nel vento. E solo a quel punto riprendemmo a camminare.

Continuando a passare tra vari edifici, sbirciando a ogni incrocio per essere sicuri che nessuno ci notasse, arrivammo finalmente a un campo di fronte alla stazione. Ci accovacciammo, restando immobili e in silenzio. C'erano file di treni in ogni direzione, che curvavano seguendo il tracciato dei binari. Davanti a noi, oltre i treni, splendevano tremolanti le luci della stazione. I vagoni merci ci ostruivano la visuale della banchina e così non potevamo sapere se c'era qualcuno lì, ma non sentivamo nessun rumore.

Mia madre si portò un dito alle labbra per indicarmi di stare in silenzio. Tenendoci bassi, superammo il primo binario tra due vagoni non ancora appaiati, poi ne scavalcammo un altro. Mentre correvamo da una carrozza all'altra, mia madre mi sollevava perché potessi guardare all'interno. Stavamo cercando da mangiare. Eravamo costretti a rubare cibo per sopravvivere.

«È vuoto, mamma», sussurrai. «Anche questo».

Quasi tutti i vagoni erano già stati scaricati, restavano solo polvere, paglia e l'aria umida e pesante. Qua e là c'erano sbarre di acciaio o travi di legno impilate negli angoli. In una carrozza, una mucca mangiava erba da un bidone che aveva davanti a sé, con una catena legata al collo e bloccata a un grande gancio che pendeva dal soffitto.

«Qui non c'è cibo, mamma», dissi.

«Sì che c'è», rispose lei, a voce così bassa che riuscii a malapena a sentirla.

Superammo altri binari ancora, questa volta strisciando, visto che i pianali delle carrozze scoperte non ci permettevano di restare nascosti. Mi facevano male le mani e i piedi, ma ero sicuro che mia madre

stesse anche peggio. Man mano che avanzavamo su quel letto di pietre lei emetteva bassi gemiti gutturali. Quando finalmente ci rimettemmo in piedi, la schiena schiacciata contro i carri merci di un altro treno, lei cominciò a piangere sommessamente.

«Mi dispiace, Szmulek», mormorò poi.

«Mamma», dissi io, dopo essermi affacciato alla porta del vagone, che era leggermente aperta. «Mamma, guarda».

Lei si girò e scrutò con me all'interno. Metà della carrozza era piena di barili di cetrioli e bidoni di patate e di cipolle. Lungo la parete di fondo c'erano mucchi di rape e mele. Nessuno dei due disse niente. Quel colpo di fortuna ci aveva ammutoliti. Papà sarà felicissimo, pensai. Saranno tutti felici. Non patiremo più la fame.

Con uno slancio di energie mia madre mi issò e io mi infilai nel varco dell'apertura. Quasi tremando per l'emozione, saltellai tra un contenitore e l'altro, sentendo quegli odori dolci e leggeri, per poi prendere un cetriolo e mangiarlo in tre bocconi. Venne poi il turno di una patata, e non mi importava che fosse cruda o ancora sporca di terriccio. Fresca e lattiginosa quando affondai i denti nella buccia, ne masticai la polpa che mi colò dalle labbra fin sopra il maglione.

«Riempiti le tasche, Szmulek», sentii mormorare da mia madre. «Prendi tutto quello che puoi. Sbrigati».

«Vuoi che ti passi qualche patata?».

Lei non mi rispose.

«Mamma?».

Ancora silenzio.

Sentii i battiti del cuore accelerare. Dov'era finita?

Il crepitio dei passi sulle pietre dei binari me lo fece capire all'improvviso. A me sembrava che fossero migliaia di uomini, che sgretolavano i sassi sotto i loro pesanti scarponi, le voci amplificate, lo sferragliare dei fucili a ogni passo. Mi rintanai in un angolo, rannicchiato dietro un barile, e in silenzio ammucchiai la paglia tutto intorno a me. Parlavano tedesco. Potevo sentire parole e inflessioni. Stavano per uccidere mia madre. E poi sarebbe toccato a me. Non riuscivo neppure a respirare.

Andarono via.

Io rimasi immobile mentre le voci si affievolivano per la distanza fino a zittirsi del tutto. Regnò il silenzio per una decina di minuti prima che mi decidessi a muovermi. E se fossero tornati? E se avessero portato i cani per fiutare i nostri odori? E se mia madre era fuggita e l'avevano catturata e picchiata? E se era morta? Che dovevo fare? Mi veniva da piangere, ma mi trattenni.

Incuneatomi oltre la porta, scesi giù e rotolai sotto il treno, per

nascondermi steso sopra le pietre dei binari. Ero davvero stanco. Avevo tanta paura. Volevo tornare a Łódź, al nostro appartamento, ai piatti di *kapuśniak*, alla panetteria, al *sēder*, a quando mio padre mi portava alla sinagoga. Non volevo più rubare. Non volevo più nascondermi. Non volevo più nulla di tutto ciò. Volevo tornare a casa.

«Szmulek?»

«Mamma?».

Da sotto il vagone uscì una gamba, poi un'altra. Afferrandosi all'assale delle rotaie, mia madre si calò giù e si sedette accanto a me.

«Si può stare in equilibrio nell'intercapedine sopra l'assale, Szmulek», disse, quasi non si capacitasse di essere ancora viva. «Si può stare in equilibrio nell'intercapedine sopra l'assale», ripeté, sempre più incredula. Fissò il varco sopra le rotaie.

Io le salii in grembo, le misi le braccia intorno al collo e affondai il viso nella sua spalla. Piangemmo entrambi e lei prese a dondolarsi mentre mi accarezzava la schiena e baciava la fronte.

«Voglio andarmene a casa», sussurrai.

«Tra qualche minuto», rispose lei a voce bassa. Mi fece alzare il volto, affinché potessi vedere il suo stanco sorriso. «Prima prendiamo tutto quello che possiamo trasportare».

Un amico a Boston

Columbia Point, Boston
Ottobre 1961

Di sicuro non era un campo di concentramento, ma Columbia Point presentava comunque un gran numero di pericoli. Parti del quartiere erano in mano alle bande criminali, che con le loro varie diramazioni arrivavano a tutte le zone più povere della città, dove spacciavano droga, costringevano le ragazze a prostituirsi e seminavano terrore tra i negozianti e tra chiunque non facesse parte del “giro”. Anche l’unica strada che attraversava Columbia Point era minacciosa. Era percorsa da grandi autoarticolati, alcuni diretti alla discarica cittadina poco distante, che sfrecciavano senza cautela o attenzione, e poiché non c’erano guardrail o spartitraffico i bambini correvano di continuo tra i veicoli, ignorati dai conducenti. Gli incidenti causati dai pirati della strada erano cosa comune, e persino dopo la morte di due, poi tre, poi quattro bambini l’amministrazione cittadina non reagì in alcun modo. Si trattava di persone dimenticate da tutti, e in molti casi non venivano neppure aperte le indagini. «Hanno ottenuto gli alloggi, che almeno badino ai loro mocciosi», mi disse un poliziotto agli inizi del mio impiego. «A te che importa?».

Mi importava perché vedevo la disoccupazione dare vita a un circolo vizioso con il crimine e la violenza; mi importava perché vedevo intere famiglie distrutte dal consumo di alcol e droga; mi importava perché decine dei ragazzi di Columbia Point erano spesso assenti da scuola, posto che ci andassero mai, e riportarli in classe era sia il mio lavoro che la mia aspirazione. Perché come potevano sfuggire al loro cupo destino se non con l’aiuto di persone come me e i loro insegnanti? Magari la loro esistenza non era misera come lo era stata la mia, ma dopo la fine dell’Olocausto io avevo avuto ancora di salvezza che a loro non venivano concesse. Nessun orfanotrofio, nessun ospedale, nessun viaggio in America aveva cambiato la loro vita.

Decisi che dovevo utilizzare un approccio non tradizionale ma molto diretto per riportare quei giovani a scuola, qualcosa che ero

sicuro nessuno avesse mai tentato prima. Presi l'elenco degli assenti e cominciai a bussare alla porta di tutti i ragazzi che non risultavano a scuola. Mentre mi trascinavo per le strade di Columbia Point, passando da un edificio all'altro, tutti mi scrutavano con circospezione. I passanti mi fissavano e restavano a bocca aperta quando li salutavo con un cenno del capo. Gli uomini si ritrovavano in gruppo e mi guardavano in cagnesco, chiedendosi senza dubbio chi fosse questo vecchio con un fascio di documenti in mano e cosa ci facesse nel loro quartiere.

«Come ha fatto ad arrivare fin qui senza che nessuno le facesse il culo a strisce?», mi chiese una donna da dietro lo spiraglio della porta. Io le mostrai il mio documento di funzionario scolastico – un gesto che quel mattino mi aveva fatto chiudere diverse porte in faccia – e lei lo studiò, confusa, prima di aprire un po' di più l'uscio di casa. «Cosa vuole?», mi chiese.

«Non è facilissimo parlare con una persona da dietro una porta quasi chiusa», risposi.

Lei rise, e chissà perché io risi insieme a lei.

Ormai la porta era del tutto aperta.

«Be', lei non mi sembra un poliziotto. E se lo è, allora siamo tutti nei guai», mi disse la donna, soppesandomi con lo sguardo. «Allora, perché è vestito così?». Mi fece entrare nel suo appartamento, che era pulito e tirato a lucido. Pensai che una donna che si premurava così tanto di curare il proprio ambiente di vita doveva fare altrettanto per i propri figli. «Cosa l'ha portata fin qui oggi?», mi chiese.

Sul tavolo comparvero una tazza di caffè e un vassoio con bacon e qualcosa di simile al porridge, e con un cenno della mano aperta la donna mi invitò a sedermi.

Quel cibo sembrava delizioso, e rimasi a fissarlo. Mi fermai, assalito dai ricordi della fame, della brama di un boccone che mi salvasse la vita. Questo gesto gentile da parte di una sconosciuta mi lasciò confuso. Non so dire quanto rimasi a rimirare quel vassoio.

«La gente mangia sempre», disse lei. «Non è mica veleno o chissà cosa».

Finalmente alzai lo sguardo e le sorrisi.

«Be', a quanto pare il cibo l'ha lasciata senza parole», proseguì la donna, guardandomi con curiosità. «Prego, prego. Si accomodi e si serva pure».

Dopo cinque forchettate, tornai a sorridere.

«Quando si dice un sorriso a trentadue denti», disse lei. «A cosa sta pensando?»

«Mi sono appena accorto che c'è un ebreo polacco seduto nella

cucina di casa di una giovane irlandese a fare due chiacchiere tra un boccone e l'altro. Poteva succedere solo in America».

La donna stava fissando il mio tatuaggio, 148127. Sembrava atterrita. «Era... era una di quelle persone? In quei campi fatti dai tedeschi? Quei posti dove...».

«Sì, è così», risposi, guardandomi il braccio. «Ero solo un bambino».

«Ed è sopravvissuto a tutti quegli orrori?»

«Sì. Sono stato fortunato».

«Be', fortunato, più o meno. Mangi pure quanto vuole. Ce n'è dell'altro».

«Grazie», dissi. Misi giù la forchetta. «In realtà sono qui per sua figlia».

«Maureen? E cosa vuole da Maureen?».

Mentre mi pulivo la bocca col tovagliolo che mi aveva passato, capii dalla sua espressione che non aveva la minima idea di cosa stesse combinando la sua bambina. «Non va a scuola. Gli insegnanti non la vedono da settimane».

«Non capisco. Stamattina si è vestita per andare a scuola e aveva con sé tutti i libri. E fa così ogni mattina. Perché mai dovrebbe saltare le lezioni?».

Decisi di non parlare, di lasciare che la verità si facesse strada tra i suoi pensieri.

«E poi torna a casa e mi dice che a scuola è andato tutto bene... e mi racconta...». Chinò il capo. «La mia Maureen non va a scuola».

Annuii, poi rimasi in attesa.

«E allora dove se ne va?».

Mi strinsi nelle spalle. «Mi dispiace, non lo so, ma non a scuola. E a quanto pare è così da mesi».

«Allora perché lei viene qui a dirmelo soltanto oggi?»

«Ho cominciato ieri questo lavoro», risposi. «Sto cercando di incontrare i genitori di tutti i ragazzi che fanno tante assenze. Molti di loro si sono rifiutati. A tanti indirizzi non c'era nessuno in casa».

Aveva gli occhi pieni di lacrime. «Crede che sia una pessima madre?»

«Niente affatto», dissi. «Se l'avesse saputo prima, avrebbe fatto qualcosa al riguardo. Ne sono sicuro».

«Non capisco perché, se a scuola lo sanno da mesi, io ne sento parlare solo adesso».

Calò il silenzio tra noi. Di nuovo mi strinsi nelle spalle. «L'addetto ai servizi sociali mi ha confessato che nessuno voleva questo lavoro».

«E lei sì?»

«Ho visto tante vite distrutte. Più di quante potrei mai contarne. Tutti quei bambini. Se posso provare a evitare che accada di nuovo, perché mai non dovrei farlo? Certo, non diventerò mai un miliardario. Mi guardi. Consideri il mio accento. A me va bene così. Per me questo è un vero lavoro».

Continuando a fissarmi, la donna sorrise. «Maureen andrà a scuola domani. Questo glielo prometto», disse.

«Ottimo», le risposi. «La ringrazio».

La donna scosse il capo. «Lei ringrazia me? Deve essere una persona straordinaria. Forse è un po' pazzo a esser venuto fin qui, ma che Dio la benedica».

E, a quel punto, si alzò e mi abbracciò, per poi stamparmi un bacio su una guancia.

La fattoria

Kraśnik

Inverno 1940

L'inverno ci si abbatté addosso con una lunga e immutabile sequela di venti gelidi e taglienti e cieli pesanti sopra Kraśnik. Nevicava spesso, la neve si accumulava a ridosso del nostro edificio, e piccoli, gelidi tornado smuovevano i cumuli, spazzando il lago dietro di noi finché non sparivano, portati via da raffiche ancor più potenti. Il freddo ci mise a dura prova. Quanto ancora poteva resistere la nostra famiglia? Eravamo sempre terrorizzati, sempre in attesa che i tedeschi facessero irruzione urlandoci contro, minacciandoci, per dirci che non potevamo più stare in quella stanza. Con le temperature così severe, sarebbe stata la fine per noi.

Herzil e Anka in particolare non sarebbero durati molto, all'addiaccio. Erano tornati da noi, ma erano entrambi assai deboli, faticavano a stare in piedi e il sonno era per loro l'unica forma di pace. Se fossero arrivati i tedeschi, loro due sarebbero morti di sicuro. Ma anche noi altri correvamo un grande pericolo. Non avevamo abiti caldi, cibo o un posto dove andare. Le scarpe erano malconce, praticamente logore, e la nostra riserva di legna da ardere era pietosamente scarsa. Babsa aveva detto chiaro e tondo che non sarebbe più andata da nessuna parte.

Anche la nostra stanza sembrava intorpidita. Ancora ricordavo l'odore della zuppa o dei cavoli che cuocevano sui fornelli a Łódź, ma qui c'era solo lezzo di muffa e umidità. Il ghiaccio invadeva le crepe nelle pareti e sul soffitto, e l'unica finestra era a tal punto incrostata di terriccio ghiacciato e vecchia neve che solo una vaga luce opaca illuminava l'ambiente. Anche i suoni erano rari e sommessi, facendo aumentare la sensazione di ottundimento. A parte il ronzio delle preghiere di mio padre, solo il ritmo monotono dei nostri respiri spezzava il silenzio, una nebbia grigia che seguiva ogni esalazione prima di svanire nel gelo della notte.

Dormire era la nostra unica abitudine regolare. Indeboliti dalla scarsa alimentazione, ci rannicchiavamo insieme sotto una delle

poche coperte che non erano lacere o bagnate, ed era facile fare sogni di tempi e posti migliori. Mi piaceva sentire il lieve russare delle mie sorelle o vedere come gli occhi di mia madre si facevano pesanti fino a chiudersi. Ero sicuro che in quei momenti loro fossero tutte altrove, tra balli e banchetti, accendevano le candele per lo Shabbath o si crogiolavano sotto la calda luce del sole. Le immaginavo che cantavano e ridevano e giocavano coi miei nipoti. Erano felici. C'era gioia.

Qualcuno si agitò e tossì, e mi resi conto che mi si stava congelando il naso.

«Abe», sussurrò Herzil, tirandolo per la manica. «Adesso stanno costruendo i campi di lavoro. Ne ho sentito parlare all'ospedale».

«Lo so», rispose Abe. «Lo so».

«Cos'è questa storia dei campi di lavoro?», domandò mia madre. Era stesa dall'altra parte della stanza, ai piedi di Abe. Si alzò su un gomito e li fissò. Si guardò intorno, controllò se ero sveglio. Finsi di dormire.

Cominciava a girar voce che i tedeschi stessero rastrellando gli ebrei per rinchiuderli nei campi, dove li costringevano a lavorare come schiavi per costruire fucili, camion e bombe, in molti casi fino alla morte.

Le file di persone vestite di stracci che si trascinarono verso la stazione a un tratto avevano un nuovo significato. In centinaia erano passati dalle nostre parti portando con sé le loro valigie, circondati da soldati tedeschi che li pungolavano colpendoli col calcio dei fucili, con gli scarponi o a pugni. Erano morti dentro, alcuni piangevano, altri erano paonazzi per la rabbia.

Pensai al mio amico Pinia. Ero sicuro che l'avrei ritrovato in Russia quando ci fossimo arrivati, e che mi avrebbe detto di nuovo che ero coraggioso e intelligente, facendomi sentire importante e fiero. Ero convinto che ci saremmo incontrati presto, e la sua voce risuonava nella mia immaginazione. *Questo è Szmulek, e da grande renderà migliore la vostra vita. Io sono un suo grande amico, e so già che è così.*

Lui e la sua famiglia, mi raccontavo, ormai dovevano aver già attraversato il confine, accolti da persone gentili che gli avevano offerto cibo e riparo. L'avrei rivisto, non appena fossimo arrivati lì anche noi. Me lo immaginavo che cantava come faceva sempre, correndo e mormorando, inventandosi parole per gioco. Mi piaceva il fatto che sorrisse sempre, e lo adoravo perché pensava che saremmo stati insieme per sempre.

«I bambini non li prendono, mamma», disse Herzil. Stava cercando

di rasserenarla. «Hai capito? Non prendono i bambini».

«Non capisco», rispose lei. «No, non ti capisco».

«Invece sì», insisté mio fratello.

Mio padre intanto pregava, borbottando in un angolo.

«Josef», lo chiamò mia madre.

Lui non si fermò per ascoltarla.

Io chiusi con forza gli occhi. Cercai disperatamente di ricordare tutte le famiglie che avevo visto mentre venivano spintonate verso la stazione. Visualizzando nella mente quelle code di persone, sfrecciavo da una all'altra nella mia immaginazione. Non c'erano ragazzi. Me ne rendevo conto in quel momento. Nessun bambino. Dov'erano finiti? Mi girava la testa per la paura. Mi vidi che venivo trascinato via da mia madre, piangevamo entrambi e cercavamo di ricongiungerci. Intorno a me, altri bambini venivano strappati alle famiglie, urlavano e si lamentavano, le dita che si sfioravano finché non erano troppo lontane, ancora protese, ancora che cercavano di tenersi insieme.

Stavo piangendo, ma cercai di non farmi scoprire da nessuno.

«Presto ci troveranno», disse Herzil.

«Non possiamo permetterlo», rispose Abe. «Dobbiamo provare di nuovo ad attraversare il confine».

«Ci hanno provato tutti», ribatté mio fratello. «Il confine è chiuso. Lo sai anche tu».

«Ma Szmulek», sussurrò mia madre. «Lui deve poterci andare. Deve».

Il rumore di passi e le voci che risuonarono all'esterno ci zittirono tutti. Erano i tedeschi? Avrebbero sfondato la porta, ringhianti e furiosi?

«Vai ad aprire», disse Abe. «Sono le ragazze».

Il vento soffiò dentro piccoli refoli di neve che si depositarono sul pavimento e sulle coperte non appena la porta si chiuse alle spalle delle mie sorelle. Anka stava piangendo.

«Abbiamo del pane, mamma», annunciò. «E due cipolle».

Non rispose nessuno.

«C'è pane per tutti», ripeté lei, con voce tremante. «Ce n'è abbastanza per tutti. Vi prego, venite a mangiare adesso». Sembrava stesse male.

Si accasciò accanto a mia madre, poi si coprì il volto con le mani e scoppiò a piangere.

«Anka», la chiamò mia madre. Parlava come se volesse chiedere spiegazioni ma le mancasse il coraggio. «Anka», ripeté. «Ma...».

«Stiamo morendo di fame», rispose lei, con le lacrime che le solcavano il viso. «Stiamo morendo tutti».

Avevo appena otto anni, ma capii cosa era successo. Si erano messe a letto con degli uomini, sconosciuti, e si erano lasciate toccare in cambio di cibo. La nostra disperazione era tale ormai che tutto quello che avevamo appreso non significava più nulla, neanche la parola di Dio. Non rubare. Non pronunciare falsa testimonianza. Erano solo parole, scritte su carta in un posto dove la gente non moriva per la fame, il freddo, la stanchezza o la malattia. Non esisteva più giusto o sbagliato, e io avevo così tanta fame che neppure mi importava.

Qualcosa in mio padre si era rotto, la sua capacità di concentrazione era sparita, era sempre meno presente, si stava spegnendo. Non era più l'uomo che mi aveva portato allo sinagoga, al *sēder* e alla sua macelleria. Quell'uomo non c'era più, e io sentivo la sua mancanza. Mi mancavano le sue storie e le sue carezze. Avevo paura che non fosse neanche più in grado di riconoscere me, mia madre o le mie sorelle. Non sapevo perché, ma ero certo che ormai fosse condannato. Per un momento, pensai che lo eravamo tutti.

«Domani porterò via Szmulek», annunciò mia madre, abbracciata a Mala mentre le accarezzava i capelli. «Hai ragione. Non possiamo aspettare ancora».

Non avevo più aria nei polmoni e il sangue mi pulsava nelle orecchie. Non capivo cosa intendesse, ma sapevo che ovunque avesse intenzione di portarmi io non ci volevo andare. Quelle persone erano tutta la mia vita; tutto quello che sapevo, tutto quello che mi era servito imparare, me l'avevano insegnato loro. Cosa avrei fatto senza di loro? Chi sarei diventato? E perché dovevo farlo? Ma, in qualche modo, mi rendevo conto anche che se voleva portarmi chissà dove era per mettermi al sicuro; voleva proteggermi dai tedeschi che presto avrebbero trascinato tutta la famiglia in qualche terribile campo. Non voleva che io vedessi morire Anka, Herzil o gli altri. Ero un bambino. Dovevo salvarmi.

«Ce la farà», disse Abe. «Il suo polacco è buono. Digli di non parlare yiddish o ebraico. Digli che qualsiasi cosa gli dicano deve rispondere solo in polacco».

Mia madre annuì.

«Togli gli la *kippāh*», aggiunse Herzil. «A volte la porta sotto il cappello».

«Digli di dimenticarsi che è ebreo», concluse Babsa. «Deve dimenticarlo per sempre».

I miei genitori mi portarono fuori dal villaggio, dove avevano visto una coppia di contadini che aravano un campo. Mia madre li supplicò di aiutarla.

La donna si girò a guardare il marito, dietro di lei, sperando che le dicesse cosa fare. Lui distolse lo sguardo e tornò all'aratro. La fattoria era piccola ma, malgrado il freddo, sentivo l'odore del terreno e degli animali. Lasciandomi scorrere l'aria sulla lingua, mi augurai che quei profumi in qualche modo mi riempissero lo stomaco. Non funzionò, così mi guardai intorno. Speravo di vedere una pagnotta di pane messa a raffreddare su un davanzale, o una zuppa fumante in una marmitta nera sospesa sopra il fuoco. Invece, in lontananza, c'erano due ragazzi con sciarpe e pesanti cappotti di lana che si occupavano di una recinzione di legno. Uno si voltò a fissarci, poi diede un colpetto al fratello per dirgli di far caso agli sconosciuti vicino al loro fienile.

Io mi girai verso la loro casa. Le pietre grigie incassate una accanto all'altra per costruire le mura la facevano sembrare robusta, e immaginai che all'interno fosse calda e asciutta. Il fumo che saliva dal camino aggiunse altri particolari ai miei sogni a occhi aperti, ma quando la donna con una mano mi strizzò le guance tornai a concentrarmi sul presente. Mi stava esaminando, facendomi girare la testa da una parte e dall'altra.

«È sudicio», disse.

«Non abbiamo un posto per lavarci», rispose mia madre. «Dove abitiamo noi, non possiamo...».

«Mandali via», sentenziò l'uomo, sempre guardando l'aratro.

«Vi prego, solo il mio bambino. Presto i tedeschi verranno a prenderci. Vi prego, lasciate che lui resti qui».

«Io voglio tornare con te», le dissi io a bassa voce.

«Shhh», mi zittì lei.

«Siete ebrei?», chiese la donna.

Mia madre non parlò, ma annuì lentamente.

«Ci uccideranno tutti se lo trovano, se scoprono che l'avevamo nascosto».

I due ragazzi erano ormai in piedi a fissarci. Uno si reggeva alla vanga, la testa appoggiata sulle mani intrecciate in cima al lungo manico di legno. L'altro mi sorrise e si strinse nelle spalle. Erano più grandi di me, lo si capiva dalle loro dimensioni, ma la distanza e gli abiti pesanti mi impedirono di stabilire con certezza la loro età. «Lascia che resti con noi, papà», disse a gran voce quello che stava sorridendo.

«Non li hai visti i cartelli?», gridò di rimando il padre.

I due tornarono subito al lavoro.

Avevamo camminato tutto il giorno, per trovare quella fattoria solo quando il tramonto aveva fatto sparire la luce. Avevo i piedi freddi e bagnati, e mi facevano male le mani per il vento gelido che le aveva

tormentate fin dal mattino. E adesso sentivo male anche alla guancia, dove la donna mi aveva stretto il viso. Cercai di mandar via quel dolore col dorso delle mani.

«Ci sono cartelli ovunque», spiegò la contadina a mia madre. «ACHTUNG, CHI NASCONDE EBREI SARÀ SEVERAMENTE PUNITO. Questo dicono. Sono appesi a ogni palo di cemento da qui a Varsavia. E se infrangi le regole loro bruciano tutto quello che hai. E poi ti uccidono». Lanciò un'altra occhiata al marito. «E ci sono ricompense per chi denuncia i colpevoli».

«Pasha», fece lui, con più dolcezza. «Va tutto bene. Portali in casa e dagli qualcosa da mangiare. Quei maledetti bastardi si prenderanno comunque tutto quello che vogliono. Anche se non nascondiamo nessun ebreo. Come ti chiami, ragazzo?», chiese poi.

«Si chiama Szmulek», rispose mia madre.

«Ha per caso perso la lingua?», disse il contadino, ma con gentilezza.

«Mi chiamo Szmulek», risposi. «E ho molta fame, se non le dispiace».

«Mamma, come farò a trovarti quando finirà la guerra?», le chiesi il mattino seguente. Fermi davanti alla recinzione che conduceva alla strada sulla quale avevamo viaggiato il giorno prima, mia madre si accovacciò e mi guardò dritto in faccia. Mi passò le mani sulle braccia e sulle spalle, mi accarezzò le guance e mi sfiorò gli occhi con i pollici.

«In qualche modo ci ritroveremo, Szmulek», disse. «In qualche modo». Aveva gli occhi pieni di lacrime. «Ora tu sei al sicuro», continuò, a voce quasi troppo bassa perché potessi sentirla. «E un giorno ci ritroveremo. Te lo prometto. Te lo prometto». Mi diede un bacio sulla fronte. «Ti voglio bene, Szmulek».

Si alzò, si voltò e andò in strada camminando più veloce che poteva.

Cominciò a piovere. Una parte di me sapeva che non l'avrei mai più rivista, anche se dovettero passare degli anni prima che riuscissi ad ammetterlo.

Nonnetto

Columbia Point, Boston
1961

A Columbia Point si era sparsa la voce di questo strano uomo con l'accento buffo, e ormai sempre più persone mi aprivano la porta quando andavo a bussare a casa loro. Nel corso del tempo le assenze alla William E. Russell School presero a calare, il preside si congratulava con me con un cenno del capo quando mi vedeva nei corridoi e di tanto in tanto un genitore veniva a cercarmi nel cortile o nel parcheggio per chiedermi aiuto. Anche i ragazzi cominciarono a conoscermi, e i nostri rituali quotidiani divennero per loro qualcosa a cui aggrapparsi.

Invece di prendere da solo il caffè al mattino, aspettavo sempre fuori dal palazzo dove abitavano due fratelli, Tommy e Cal. Tommy aveva otto anni. Cal ne aveva appena compiuti dieci. A entrambi piaceva correre al negozio per comprarmi la mia dose di caffeina. Mi sorridevano entrambi con affetto e mi prendevano in giro proprio come facevano tra di loro. Io ogni giorno gli davo un dollaro e mi riportavano sempre il resto, ma quando me lo consegnavano sapevano già che gli avrei detto di tenerlo purché l'avessero usato per comprarsi da mangiare.

Anche Tilly, la mia piccola amica di sette anni, veniva da me ogni giorno, gli occhi allegri e il quadernone legato al polso con una cordicella. Andavamo insieme dall'incrocio dove ci incontravamo fino all'ingresso della scuola, e lei mi stringeva la mano così forte che mi chiedevo se sarebbe poi riuscita a lasciarmi andare. La sua espressione, però, sempre felice ed emozionata, e la chioma di ricci scuri mi dicevano che aveva tanti altri amici a parte me. Eppure, la porta di casa sua era una di quelle alle quali decisi di andare a bussare, una casa ancor più silenziosa di quella di Tommy e Cal.

Anche i servizi sociali cominciarono ad accorgersi dei miei progressi, e pur continuando a impegnarmi per Columbia Point venni assegnato ad altre zone difficili. Old Harbor e D Street, a South Boston, erano quartieri di casermoni popolari dove regnava la

povertà, ma lì i problemi non erano tanto legati alla scuola quanto alla violenza. Imperversavano droga e criminalità, e per molti abitanti del posto una volta superata l'adolescenza restare vivi era una sfida quotidiana. Parlare con gli adolescenti era diverso che parlare con i bambini. Dovevo mostrarmi severo, ma al tempo stesso comprensivo.

«Togliti dal cazzo, nonnetto», mi urlò un dinoccolato ragazzino irlandese quando andai da lui e alcuni suoi amici accampati dietro una rete di ferro che circondava un lotto vacante dalle parti di D Street. «Ci metto un attimo a tagliarti la faccia», mi ringhiò mentre io continuavo a camminare nella loro direzione.

«Non mi fai paura», risposi con calma.

Loro scoppiarono a ridere.

«Per niente», continuai, e adesso ridevo anche io. «Da dove vengo io, tu non saresti durato un giorno».

«E che posto sarebbe?», mi chiese il giovane, tirando fuori un coltello a serramanico dalla tasca posteriore dei pantaloni per poi aprirlo con uno scatto. «È lì che hai preso questo tuo accento di merda?»

«Ti dico solo che sono sopravvissuto a cose assai peggiori di quello che potresti farmi tu». Mi strinsi nelle spalle. «In ogni caso, che ci fate qui?».

I ragazzi si scambiarono occhiate, e dalle loro espressioni capii che non avevano una reale risposta a quella domanda.

«Be', pensateci su», dissi. «Tornerò domani».

Nel corso delle settimane successive presi ad andare in quel lotto diverse volte al giorno, dal momento che i ragazzi si ritrovavano lì per sentire la mia storia. Grazie al passaparola il pubblico era sempre più numeroso, e ogni volta io raccontavo una delle atrocità commesse dai nazisti contro di me o contro altre persone, e sui loro giovani volti si disegnavano smorfie incredule.

All'inizio ero solo io a parlare, ma poi, lentamente, arrivarono anche le loro storie. Mi parlavano di vite di abuso e violenza in casa e per strada; di come dovevano badare a se stessi e di quanto detestavano la scuola, perché sembrava una cosa davvero inutile. Nessuno lasciava mai il quartiere, nessuno andava al college, trovava un lavoro o faceva qualcosa di importante o significativo. La loro sola possibilità era restare uniti, fare quello che era necessario per sopravvivere, il che spesso significava difendersi dagli altri. Altri che, mi raccontavano, usavano le pistole. Loro avevano solo i coltelli e i pugni.

«Vi aiuterò io», dissi.

«Nessuno ci aiuta», mi rispose il loro capo.

«Non dovete fidarvi di me da subito», ribattei, «ma col tempo lo farete».

Un mattino, nel freddo di febbraio, Tommy e Cal non scesero nell'androne dove li stavo aspettando. Non ce li trovai neanche il giorno dopo, e così andai a casa loro.

Prima di bussare, accostai l'orecchio alla porta. Sentii uno strascicare di piedi e voci ovattate, dei sussurri in realtà, tanto che non potei capire cosa si stessero dicendo. Con un tocco gentile avvisai chi era all'interno della mia presenza. Attesi. Attesi ancora. Bussai di nuovo alla porta, e quando nessuno venne ad aprire chiamai a gran voce Tommy e Cal.

«Stiamo bene, signor Ross», mi rispose infine quest'ultimo, da dietro la porta ancora chiusa. «Ci vediamo domani, va bene?»

«Ho bisogno che mi facciate entrare, per favore», dissi. «Qualsiasi cosa sia successa, vi posso aiutare».

Non ottenni risposta, ma dall'altro lato della porta ci fu una discussione portata avanti tra mormorii.

«Ragazzi, va tutto bene. Per favore, fatemi entrare».

«Non ci permetteranno di restare insieme», mi gridò Tommy.

«Chi?», domandai. «Che significa? Ragazzi, ora dovete farmi entrare. Vi prometto che vi aiuterò, e che nessuno vi separerà. Me ne occuperò io».

Il basso mormorio della loro discussione, concitata e caotica, fece vibrare la porta alla quale avevo di nuovo accostato l'orecchio. Finalmente il pomello girò, piano all'inizio, per tornare rumorosamente indietro due volte prima che si esaurisse la battaglia tra decisione e rassegnazione. Poi la porta si aprì.

Fui costretto a fare un passo indietro. Il letto di morte mi riempì le narici e fece vorticare la mia mente: per un istante ero di nuovo a Dachau, ad Auschwitz, a Unterriexingen. Inciso a fuoco nella mia coscienza, risaliva ora a galla l'odore di corpi senza vita, la puzza di fluidi che colavano da orifizi non più funzionanti, l'effluvio della carne in decomposizione.

I ragazzi mi stavano fissando. Mi ripresi.

«Venite con me, subito», ordinai. «Restate qui, sul pianerottolo».

Entrai lentamente in casa, coprendomi il naso con un fazzoletto, e passai da una stanza all'altra. Mi sfrecciavano nella mente i ricordi dei sudici dormitori dove i prigionieri emaciati morivano ogni giorno. Le pile di corpi, ossa e membra sporgenti, che venivano preparate per i forni mi impedivano di vedere la casa nella quale mi stavo aggirando. Rivedevo le pozze di sangue marcescente sul pavimento. Eppure

continuai ad avanzare, cercando di capirci qualcosa. Esamina i la cucina disordinata, poi il bagno, poi la sala principale, sempre senza fermarmi. Quando arrivai alla stanza da letto, sapevo già cosa ci avrei trovato. Avvolto in un lenzuolo bucherellato, un grigio cadavere giaceva sopra una trapunta. La donna aveva gli occhi ancora aperti, i capelli scostati dal viso. La sua espressione mi era fin troppo familiare.

«Non ci permetteranno di restare insieme», ripeté Tommy quando tornai da loro.

Mi inginocchiai davanti ai due ragazzi e li presi per mano. «Mi porterete il caffè ogni giorno, insieme, ancora per tanto tempo», dissi. «Guardatemi». Mi guardarono. «Anche io ho perso i genitori, alla vostra età. So cosa significa aver paura. Ve lo prometto, andrà tutto bene. Fare in modo che voi stiate bene è il mio lavoro».

Annuirono.

«Ora raccontatemi cosa è successo».

La foresta

Primavera 1941

Una parte di me era cambiata, e lo sapevo. Lo sentivo. Avevo smesso di piangere.

Non che non provassi più nulla. Anzi. Ancora mi mancavano i miei genitori, e la mia famiglia era al centro di quasi ogni pensiero: sognavo a occhi aperti il momento in cui li avrei finalmente ritrovati, immaginando come sarebbe stato balzare tra le loro braccia, nell'attesa di poter tornare tutti a sorridere, abbracciarci e piangere di gioia. Ma avevo smesso di versare lacrime per il fatto che non stavo più con loro.

Mi sollevai sui gomiti, strizzando gli occhi per il sole che sorgeva da dietro gli alberi. La primavera si era insinuata nel bosco e aveva spinto lontano a nord i venti gelidi. Adesso l'aria era tiepida e asciutta. Le foglie verdi luccicavano sullo sfondo del cielo azzurro, e l'unico suono era il respiro degli altri ragazzi vicino a me. Il mio cappotto di lana grigia, che mi era stato donato all'inizio dell'inverno, era umido di rugiada. Asciugarlo con le mani non serviva a niente. Mi alzai e lo scrollai, schizzando gocce in ogni direzione.

Avevo fame. C'era forse un po' di pane? Della zuppa? Qualsiasi cosa.

Dormivano tutti, e sapevo che non era il momento giusto per chiedere da mangiare. Tornai a stendermi, con il cappotto appallottolato sotto la testa come cuscino. Mentre disegnavo forme immaginarie con le dita, rivisitai col pensiero quegli ultimi mesi.

C'erano il contadino e sua moglie con il loro fienile, dove avevo dormito circondato da paglia e fieno. Erano persone gentili. Stavo spesso con i loro figli, Wladek e Wacek. I due ragazzi trascorrevano molte serate con me, a volte passavamo insieme anche le notti nel fienile, malgrado avessero letti comodi e caldi in casa, vicino al camino. Wladek, in particolare, era diventato mio amico. Spesso, nel posto dove dormivo, trovavo ripiegati i vestiti che a lui non stavano più; mi insegnò a controllare il cavallo, a usare gli attrezzi della fattoria e a badare agli animali nei pascoli dietro la casa. Restava poi

con me quando arrivavano i tedeschi, ci nascondevamo insieme nella porcilaia, rannicchiati sotto il trogolo, le mani sulla bocca, trattenendo il respiro in modo da non far smuovere o cigolare il pavimento o spostare le tavole dietro le quali eravamo barricati.

Col passare dei mesi, i tedeschi venivano alla fattoria sempre più spesso. A volte continuavano la loro marcia, ignorandoci. Altre volte arrivavano a bordo dei camion, si fermavano per raccogliere la tassa – denaro, cibo e abiti – setacciavano tutta la casa, il fienile e i campi in cerca di qualsiasi cosa potesse tornar loro utile e poi andavano via. Wacek e i suoi genitori aspettavano sempre impassibili, senza aiutare i soldati e senza ostacolarli, senza dare a vedere la loro paura. Il padre di Wacek sputava per terra non appena i tedeschi andavano via, e sembrava che un giorno o l'altro avrebbe finito per sventrare uno di quei soldati, semplicemente perché non ne poteva più. Non lo fece mai, malgrado i miei timori, e spesso mi chiedevo se si rendeva conto che, se lui non si fosse trattenuto, poi i tedeschi avrebbero giustiziato la sua famiglia, e anche io sarei stato perduto.

Giunta la primavera, le visite della Gestapo divennero quasi quotidiane, non solo alla nostra fattoria ma in tutte quelle della zona, si aggiravano con i loro stivaloni neri, sporcandosi di fango l'orlo dei lunghi soprabiti, il volto sempre più truce man mano che facevano l'inventario di tutto ciò che avrebbero confiscato.

Un giorno di aprile, la madre di Wladek mi prese in disparte. «Non puoi più restare qui, è troppo pericoloso».

Io le risposi che quello era il posto più sicuro per me, ma era inutile. «È pericoloso per te e per noi», mi disse la donna.

«Ma dove andrà, mamma?», intervenne Wladek. «Non possiamo mica mandarlo via. I nazisti lo troveranno e lo uccideranno».

«Presto lo troveranno e uccideranno anche se resta qui», gli rispose lei. «E a quel punto, non si tratterà solo di lui».

Nessuno parlò per diversi minuti, e nel silenzio ripensai al giorno di qualche mese addietro quando io e Wladek avevamo preso il carro, l'avevamo riempito di paglia ed eravamo andati fino a Kraśnik. L'avevo supplicato io di portarmici, per darmi la possibilità di rivedere la mia famiglia, per permettermi di abbracciare mia madre, mio padre e Herzil e portar loro un po' del pane e del pollo che avevo nascosto sotto il sedile. Era passato così tanto tempo senza che avessi loro notizie, e avevo cominciato a temere che mi sarei sgretolato in un mucchio di sabbia se non avessi potuto parlare con loro, per dirgli che stavo bene.

Ma quando arrivammo lì loro non c'erano più. La stanza dove avevamo dormito in passato era vuota, e nessuno pareva conoscerli o

anche ricordare che fossero mai esistiti. «Provate alla stazione», mi venne suggerito. «Che Dio li aiuti», mormorò un altro uomo, per poi andar via in tutta fretta. Wladek mi guardò, il volto cereo per la preoccupazione e la paura.

Ci aggirammo allora per il quartiere, e io scrutavo ogni volto e osservavo soprabiti e cappelli di ogni passante, pregando di intravedere qualcosa di noto. Ascoltavo le conversazioni della gente in strada, nella speranza di sentire una voce conosciuta o, se non capivo le parole, un accento al quale fossi abituato. Nulla, tuttavia, mi parve riconoscibile. Non c'era più nessuno che mi fosse familiare.

Quella notte, mentre tornavamo alla fattoria, il freddo ci circondò. Sembrava che Wladek volesse parlare, volesse consolarmi in qualche modo, proponendomi uno scenario ottimista in cui fossero tutti al sicuro in un nascondiglio, o in un immaginario rifugio oltre confine, dove vivevano in pace e aspettavano il mio arrivo. Ma non disse nulla, quasi sapesse che non avrei creduto a nessuna di queste benevole bugie.

Alla fine, si schiarì la voce.

«Per quanto tempo resterai con noi, Szmulek?». La domanda mi scatenò un turbinio nella mente; i ricordi dei mesi passati crollarono in un vortice oscuro.

Non sapevo che dire. Ma, a quanto pare, la decisione non spettava a me, e neanche a lui.

Il giorno della mia partenza, malgrado si fosse opposto con forza, Wladek legò il cavallo al carro e riempì delle borse di iuta con i miei capi di abbigliamento, per poi mettere un po' di pane e formaggio in un sacchetto, in preparazione del nostro viaggio. Ricordo che provò a convincere la madre che poteva nascondermi, anche agli occhi delle pattuglie della Gestapo ormai sempre più frequenti. Ricordo che salutai tutti con un cenno della mano quando io e Wladek partimmo, e ricordo che lui, dopo avermi lasciato nella foresta, mi disse con voce roca che una volta finita la guerra sperava che sarei tornato alla fattoria per stare di nuovo con loro. «Ora vai», aggiunse, il volto pieno di angoscia. «Segui quei sentieri. Ci sono altre famiglie di ebrei nascoste qui».

«Szmulek, sei sveglio?». Il mio amico Halez era steso accanto a me nel campo dove da più di un anno ormai vivevamo insieme tra gli altri ebrei che non avevano più un posto dove andare, costretti a sopportare un clima impietoso.

«Sono sveglio», risposi.

«Oggi tornerai dai tedeschi?».

Qualche giorno prima avevo preso una pagnotta di pane nero e qualche barbabetola dal campo tedesco. L'accampamento dei nazisti era a pochi chilometri dal nostro rifugio nella foresta. Lì centinaia di soldati facevano la guardia a carri armati, camion, obici e cannoni circondati da una recinzione di filo spinato. Ogni giorno, dopo le febbrili attività del mattino, seguivano pomeriggi e sere dedicati alla pulizia delle armi, alla riparazione delle attrezzature e ai piani per il giorno seguente: piccoli gruppi che si radunavano accanto ai veicoli, parlando delle loro cose di soldati.

I polacchi, per lo più bambini, giovani e minuti, avevano il permesso di entrare per lucidare gli scarponi in pelle nera dei militari, lavare i catini per la rasatura e ripulire le coperte da polvere e terriccio. I soldati ridevano e tiravano calci a questi ragazzini, facendoli rotolare per terra. Per allenare la mira, si divertivano poi a bersagliarli con fango e rifiuti, festeggiando con gran clamore per ogni colpo andato a segno.

Risposi a Halez che forse ci sarei andato. «Se ci vai, e se chiedo il permesso a mio padre, posso venire con te?», mi domandò lui.

«No», sussurrai. Fissai il cielo e ripensai a quello che mi aveva detto il contadino: se parli solo polacco e obbedisci ai loro ordini, senza mai reagire a qualsiasi cosa ti facciano, allora ti daranno da mangiare.

«Purtzer», dissi al soldato di guardia al cancello, porgendogli il mio strofinaccio perché lo ispezionasse, nella speranza che capisse che mi stavo presentando come “pulitore”. Mi inginocchiai ai suoi piedi e passai lo straccio sullo stivale, tenendo d'occhio il fucile in caso decidesse di usarlo per spaccarmi la testa. «Purtzer», ripetei.

Lui mi colpì col tacco della pesante calzatura, facendomi rotolare oltre il cancello, fino a uno dei pali di sostegno. Borbottò qualcosa in tedesco, facendo ridacchiare diversi soldati, ma poi mi fece un cenno del capo per dirmi che potevo entrare. Il cuore mi batteva all'impazzata. Forse sarei riuscito a procacciarmi del cibo.

Balzai in piedi, attraversai l'accampamento e percorsi il corridoio tra le caserme. Non avevo più paura. Ormai sapevo cosa fare. Le prime volte in cui ero stato lì non riuscivo neppure a respirare per il terrore; avevo i vestiti zuppi di sudore; sentivo il sangue che mi pulsava nelle tempie. Mi era stato spiegato che i bambini polacchi erano tollerati, accettati come una seccatura, utilizzati per i lavori che nessuno voleva fare; a volte venivano anche trattati con gentilezza, con compassione, se sembravano molto affamati. Un bimbo ebreo, ero stato avvertito, non avrebbe incontrato la stessa sorte.

Ormai l'avevo già fatto decine di volte. Avevo acquisito sicurezza.

Conoscevo le regole.

Non portarli verso la foresta. Passa per il villaggio più vicino prima di entrare, e fai lo stesso giro quando vai via.

Non parlare. Lavora. Aspetta di ricevere del cibo e poi ritorna, nascondendo qualsiasi cosa hai guadagnato sotto i vestiti o in un sacco di iuta.

Se senti la parola *Juden* sputa per terra.

Non urinare all'interno dell'accampamento. Qualcuno potrebbe accorgersi che sei circonciso.

Se un soldato stava pulendo il fucile, probabilmente avrebbe voluto anche farsi lucidare gli scarponi. Se si rasava, avrebbe apprezzato se gli portavi dell'acqua. Se scriveva una lettera allora probabilmente si era tolto il casco, che andava risciacquato. In cambio, potevano arrivare pane o dolciumi, o un barattolo di un qualche tipo di alimento.

Ormai questo per me era routine, e con le mie gambe di bimbo di nove anni mi aggiravo con calma tra i gruppi di militari che mi guardavano borbottando tra loro, seduti sulle casse di munizioni o sui gradini dei loro alloggi. Non capivo nulla di quello che mi dicevano, ma non me ne curavo e pensavo soltanto al cibo che presto avrei potuto consumare.

Un soldato mi fece cenno di avvicinarmi. Seduto sul parafrangente di un camion insieme ad altri cinque uomini, barcollava leggermente e gli altri continuavano a dargli spintoni sulle spalle. Dopo essersi scrollati di dosso l'uomo si girò verso di me, distese una gamba e indicò lo scarpone, latrandomi contro in tedesco. Aveva delle razioni di cibo o qualsiasi altra cosa potesse servirmi? La sua uniforme era sporca e malconcia. Una grande cicatrice dal naso scendeva lungo una guancia. Gli ordini nella sua lingua straniera divennero sempre più insistenti.

Dopo essermi inginocchiato, presi a lucidare lo stivale, dall'alto verso il basso. Gli altri soldati indicavano i punti che avevo saltato e ridevano tra loro. Senza pensare, mi leccai una mano e inumidii il cuoio usando la saliva, per poi passarci lo strofinaccio.

Scimmiettando i miei gesti, uno dei soldati sputò prima di alzarsi e spingermi la faccia contro lo stivale che stavo pulendo e poi a terra. Mi rialzai e tornai al lavoro, lucidando la pelle con ancor più vigore. C'era qualcosa di strano. Di solito quando facevo questi lavori, venivo in qualche modo ricompensato e andavo via. Di solito, noi ragazzi eravamo in tre o quattro, ci aiutavamo a vicenda e distraevamo i soldati se le cose si mettevano male. E, di solito, io non avevo paura. Adesso invece ero spaventato, e non capivo perché. Non parlare,

raccomandai mentalmente a me stesso. Una sola parola in yiddish ed era possibile che mi fucilassero in quel preciso istante. Non chiedere niente in cambio. Finisci quello che stai facendo e vattene.

Tirandomi i capelli, il soldato con la cicatrice si sporse verso di me, mi costrinse ad alzare la testa e mi fissò il volto. Io mi dimenai per tornare a lucidargli gli scarponi, ma lui mi tenne stretto.

«*Juden?*», disse. Socchiuse gli occhi. Arrivarono diverse altre frasi, ma io riuscivo a capire solo *Juden*.

Provai a sputare a terra, ma avevo la testa immobilizzata, spinta all'insù e in avanti mentre l'uomo esaminava i miei lineamenti. La saliva finì dappertutto, mi colò lungo il mento prima di gocciolare sul terreno.

«*Juden*», ripeté lui, rivolto ora ai militari che aveva intorno.

Risposero tutti insieme, e anche se le loro parole non significavano nulla per me provai a stabilire l'entità della minaccia in base alle inflessioni.

«*W imię Ojca i Syna, i Duchą Świętego*», insistei, con una smorfia. Mi feci il segno della croce, anche se stretto in quella morsa era difficile anche muovere il braccio.

Dopo aver lasciato andare i miei capelli, il soldato col volto sfigurato mi spinse di nuovo con la faccia a terra. Io rotolai sulla schiena e mi puntellai su gomiti e avambracci, spostando lo sguardo da un uomo all'altro, terrorizzato, pregando in silenzio che mi lasciassero andare.

Con un cenno ai suoi commilitoni perché si zittissero, il mio aguzzino mi puntò un dito contro e cominciò a strillare. Aveva il viso distorto dall'odio, gli occhi bruciavano di rabbia, e malgrado le sue parole fossero solo rumore, capii che quella era la mia condanna. A turno, anche gli altri cominciarono a strillarmi le loro frasi, alcuni in piedi, torvi in viso, altri restando seduti.

«No, *Juden*», dissi. «No».

Un ragazzo che avevo già visto uno o due giorni addietro passò di lì, mi lanciò un'occhiata e poi scappò via. Arrivarono anche tre soldati con le uniformi impeccabili e mi guardarono, ma continuarono a camminare e parlare, ignorando la scena come se si stesse svolgendo a centinaia di chilometri di distanza. «E così non sei un ebreo?». Un altro soldato ancora era comparso da dietro il camion. Era alto, e aveva il volto più morbido, senza il solito cipiglio; occhi azzurri e benevoli. E stava forse sorridendo? Quella lieve curva delle labbra era forse una dimostrazione di gentilezza? Era lì per aiutarmi? Ti prego, aiutami, avrei voluto dirgli.

«Non sono un ebreo», risposi. «Non sono...».

Smisi di parlare, e sentii il silenzio che si abbatteva come un vento gelido. Avevo capito ciò che mi diceva questo soldato, e gli avevo risposto nella lingua che conoscevo. Avevo usato parole che mi era stato detto di non pronunciare mai.

«Il tuo yiddish è davvero ottimo», disse lui, mostrando una grande conoscenza del dialetto ebraico.

Bastò poi un suo cenno del capo a malapena percettibile perché gli altri mi saltassero addosso. Il primo colpo fu un calcio allo stomaco che mi svuotò i polmoni e conficcò una spada di dolore su fino alle spalle. Il secondo calcio era mirato al fianco, ma poiché io ero rannicchiato su me stesso per l'agonia, lo scarpone finì dritto contro la mia tempia. Mi si annebbiò la vista e mi fischiarono le orecchie, e quando finalmente rotolai su me stesso tenendomi la testa tra le mani sentii il sangue che mi colava tra le dita e mi gocciava in bocca.

Adesso mi stavano tirando via i pantaloni, me li strappavano via dalle gambe malgrado io me li tenessi stretti in vita nel tentativo di restare coperto. Il pugno che mi colpì al naso mi costrinse a portarmi le mani al viso, scoppiai a piangere e feci rumori gorgoglianti, la lingua ormai a mollo nel liquido rosso. Non potevo battermi con quei soldati, ma mi dimenai lo stesso. Due di loro mi tennero giù.

«Sei anche circonciso», disse senza alcuna emozione l'ufficiale, lisciandosi le maniche mentre parlava. «Risparmierò la tua inutile vita se non mi dici bugie. Allora, sei ebreo? Sì o no?». Fece un sogghigno. «Conosco già la risposta. Quindi tanto vale che mi togli la briga di dover ordinare a questi uomini di picchiarti ancora».

Sputare? Mentire? Supplicare? Le lezioni che avevo appreso nella foresta mi vorticavano nella testa, ma c'era anche un dolore lancinante. Smisi di lottare. Era come se mi si stesse riversando nella mente ogni istante dei miei nove anni. L'appartamento accogliente sulla Kamienna 3. Il cortile. La mia famiglia. Le notti all'aperto con Herzil. Io ero un ebreo. A un tratto non mi importava più che lo sapessero o meno.

Szmulek da grande renderà migliore la vostra vita. Io sono un suo grande amico, e so già che è così. Sentii le parole di Pinia che mi riecheggiavano nella mente e, per un attimo, trovai il coraggio.

«*Juden*», dissi. Sputai sangue addosso a uno di loro, di proposito. «Sì, sono un ebreo».

Poi non ricordo altro.

I ricordi e la fuga

Columbia Point
1963

Mentre mi inserivo nella trama della società di Columbia Point, cominciai a realizzare che gran parte del mio lavoro ammontava semplicemente a essere una persona gentile. Non potevo risolvere tutti i problemi che si ritrovavano ad affrontare le famiglie svantaggiate di questo quartiere, ma potevo aiutarle in tutti i modi che conoscevo, ed è esattamente questo che facevo.

Divenni un tuttofare e un consulente matrimoniale, un infermiere e un tassista. Davo una mano con i compiti e le faccende di casa, ripulivo i graffiti, montavo recinzioni e ritrovavo cani smarriti. Intervenivo nelle liti tra i fratelli, tra gli amici, tra i membri di bande rivali, portavo caffè agli ubriaconi e accompagnavo a casa persone così fuori di sé per la droga che non riuscivano neppure a dirmi l'indirizzo.

I ragazzini ovviamente erano la mia principale occupazione. Alcuni di loro erano ormai abituati a essere ignorati dagli adulti, e mi accorsi che bastava farmi trovare all'incrocio prima della scuola o al parco giochi di pomeriggio perché il loro comportamento migliorasse e si sentissero importanti per qualcuno. Mi insultavano senza tregua per il mio accento e i miei vestiti, imprecavano contro di me e ridacchiavano quando mettevo fine a una zuffa. E provavano a ignorarmi quando davo qualche consiglio. Ma nulla di tutto questo era importante per me: mi rendevo conto di essere riuscito a fare breccia. Anche quelli che si facevano beffe di me di tanto in tanto mi parlavano dei loro problemi, chiedevano consiglio, e vedevo che erano contenti di avere un posto dove andare quando le cose si mettevano male. Era una consolazione semplice, ma chiunque avesse superato un'infanzia come la mia non poteva che desiderarla disperatamente.

Volevo far fruttare questi risultati.

«Cinquanta dollari? Per *questo* autobus? I sedili sono tutti strappati e sembra pronto a cadere a pezzi non appena lo metto in strada».

L'uomo si asciugò le mani unte sulle maniche già sporche e si strinse nelle spalle. «Quindi non lo vuole?». Si voltò e fece per tornare al suo ufficio piccolo e disordinato.

«È per i bambini», gli dissi. «Bambini poveri».

«Sarà lei a pagarlo oppure loro?», mi chiese. «Mi sembra uno coi soldi».

Esasperato, presi le ultime banconote che mi restavano nel portafogli e gliele diedi. «Almeno ha il pieno di benzina?».

Di nuovo lui fece spallucce come se non lo sapesse, poi sparì dietro l'angolo.

Mi issai a bordo e mi misi dietro al volante.

Trovai una folla di studenti raccolta all'angolo dove gli avevo detto di aspettarmi. «Okay, si va», dissi.

«Dove?», urlò uno di loro.

«Cape Cod», rispose un altro. «Non ti ricordi? Al mare».

Cominciarono a mettersi in fila e mi accorsi che la coda arrivava ben oltre l'autobus, girando intorno a un idrante vicino a uno degli edifici della scuola. Alcuni erano già in costume da bagno; altri avevano con sé laceri asciugamani.

«Li avete portati i cinquanta centesimi?», chiesi ai ragazzi man mano che salivano a bordo.

Nessuno mi rispose, ma continuavano a prendere posto.

«I cinquanta centesimi? Vi ricordate? Vi ho chiesto di farvi dare cinquanta centesimi dai vostri genitori».

«Signor Ross, non ce li ho cinquanta centesimi», rispose Sam Killeen. Aveva forse otto anni, e una folta chioma di ricci rossi che scendeva di lato fino a coprirgli l'orecchio destro. La sua espressione era chiara. Credeva che l'avrei fatto uscire dalla coda e tornare a casa. «I miei genitori hanno detto che non ce li hanno cinquanta centesimi da darmi e quindi, se sono proprio necessari, allora io non posso venire. Così hanno detto». Aveva uno sguardo di supplica.

Feci un sospiro. «Conosci qualche canzone?», chiesi.

«Certo», mi rispose. «Conosco *Danny Boy*».

«Bene, perfetto. Allora, invece di pagare, puoi insegnarla a tutti gli altri».

Lui inarcò le sopracciglia. «Davvero?».

Annuii.

«Anche io conosco una canzone, signor Ross», disse una ragazza in fila dietro a Sam. «E neanche i miei genitori mi hanno dato i soldi. Hanno detto che non mi serve di andare a fare il bagno al mare, non importa dove sia».

«Io conosco *Yankee Doodle Dandy*», gridò qualcuno dal fondo della coda.

Ormai i ragazzi salivano senza nemmeno fornirmi una scusa per il biglietto non pagato. Alcuni si limitavano a urlare il titolo della canzone che conoscevano mentre prendevano posto.

C'era spazio appena a sufficienza per tutti quelli che si erano presentati. Mi guardai nella mano. Avevo settantacinque centesimi, eppure non mi ero mai sentito più ricco.

«Okay, si parte», dissi, infilandomi dietro il volante.

Ancora oggi mi chiedo come feci a non perdermi nessun ragazzino e come riuscimmo a tornare tutti sani e salvi. So solo che provai a regalare a quei bambini il giorno più bello della loro vita e a tenerli sempre d'occhio. Quel giorno, mentre giocavano insieme, scoprii che malgrado le tante difficoltà, i problemi a casa, malgrado le prospettive davvero cupe per alcuni di loro, parevano sinceramente affezionati uno all'altro. I più grandi mi aiutarono a badare ai più piccoli, dividevano gli asciugamani con gli altri ed entravano lentamente in acqua con chi aveva paura delle onde.

Durante i viaggi di andata e ritorno si insegnarono a vicenda le loro canzoni, e quando qualcuno dimenticava le parole allora semplicemente le inventavano e andavano avanti. Questi erano ragazzi che ogni giorno conducevano una vita piena di tensioni, e adesso erano più felici che mai. Alcuni, lo sapevo, erano sempre sull'orlo della catastrofe. Più di uno aveva cicatrici o lividi inferti da forze che, ne ero sicuro, erano al contempo devastanti e incomprensibili. Altri avevano delle debolezze che con ogni probabilità si sarebbero portati dietro per sempre. Pur non essendo reduci di un campo di concentramento, alcuni di loro sarebbero rimasti segnati dalle sciagure che affrontavano allo stesso mio modo.

Quel giorno, però, volevo che avessero la tregua che tutti noi ci meritiamo.

Più tardi quella sera, quando alla fine mi stesi a letto, mi resi conto che per tutto il giorno non avevo pensato a Dachau o ad Auschwitz, a Kraśnik o a Feix. Era mai successo, sin da quando ero arrivato in America, che quei ricordi non mi facessero accelerare il cuore o serrare i pugni? Non mi risultava. Stavo cercando di salvare questi ragazzi da un'infanzia di sofferenze come la mia, eppure erano loro a salvare me.

Avevo cinquanta dollari in meno del giorno prima, e avrei pagato qualsiasi cifra per provare di nuovo quella stessa sensazione.

Chiusi gli occhi e canticchiai *Danny Boy* fino a addormentarmi.

Sogni di casa

Budzyń
Autunno 1942

La carne che mi copriva il viso non sembrava fare parte di me. Era gonfia intorno agli occhi e ai lati della mascella. Lineamenti un tempo flessibili erano adesso come cuoio per scarpe. Dove non era rigonfia, la pelle era incrostata di sangue: secca, rigida e quasi tutta screpolata. Vicino alle labbra e alle guance il sangue si mescolava alla saliva che dalla bocca aperta colava giù lungo il mento e il collo. Alcune parti del viso erano come armi usate contro me stesso. Ogni volta che mi toccavo il naso, gli occhi o persino la lingua partivano proiettili di dolore che mi attraversavano tutto. Mi resi conto che non trovavo sollievo neppure restando steso, immobile e in silenzio, e così mi augurai di morire o quanto meno addormentarmi.

Ma non funzionò.

Ogni respiro causava dolore alle costole. Se raddrizzavo una gamba o la schiena sentivo come se le ossa fossero fatte di schegge di vetro che mi laceravano i muscoli. Ogni volta che battevo le palpebre, lampi di luce inesistente esplodevano a ustionarmi il cranio, e deglutire era come appiccare un incendio che mi carbonizzava la gola.

Ero solo. Prima di perdere coscienza mi resi conto di essere anche nudo.

Malgrado mi facesse male la testa e gli occhi si aprissero solo in parte, mi costrinsi a esaminare il posto in cui mi trovavo. Ero steso su una superficie dura e ruvida. La luce era bassa, anche se pareva ci fosse un fioco bagliore sopra di me, che risplendeva attraverso una finestra.

In preda all'agonia, rotolai su un fianco. La stanza era grande, ampia e quasi vuota, come il fienile nel quale avevo dormito alla periferia di Kraśnik, ma senza la paglia per terra. Il pavimento era spoglio e lungo le pareti erano allineate file su file di ripiani, tavolacci retti da colonnine di legno messe insieme in tutta fretta, tre livelli per fila, ad appena un metro di distanza uno dall'altro. Mi girai verso l'alto e mi ritrovai a fissare uno di questi ripiani, a mezzo metro dal

mio viso. Lanciai un'occhiata verso destra e mi resi conto che ciascun livello era ampio all'incirca come un carro, poi, separato da uno stretto corridoio, partiva un altro scaffale. E proseguivano così per l'intera lunghezza dell'edificio, un tavolaccio dopo l'altro, senza nulla che alterasse quel cupo ambiente.

Era forse una prigionia? I soldati tedeschi mi avevano picchiato quasi a morte e gettato in un qualche deposito abbandonato?

La gola riarsa mi dava un senso di disperazione assoluta. C'era acqua, da qualche parte? E, qualora ci fosse stata, sarei riuscito ad alzarmi per andare a bere?

Provai a muovermi, ad alzare una gamba e spingerla oltre il bordo del mio ripiano. Avevo la vescica piena e pulsante, mi faceva così male che temevo fosse piena di sangue.

Mi rilassai e l'urina fluì fuori da me e sulle gambe, calda e acre. Si formò una pozza che si espanse, andò oltre il tavolaccio e gocciò tra le assi picchiando sul pavimento. Per un istante quel tepore fu gradevole, calmante, rilassante; poi il liquido si raffreddò e la pelle era come irritata. Rabbrivii. Pensavo a mia madre, che si sarebbe arrabbiata con me per essermela fatta addosso. Mi avrebbe fatto una gran ramanzina, mi dissi, quando una volta tornato a casa l'avrei ritrovata.

Quel pensiero fu una consolazione.

«Vi prego, non posso resistere un altro giorno», sentii dire. La voce veniva da sopra di me, ed era supplichevole. Tanti altri suoni parvero voler zittire l'uomo che stava parlando. Scoppiò una lite alla mia sinistra, anche se non riuscivo bene a capire l'argomento. Si levarono lacrime e lamenti tutto intorno a me. Nell'aria risuonavano rantoli e russate. «Vi prego, nessuno dovrebbe essere tenuto in queste condizioni», annunciò un altro prigioniero a nessuno in particolare. «Questa è una mostruosità. Uccideteci e basta».

Avevo una guancia fredda, e mi resi conto che ero steso sul pavimento. Aprii un occhio e battei la palpebra, e qualcosa mi disse che era notte, ma mi chiesi dove fossi finito. Mi faceva ancora male la faccia, e sentivo gli arti e la schiena irrigiditi, ma per un attimo fu come se non avessi alcun ricordo, nessuna idea di cosa fosse successo o perché.

«Vai a dormire, Graven», disse qualcuno ad alta voce. «Non sei d'aiuto».

Ero in quel fienile con tutti i ripiani. Adesso non era più vuoto, ma pieno di uomini, e tutti emettevano versi... di agonia, miseria e paura. Quando alzai lo sguardo vidi braccia e gambe, gomiti e ginocchia,

piedi e caviglie su tutti i tavolacci sopra il mio. Parevano aggrovigliati, come se quelle persone fossero impilate una sull'altra.

Alcuni avevano gli occhi aperti, altri chiusi. Alcuni pareva che mi stessero fissando, mi supplicavano, imploravano. Altri mi guardavano attraverso, come se vedessero qualcosa dietro di me, erano smarriti e disperati. Portavano tutti gli stessi vestiti, camicie e pantaloni di lana grigia a strisce blu, quasi tutti troppo larghi. Alcuni avevano anche un copricapo dello stesso tessuto. Diversi uomini erano coperti di cicatrici e lividi.

Abbassai lo sguardo e vidi che anche io avevo addosso camicia e pantaloni di lana grigia. Apparivano immensi sul mio corpo emaciato; scendevano oltre braccia e gambe, coprendo mani e piedi. Qualcuno mi aveva vestito e poi messo sul pavimento?

Cercai di ricostruire gli eventi che mi avevano portato fin lì. Ricordai che i soldati mi avevano picchiato, ma tra quel momento e il presente c'era un vuoto. Non provavo più lo stesso dolore di quando mi ero svegliato per la prima volta da solo in quella stessa stanza, ma ero più spaventato adesso tra tutti quegli sconosciuti, coi loro suoni e odori. Parlavano la mia stessa lingua? Mi pareva di cogliere termini familiari e altri idiomi che non avevo mai sentito. Pur essendo circondato da centinaia di persone disperate proprio come me, mi sentivo assolutamente solo.

«Pinia dice di conoscerti», dichiarò qualcuno, a voce alta appena a sufficienza perché lo sentissi. «Ha detto che un tempo giocavate insieme a Łódź. Dice che sei il re filosofo».

Rintracciai quella voce, a due ripiani dal pavimento. Un volto si affacciò a scrutarmi, testa e spalle che sporgevano oltre il bordo.

«Pinia è qui?», chiesi.

«Ci sono un sacco di abitanti di Łódź. Hanno portato tutti gli ebrei a lavorare in questo posto. Anche qualche cristiano polacco, se avevano motivo di disprezzarlo».

«Dove ci troviamo?», domandai.

«Budzyń».

Strizzai gli occhi, confuso.

«Qui ci costruiscono gli aerei, nella fabbrica in fondo alla strada. Questo dormitorio è dove ci fanno alloggiare. Siamo in prigione, ma ci fanno lavorare».

«Dove li ho presi questi vestiti?».

Riuscii a distinguere il profilo di un uomo sopra di me che mi stava parlando. «Qualcuno è morto ieri, e così ti hanno dato i suoi». Sembrava si stesse stringendo nelle spalle.

Quando sentii le sue parole, mi venne voglia di strapparmeli di

dosso.

«Non era malato o altro. Si è ferito alla fabbrica. Di solito qualcuno ruba i vestiti e ne indossa due paia, ma questa volta li hanno presi e li hanno messi addosso a te. Sei fortunato».

Provai a ridacchiare e tossii. Questo prigioniero non pareva capire quanto assurda fosse quella frase, come se nella sua vita non ci fosse più spazio per l'ironia.

Restammo a fissarci, e quando cominciai a distinguere i suoi lineamenti vidi che l'uomo che mi stava aiutando era soltanto un ragazzino, forse mio coetaneo. Allungò una mano verso di me, e io gliela strinsi lentamente. Era un gesto al contempo carico di sicurezza e di tristezza, e mi comunicò tante cose: non eravamo dove avremmo dovuto essere, rinchiusi in qualche conflitto da adulti che non saremmo mai riusciti a capire. Probabilmente saremmo morti, e per preciso volere di qualcuno. E non potevamo fare nulla al riguardo.

Ma c'era altro. Il ragazzo sorrise, e il suo volto era pieno di gentilezza, un indelebile ottimismo. Nulla poteva rabbuiare la sua anima gentile; nessuna parola o proiettile, nessuna malattia, nessun dolore, nessuna forma di sfinimento poteva spegnere l'umanità che gli pulsava dentro.

«Anche io ho paura», mi disse. «Ho sempre paura».

«C'è da mangiare, qui?», chiesi.

«Non molto. Un pezzettino di pane e un po' di brodo. Tutto qua. Una volta al giorno. E ti sei già perso la razione di oggi».

Un bimbo cominciò a piangere, e subito partì un coro di voci sempre più alte che gli chiedevano di fare silenzio, alcune piene di rabbia.

«Hai detto che c'è anche Pinia?»

«Sì».

Scrutai la stanza tutto intorno, cercando di ignorare il bruciore agli occhi.

«Sta in fondo al cortile. In un altro dormitorio, con il padre. Ha detto che conosce tutta la tua famiglia».

«La mia famiglia è qui?»

«Non lo so». Si strinse nelle spalle. «La maggior parte di noi qui non conosce nessuno».

C'era una durezza nel suo sguardo adesso, e capii che avevo riaperto una vecchia ferita. Strizzai gli occhi per vedere meglio il suo viso, magro ma rotondo, con le guance piene e lisce, spalle esili e strette, occhi sgranati e chiari, naso piccolo e rosso, come per il raffreddore.

«Da quanto tempo sei qui?», gli chiesi.

«Non ricordo».

«Ci sono anche i tuoi genitori?». Non ero riuscito a trattenermi.

«No», rispose lui brusco. «Qui mi ci ha portato la polizia».

«Lavori anche tu alla fabbrica degli aerei?»

«A volte», disse.

Sentii scendere una lacrima. I suoi lineamenti si erano distorti in una smorfia.

«Quanti anni hai?», domandai, cercando di cambiare argomento.

«Undici. Ora dobbiamo dormire. Ci faranno svegliare prima dell'alba per l'appello».

«L'appello?»

«Ci contano. Si assicurano che ci siamo tutti. A volte uccidono qualcuno». Il mio nuovo amico si ritrasse dall'orlo del ripiano e sparì.

Quando mi rannicchiai, con la testa appoggiata su un braccio, avevo la mente piena di domande. Mi avrebbero ucciso durante l'appello? Dov'erano tutti gli altri ragazzi di Łódź dei quali mi aveva parlato? Mi avrebbero mai dato da mangiare?

Quella notte sognai casa mia.

Non sapevo per quanti giorni fossi andato avanti senza acqua o cibo. Mi rendevo conto solo del dolore vero e proprio che provavo per la sete e la fame. Queste due affezioni erano come parassiti gemelli che mi divoravano dall'interno, risalivano a spirale dalla parte bassa dell'addome, giravano intorno allo stomaco e passavano avanti e indietro oltre i polmoni, per insinuarsi fino alle spalle e lungo le braccia. Parevano lasciarsi dietro una scia di fuoco. Ero stupito da quanto mi facesse male, sorpreso da quell'atroce bramare, sconvolto dalla forza brutta di una sensazione come la sete. Avevo varcato una soglia; ormai non avevo più semplicemente *bisogno* di acqua o cibo; la loro mancanza mi stava uccidendo.

«Non ti muovere. Non fargli capire che provi dolore. Non parlare». Ero circondato da quattro uomini, in piedi nel cortile esterno del dormitorio. Erano vestiti tutti come me, e anche se a loro quegli stracci di lana grigia stavano un po' meglio, penzolavano comunque dai loro corpi come tende. «Se si accorgono che sei debole, ti uccideranno», sussurrò uno.

Tra gli uomini raccolti intorno a me, cercai di esaminare l'ambiente nel quale mi trovavo. Il cortile era grande e affollato, stracolmo di gente, in realtà, raccolta in piccoli gruppi di cinque persone come il mio, una fila che si stendeva a perdita d'occhio, migliaia di individui. Gli edifici, identici a quello dal quale ero uscito io per un ordine ricevuto pochi minuti prima, si stendevano uno dietro l'altro alle

nostre spalle. Intorno alla recinzione di filo spinato che racchiudeva il tutto, c'erano alberi alti, con foglie spesse e aghi scuri. Sopra di me, il cielo incombeva grigio e pesante, così simile agli indumenti che eravamo obbligati a indossare che per un istante immaginai di poter sparire in una nuvola, usando quei cenci troppo larghi per camuffarmi e lasciarmi portare dal vento fino a Łódź, da mia madre, nel nostro appartamento.

«Uccidetemi. Vi prego, uccidetemi», urlò un uomo alla mia sinistra.

Mi sporsi oltre l'anca dell'individuo che mi bloccava la visuale, e cercai di scoprire chi aveva parlato. «Stai fermo», disse un uomo accanto a me. Mi mise una mano sulla spalla. «Quello è già morto».

«Vi prego, abbiate pietà di me. Vi prego». C'era un uomo, nudo, oltre la recinzione, che con le mani si teneva il filo spinato contro il petto mentre, senza più forza nelle gambe, dondolava avanti e indietro. Mi accorsi poi che non era all'esterno, ma tra due recinzioni, le reti di filo spinato erano in realtà due, a circa un metro una dall'altra, e lui era incastrato nel mezzo. Il sangue gli colava sul torace come densa vernice. Sembrava mio padre dopo una giornata in macelleria.

Era anziano, quasi del tutto calvo a eccezione di pochi ciuffi sopra le orecchie; il corpo era privo di qualsivoglia muscolatura, la pelle penzolava floscia dai gomiti e dalle ginocchia, gli si potevano contare le costole una a una.

Distolsi lo sguardo e cercai di non pensare al dolore che stava provando. Guardai a terra, mi studiai le cosce, i polpacci, le caviglie, poi più in giù, i piedi scalzi. Le gambe dei pantaloni troppo lunghi erano piegate sotto le piante dei piedi. Ero arrivato fin lì usando quel tessuto a mo' di calzatura. Gli altri intorno a me avevano le scarpe, o qualcosa di simile. Non sapevo se erano arrivati lì già con quelle logore calzature, se le avevano rubate o se le avevano in qualche modo ricevute tramite un qualche orribile processo di attribuzione, ma dato lo stato in cui versavano ero sicuro che chi le portava non stesse poi tanto meglio di me. Le dita dei piedi annerite e il collo del piede insanguinato sbucavano fuori dal cuoio, si vedevano unghie spezzate o del tutto strappate via.

Diversi soldati posizionati tra noi e il recinto cominciarono a urlare all'uomo intrappolato nel filo spinato, gli puntavano addosso le pistole, lo minacciavano.

«Che gli succederà?», chiesi bisbigliando.

«È morto tre giorni fa, quando l'hanno messo lì dentro», mormorò quello accanto a me.

«Shhh», ci rimproverò qualcuno.

«Perché loro non sono in fila?», chiesi a voce più bassa possibile. Intorno ai soldati si aggiravano dieci individui vestiti come noi, ma i loro indumenti sembravano puliti, integri e nuovi. Sulla camicia portavano cuciti triangoli di stoffa rossa, e ciascuno di loro aveva intorno al braccio una fascia gialla con una Stella di Davide stampata in blu. Sulla testa portavano piccoli berretti, ed erano tutti ben rasati e in carne. Tre di loro brandivano manganelli, altri due avevano un coltello alla cintura.

«Kapò», disse l'uomo dietro di me. Poi sputò. «Sono peggio dei tedeschi».

L'uomo incastrato tra le due recinzioni si accasciò, lasciando ricadere le braccia contro il filo spinato. Il sangue schizzò subito, ma lui strofinò i polsi contro il metallo acuminato con ancor più vigore, fino a lacerarsi e squarciarsi la pelle. Quello che immaginai dovesse essere uno dei kapò andò lì e diede un calcio alla recinzione, facendo cadere all'indietro il prigioniero. Il braccio, ancora impigliato nel filo, si contorse, e la carne si staccò dalla mano fino al gomito. Il kapò diede un altro calcio e poi si girò, lanciando un'occhiata piena di disgusto a me e agli altri rimasti a osservare.

Confuso, guardai gli uomini intorno a me, in cerca di risposte a domande che non potevo fare. Chi erano questi individui, questi kapò? Perché si comportavano così? L'aspetto e la parlata erano quelli degli ebrei polacchi. Poi capii. Era così che ottenevano da bere e da mangiare. Era così che si procuravano abiti caldi. Così evitavano di essere torturati col filo spinato.

Non provai rabbia. Ero così affamato, così assetato, così profondamente distrutto che per un istante mi chiesi come potevo ottenere anch'io quel lavoro. Mi venne da vomitare, ma avevo lo stomaco vuoto e il conato servì solo a togliermi il respiro. Pensai alle loro famiglie. Quegli uomini avrebbero preso a calci anche i figli, picchiato le mogli e i genitori, in cambio di cibo? E io? Se non subito, tra una settimana o un anno? Quanto a lungo sarei riuscito a conservare la mia umanità?

Si sentì echeggiare un colpo di pistola, e la folla si zittì. Io drizzai la schiena. L'uomo tra le recinzioni era morto, il proiettile gli aveva trapassato un occhio, la bocca era spalancata e si stava riempiendo di sangue, il corpo penzolava scomposto dal filo spinato. Con la canna della pistola ancora fumante, un kapò restituì l'arma al soldato che evidentemente gli aveva ordinato di porre fine alla vita di quel prigioniero. Il soldato ripose l'arma e chiuse la fondina.

Dall'angolo in fondo al dormitorio vicino a quello che pareva

l'unico ingresso al campo si levarono nuvole di polvere. Arrivò un veicolo. Gli uomini sembravano tesi. Si separarono in maniera quasi impercettibile, staccandosi di pochi centimetri uno dall'altro, come se volessero in qualche modo isolarsi, per non essere accomunati dal motivo che poteva causare la morte di qualcuno di loro. Avevano assistito con espressioni di fatalità alla morte del prigioniero tra le due recinzioni, ma adesso apparivano spaventati, preoccupati, come smarriti. Non capivo cosa stesse succedendo, ma mi sentivo terrorizzato.

Con uno stridore degli pneumatici, il veicolo si fermò bruscamente. Dall'abitacolo scoperto un soldato balzò a terra, anche se uno dei kapò si era già mosso per aprirgli la portiera. «Feix», sentii sussurrare da qualcuno. Altri due militari rimasero a bordo dell'automobile, entrambi intenti a studiare una sorta di registro, ignoravano tutto il resto, alzando lo sguardo solo per prendere i documenti che un altro soldato gli aveva portato prima di scattare sull'attenti e sollevare il braccio nel saluto nazista.

Con calma raggelante, Feix esaminò il cadavere ancora incastrato nel filo spinato. Rimase immobile per un minuto intero. Sentii che il cuore mi batteva all'impazzata. A pochi metri di distanza, mi rendevo conto che malgrado la calma apparente quell'uomo era furibondo. Contro chi o per cosa, questo non potevo saperlo. Possibile che volesse qualcosa di peggio della morte per quel prigioniero? Possibile che Feix fosse adirato con i soldati perché non l'avevano lasciato lì a dissanguarsi e marcire tra le due recinzioni? Non sembrava un mostro. Era uguale a tutti gli altri soldati, per me: robusto, i capelli corti sotto il berretto, ben rasato, stivali neri che arrivavano fino al ginocchio. Aveva un naso dritto. La fossetta sul mento. Non c'era nulla di insolito, nessuna cicatrice sul volto o segno sulla fronte a indicare che aveva subito violenza o era stato picchiato e quindi sentiva il bisogno di sfogarsi. Non era grasso o magro o brutto o deforme, non aveva ustioni, non era monco o gobbo o in alcun modo grottesco. La cosa più orribile che vidi quel giorno era l'aspetto così ordinario di questo soldato.

Non riesco a non lasciarmi ossessionare da una domanda: quali forze invisibili esistono nel nostro mondo perché un uomo possa marcire in modo così profondo?

Voltatosi, Feix estrasse la pistola dal cinturone e senza esitare sparò in testa a tre prigionieri, uno dopo l'altro. Ciascuno di loro si accasciò a terra. Rimase in piedi, da solo, un bambino, che lo fissava paralizzato. Non era molto più piccolo di me, aveva gli stessi vestiti troppo larghi, gli stessi occhi spaventati, la stessa preghiera che gli

risuonava nella mente affinché la madre, il padre, qualche anima pia potessero salvarlo. Feix sparò di nuovo, e il corpicino crollò sopra gli altri.

«Vi supplico, aiutatemi», sussurrai, una preghiera, col fiato corto, la pelle fredda per il sudore. «Papà, ti supplico, aiutami».

Ma sapevo che nessuno poteva aiutarmi, non in quel posto.

I prigionieri cominciarono ad allontanarsi lentamente. Io rimasi fermo, a guardare Feix che tornava in macchina e faceva cenno all'autista di ripartire.

Un uomo smarrito

Vermont

13 giugno 1959

Il lungo viaggio fino al Goddard College riusciva sempre a dar riposo alla mia mente. C'era qualcosa in quelle strade di campagna, gli alberi ovunque, le foglie dai colori cangianti, che mi riempiva il cuore di pace e teneva a bada i ricordi più crudeli. Lungo il tragitto vedevo i piccoli negozi, dove le madri tenevano per mano i loro bambini, i cartelli per lo sciroppo d'acero fresco e le locande. All'incrocio trovavo sempre famiglie lì raccolte e campeggiatori in attesa intorno al fuoco. L'affetto che si mostravano mi rasserenava l'anima.

«Dove sei diretto?». Mi sporsi verso il finestrino del passeggero per parlare con l'uomo che aveva alzato il pollice al mio transito. Avevo rallentato per poi fermarmi. Sapevo che era davvero pericoloso accogliere un autostoppista, ma al contempo volevo aiutare una persona in brutte acque: sapevo quanto era facile finirci a mollo.

«A nord», mi rispose lui, con un cenno del capo.

Aveva dei modi strani. Invece di ringraziarmi, restò seduto in silenzio, si agitava nervoso e si tastava di continuo le tasche del cappotto come se volesse assicurarsi di non essersi perso nulla. Notai che aveva le tempie imperlate di sudore malgrado il fresco.

«Stai forse tornando a casa?», azzardai.

«Forse non sono affari tuoi», mi disse.

«Ti ho preso a bordo pur non essendo obbligato, quindi speravo semplicemente di poter fare due chiacchiere».

Prese a toccarsi ancor più di frequente le tasche.

«Due chiacchiere», ripeté lui. «E va bene. Che ne dici di fermarti subito e di darmi il portafogli?». La mano sparì nel cappotto e quando ne venne fuori brandiva una pistola. Me la puntò al torace, restando al di sotto del finestrino. Mi accorsi che stava tremando.

Mi fermai sul ciglio della strada. Distese di campi su entrambi i lati dell'automobile. Quando guardai lo specchietto retrovisore, mi accorsi che era tutto deserto, e nessuno mi avrebbe salvato.

«Non mi sembri un vero criminale», dissi, rilassandomi sul sedile.

«Ho una pistola, quindi magari lo sono», mi rispose lui.

«Di criminali ne ho visti», gli spiegai. «E tu non sei come loro».

«Sei un poliziotto?»

«No, non sono un poliziotto».

«E allora dove li hai visti questi criminali?».

Quando mi arrotolai le maniche, misi in mostra il tatuaggio del mio numero.

«Quello cos'è?», domandò lui.

«Lo sai cos'è. E davvero credi che io possa aver paura di te o della tua pistola? Hai la minima idea di quello che ho visto?».

Non mi rispose.

«So che aspetto ha un uomo pronto a uccidere qualcuno. Ho guardato dritto in faccia a questo tipo di malvagità».

Uscimmo entrambi dalla macchina. Quando richiuse la portiera, lo sconosciuto fece un gran respiro e accasciò le spalle. Poi abbassò la pistola.

Feci del mio meglio per consolarlo, gli spiegai che volevo aiutarlo. Restammo qualche minuto sul ciglio della strada, senza dirci granché. Lui scalcia il terreno, come se stesse scavando per trovare qualcosa tra l'asfalto.

«Perché mi hai fatto salire?», mi chiese, quasi fosse colpa mia se aveva provato a derubarmi.

Lo ignorai. «Ho visto uomini come te, della tua stessa età, sparare ai bambini a sangue freddo. Centinaia di bambini in fila per avere da mangiare. Il mio amico Pinia. Tanti altri ai quali avevo parlato al mattino». Chiusi gli occhi per mandar via quel ricordo. Poi avevano impilato i cadaveri e li avevano bruciati. «Ecco cosa ho visto».

«Perché mi hai fatto salire?», ripeté lui, la voce piena di angoscia.

«Perché mi hai puntato contro la pistola?», ribattei. «Torniamo in macchina».

Mi seguì a bordo. Ero fermamente deciso a fornirgli un qualche aiuto.

«Ho fame. Mi servono soldi».

«Potevi semplicemente chiedermeli», dissi.

«E perché avresti dovuto darmeli?», chiese lui.

«Perché no?», feci. «Perché dovrei desiderare che continui a patire la fame? Ho conosciuto la fame. Non voglio che qualcun altro soffra così».

«Tienila tu», disse lui. Spinse la pistola verso di me. «Non la voglio».

Studiai l'arma nella sua mano tremante. Non era più puntata contro

di me, e notai che il calcio riluceva di sudore. «Buttiamola nel primo fiume che incontriamo».

Lui annuì e si allungò verso la portiera.

«Che stai facendo?», gli chiesi.

«Voglio lasciarti in pace», mi rispose.

«Solo dopo che avremo trovato un posto dove prendere un panino», dissi. Tornai a immettermi in strada. «Ho fame, mi serve il tuo aiuto per trovare il miglior panino di questa benedetta città».

Lavoro e morte

*Budzyń**Data incerta*

Nei giorni successivi imparai a conoscere meglio la realtà di Budzyń. Tutte le mattine ci mettevamo in fila per farci contare e restavamo nel cortile pregando che non arrivasse Feix, sperando che nessuno vicino a noi si accasciasse a terra attirando così l'attenzione, grati che nessuno avesse sofferto così tanto da decidere di suicidarsi come atto di sfida. Il sole aveva appena cominciato a spinger via l'oscurità dall'orizzonte quando cominciava l'appello, e tutte le mattine i kapò, per farsi beffe di noi, si aggiravano tra le nostre file, tutti con tazze di liquido fumante che sorseggiavano, stupiti che fosse ancora bollente, per poi sospirare una volta che la temperatura lo raffreddava a loro piacimento. Io cominciai a immaginare la mistura che vorticava in quelle tazze, fingendo di sentire sulla lingua il sapore di cioccolata dolce o tè al miele, lasciando che mi scendesse in gola, titillandomi dentro con il suo buon sapore. A volte ero vinto dalle lacrime quando sognavo a occhi aperti queste delizie. Cominciai a credere che diventare malvagio fosse l'unico modo per poter godere della loro stessa sorte. Temevo che mi sarei abbassato al livello dei kapò se ne avessi avuto l'occasione – costretto a farlo dal mondo che mi circondava – e scoppiavo a piangere.

Quando ci davano da mangiare, le razioni erano incredibilmente misere. Pane, stantio e ammuffito, che ci veniva somministrato in mezze fette una volta ogni sera, insieme a una sudicia ciotola di latta piena di una brodaglia salata e senza sapore. Distribuito da un tavolo improvvisato messo insieme con assi e cavalletti, nessuno si lasciava dissuadere dalla scarsità di questo rancio. Sopraffatti dal bisogno, dimenticavamo ogni forma di decoro, ordine o pace. Ed era proprio questa dissoluzione della nostra umanità – uno dei chiari obiettivi dei nazisti – la cosa davvero orribile. Ci avevano sprofondati in una disperazione tale che avevamo perso qualsiasi cameratismo, dimenticando chi e cosa eravamo. Ogni volta che ci mettevamo in coda scoppiavano risse, e persino i bambini venivano spinti via. Mi

adeguai anche io. Non appena riuscii a muovermi mi spinsi nella mischia, tirando pugni ai testicoli, alle gambe, alle ginocchia, a qualsiasi ostacolo fino a che non avevo via libera. Afferrata la mia razione fuggivo via, usando il pane per coprire il brodo così da non versarne una goccia, sapendo che chiunque osasse rincorrermi avrebbe perso il suo posto prezioso in una fila già in preda al caos.

Anche l'acqua veniva distribuita una volta al giorno, versata a casaccio dai tubi controllati dai kapò, che si divertivano con perfidia e crudeltà. Ciascun prigioniero, portando con sé un qualche contenitore – una scodella, una bottiglia, una vecchia borraccia o a volte persino un cappello o una logora borsetta – correva verso il getto d'acqua, a braccia protese, sperando non solo di riempire ciò che aveva con sé ma anche di sentire l'acqua sulla pelle. «Eccola la tua razione, quella che hai sulla faccia», dicevano i kapò ai tanti prigionieri imploranti, prima di puntare altrove il tubo. «Torna domani, se vuoi bere». Questa presa in giro si ripeteva ogni volta. Se solo quegli uomini avessero immaginato il livello di odio che scatenavano nei nostri dormitori, pensavo, se solo avessero capito che, qualora se ne fosse presentata l'occasione quasi tutti i prigionieri li avrebbero fatti a pezzi.

La latrina, in fondo a ciascuna fila di dormitori, era il posto più lurido immaginabile. La dissenteria era incontrollabile. La fossa tracimava di feci e urina, che cuocevano in quel luogo surriscaldato, con un lezzo che faceva vomitare gran parte delle persone che ci entravano. C'erano sciami di mosche e altri insetti. Negli angoli si accumulavano le larve, ed eserciti interi di scarafaggi correivano lungo i pavimenti e sulla sottile piattaforma di legno che fungeva da piedistallo dal quale ci svuotavamo le budella. Ogni volta che entravo in quell'inferno mi lacrimavano gli occhi e mi saliva la bile in gola. Se riuscivo a espletare le mie funzioni, mi pulivo con un foglio di giornale, un lembo di stoffa o una mano, con qualsiasi cosa avessi a disposizione.

Imparai anche che ogni mattina, appena dopo l'appello, si verificava un esodo, gli uomini si radunavano di nuovo nel cortile prima di varcare i cancelli in quattro file da uno, diretti alla fabbrica in fondo alla strada dove venivano prodotte parti di aereo e fucili. Cosa facessero davvero lì o come lo facessero era un'informazione della quale nessuno mi reputava degno di esser messo al corrente, ma mentre li guardavo strascicare i piedi ogni giorno io mi chiedevo se costruire armi non fosse come commettere suicidio. Se questi macchinari bellici avessero aiutato i tedeschi ad avere la meglio noi saremmo rimasti chiusi a Budzyń per sempre, come forza lavoro gratuita finché non ci avessero fatto morire di fame o non avessimo

incontrato un qualche altro orribile destino. Se solo ci fosse stato un modo per evitare di aiutarli, mi chiedevo. Ma ero abbastanza grande da capire che ad aspettarci c'era comunque la morte. Rifiutarsi di lavorare significava finire ammazzati, lavorare significava aiutare un nemico che ci avrebbe uccisi non appena avessimo esaurito le energie.

I ragazzi, a Budzyń, almeno quelli che avevano all'incirca la mia età, non andavano alla fabbrica. Per lo più lavoravano nelle cucine, dove preparavano da mangiare per i tedeschi, pelando le patate, pulendo carote e cipolle, lavando ciotole e utensili. Anche i bambini più piccoli avevano un lavoro, rastrellavano il cortile, lucidavano stivali e bottoni, e di tanto in tanto si aggiravano fuori dalla recinzione, strappando le erbacce che crescevano lungo il perimetro. A sorvegliare questi schiavi bambini c'erano donne in uniforme, che li sgridavano affinché portassero a termine il loro compito in maniera più efficiente e completa. Queste donne, pronte a svolgere una tale mansione, e il cinismo con cui lo facevano restano una tra le cose più strane e sconcertanti che abbia visto nei campi di concentramento.

L'intervento

South Boston

6 febbraio 1962

Il bar di Whitey puzzava di urina e vomito. Mi ricordava i dormitori di Budzyń. Esitai sulla soglia, quasi il mio corpo si rifiutasse di eseguire l'ordine di entrare emanato dalla mente. A un séparé a ridosso di una parete c'era un uomo ingobbato sul tavolo, con una traccia di bava che gli scorreva dalla bocca fino al braccio proteso. In un altro angolo una donna, seduta sul pavimento, fumava una sigaretta con mano tremante. Il barista fece un cenno del capo. Erano le dieci e mezza del mattino.

«Cosa prende?», mi chiese. Aveva la camicia macchiata, il volto mal rasato.

«Il cartello qui fuori dice che non aprite prima di mezzogiorno», risposi.

«Che sei, uno sbirro?», domandò il barista.

«No, in realtà non mi importa del tuo orario di apertura», dissi. Mi guardai intorno. «Anche se forse rimandando di qualche ora potresti dare una mano a un po' di questa povera gente».

«Forse te ne dovresti semplicemente andare», ribadì lui.

Diversi clienti parvero far caso a questa sua richiesta.

«Non ancora», dissi. «Sto cercando una persona».

«E chi sarebbe?», mi chiese lui.

«Cerco un tale di nome Henry», risposi io ad alta voce, guardandomi all'intorno nel bar. «Il padre di Tilly. È qui?».

Il mio appello urlato parve mettere tutti in agitazione. Si sentì il fruscio di sedie e sgabelli che si spostavano.

«Henry, Tilly mi ha assicurato che ti avrei trovato qui. Dice che sei sempre in questo bar».

«Quante volte devo ripeterlo a quella mocciosa di tenere la bocca chiusa?», borbottò un uomo all'altra estremità del locale. «Che vuoi? Stai dando fastidio a tutti».

Avevo gli occhi di ogni avventore puntati addosso quando girai intorno a sgabelli e tavoli e sedie posizionati a casaccio.

«Tua figlia oggi non ha mangiato. È venuta a scuola e aveva fame. Anche ieri è tornata a casa e non c'era niente per cena».

«Avevo da fare. Sto cercando lavoro».

«Non sono neanche le undici del mattino e tu sei in un bar. A meno che tu non ti sia candidato come barista o voglia raccattare le bottiglie usate, non mi sembra che ti stia impegnando poi così tanto».

«E a te cosa importa?», ribatté l'uomo.

«Questa è una buona domanda». Accostai una sedia accanto alla sua e mi sedetti. «Il punto è questo: io la incontro ogni giorno, e non sopporto di vedere che soffre la fame come me da bambino. La sua sofferenza mi sembra...».

«È in grado di prendersi cura di se stessa», sentenziò Henry.

«Sono stato a casa tua un'ora fa. Ci sono scarafaggi ovunque, piatti sporchi su ogni superficie, panni da lavare in ogni angolo, e non c'è nulla da mangiare. Le ho preparato io la colazione quando è arrivata a scuola. Faccio così da un anno. E alla fine mi ha rivelato dove potevo trovarti».

«Bene, quindi. Alla fine ha mangiato».

Il barista venne da noi, scuotendo il capo. «Henry», disse, con voce solenne. «Voglio che te ne vai dal mio bar».

«Se ne troverà semplicemente un altro», gli spiegai.

L'uomo allora si spostò all'altra estremità della sala e cominciò ad asciugare i bicchieri con uno strofinaccio.

«Perché non te ne vai a casa e dai da mangiare ai tuoi di figli?», disse Henry.

«Ora succederà una di queste due cose», gli risposi. «Esco da qui e faccio mettere Tilly in un orfanotrofio dove si prenderanno cura di lei e con un po' di fortuna troveranno una famiglia che voglia adottarla, oppure tu ti dai una svegliata e fai il tuo dovere, e io ti aiuterò a trovare lavoro. La scelta spetta a te».

Lui scoppiò a ridere. «Questo tizio mi troverà un lavoro», disse. «Quante stronzate». Bevve un sorso dalla sua birra. Io annuii.

Henry rimase a lungo a fissare il tavolo, come se su quella superficie plastificata e zuppa d'acqua ci fosse un rompicapo che era quasi riuscito a risolvere.

Poi alzò lo sguardo su di me. «Puoi davvero trovarmi un lavoro?»

«Ho già organizzato tutto. Il punto è: lo vuoi davvero?».

L'istinto di conservazione

Budzyń

Data incerta

Poiché guarivo lentamente per la mancanza di nutrimento e acqua, dormivo per gran parte della giornata, tornavo al mio posto sul pavimento dopo gli appelli, mi perdevo tra i sogni e i ricordi di quando mio padre mi teneva in braccio e mi copriva di baci. Queste fantasie erano così simili alla realtà che al risveglio ero sempre sorpreso e sconvolto. Ero nel nostro appartamento, col ventre pieno di pane o di un qualche dolce preso giù alla bottega del padre di Pinia, con mia madre che mi puliva il viso con un panno messo a scaldare sulla stufa e Babsa che mi abbracciava e mi raccomandava di fare attenzione alle scale. E all'improvviso mi ritrovavo all'inferno, tagli e lividi ovunque, lo stomaco vuoto e dolente, i miei genitori ormai spariti. Non sapevo perché mi fosse concesso di non lavorare, di dormire per superare le ferite, di abbandonarmi a queste fantasie sconnesse. Ma non mi importava quale fosse il motivo.

«A quanto pare ti stai riprendendo». Il ragazzo dal viso gentile e rotondo che mi aveva parlato di Pinia mi stava fissando. «Stai meglio?».

Volevo rispondergli, dirgli di sì, dire qualcosa di amichevole, ma esitai. Mi sentii assalire da ansia, confusione, panico. Qualcosa non mi tornava. Sentivo che avrei dovuto ignorarlo, ma al contempo sapevo di dover ricambiare la sua cortesia. Solo anni dopo avrei capito che la mia confusione morale era conseguenza dell'esperimento al quale stavo sopravvivendo. In quel momento era come se l'aria pura non fosse più respirabile per me.

Le settimane divennero mesi e il mio corpo guarì, anche se per via della mancanza di cibo e acqua le ferite parevano riaprirsi con più facilità e le giunture continuavano a farmi male. Ero quasi certo di avere nove anni ormai, anche se non potevo esserne sicuro. Avevo provato a calcolare la mia età in base al passare delle stagioni, ma tra il tempo trascorso alla fattoria, nella foresta e a Budzyń avevo perso il

conto. Tanti altri bambini non conoscevano la propria età, alcuni dichiaravano di avere gli stessi anni di quando avevano perduto la famiglia, ritrovandosi così senza i genitori che li aiutavano a tener segno del tempo che passava. Conobbi adolescenti con un accenno di barba a velargli il mento che sostenevano di avere sei o sette anni; giovani che lavoravano a tempo pieno alla fabbrica e dichiaravano di averne nove. Era come se quando era cominciato l'Olocausto si fosse fermato il tempo.

Poiché mi avevano assegnato il compito di rastrellare le foglie e la sporcizia dal cortile, passavo gran parte della mia noiosa esistenza pensando al cibo. La fame mi causava un violento dolore e mi sprofondava in una depressione insopportabile, e il semplice peso dell'incessante bisogno di mangiare mi rendeva al contempo letargico e agitato, passivo ma nervoso. Fomentate dalla fame, scoppiavano continue liti con gli altri ragazzi del mio turno su chi lavorava di più, chi era più forte, chi poteva avere i genitori ancora vivi, chi sarebbe stata la prossima vittima di Feix. Ovviamente venivamo sempre rimproverati per le nostre parole, i kapò che ci facevano la guardia diventavano sempre più severi e duri. Le percosse diventarono cosa comune, i kapò usavano frustini di pelle o fruste da cavallo per sferzarci la carne dietro le gambe o sul collo, e se qualcuno osava parlare di cibo – dicendo di aver fame o supplicando di poter mangiare – allora veniva picchiato da almeno tre uomini che agivano insieme finché il sangue non scorreva sul pavimento di cemento.

I giorni in cui c'erano i kapò, tuttavia, erano migliori. Quando loro non c'erano, quando andavano via per svolgere una qualche mansione su ordine di Feix, il cortile si riempiva di guardie in camicia nera – un'unità a parte dell'esercito – un distaccamento di assassini che si divertivano a torturarci e che avevano da tempo perso ogni decenza o pietà. Picchiavano i bambini arbitrariamente, non serviva che commettessero infrazioni. Sparavano agli uomini o li infilzavano con le baionette per svago. E non c'erano leggi o regole che arrestassero la loro malvagità o limitassero l'esercizio di qualsiasi orrore potessero immaginare. Nessuno sapeva da dove venissero o perché costituissero una squadra a parte, ma eravamo tutti consapevoli di aver paura e di dover fare una grande attenzione nei giorni del loro regno. Attraversare di corsa uno spazio aperto diventava un'impresa carica di rischi, visto che un bersaglio in movimento era troppo invitante per loro. Starsene sulle scale di uno dei dormitori era come chiedere di essere decapitati, dal momento che nel loro arsenale erano entrati anche i machete. Parlare in cortile, anche solo sussurrando, ti esponeva al loro supplizio preferito, il taglio della lingua. E anche i

tedeschi parevano spaventati, sceglievano di restare alla larga nei giorni in cui questi sadici imperversavano nel cortile, se ne stavano nei loro alloggi lontano dal caos, pregando, immaginavo, che il male non si rivoltasse contro gli stessi uomini che avevano scatenato contro di noi un tale orrore.

Proteggermi era diventato il mio solo istinto. Mi rendevo conto che a nessuno importava che io vivessi o morissi, che mangiassi o patissi la fame, che respirassi o mi accasciassi al suolo. E così divenni determinato e implacabile. Tenevo l'orecchio a ogni rumore. Tenevo d'occhio ogni movimento. Prestavo una grande attenzione se mi si rizzavano i peli sulla nuca. Sospettavo di tutto e di tutti, ero spaventato e preoccupato, mi sembrava di vivere in uno stato di continua allerta. Sapevo sempre dov'erano le guardie coi fucili, a chi erano puntate addosso le loro armi, quale prigioniero stava per compiere un avventato atto di sfida. Se qualcuno si ammalava, io mi tenevo alla larga. Se un bambino piangeva, io mi allontanavo. Qualsiasi evento si discostasse appena dalla norma mi rendeva scettico. Strutturavo la mia esistenza un secondo dopo l'altro, e questo mi rendeva cupo e triste. Mantenevo le distanze da tutti, e continuavo a chiedermi cosa fosse successo alla mia famiglia, a mia madre, a mio padre, a Babsa.

Alcune di queste mie domande stavano per trovare risposta.

«Szmulek?».

L'appello era finito da poco, e avevo cominciato il mio giro quotidiano per andare a prendere un rastrello. Sentire il mio nome pronunciato ad alta voce mi colse alla sprovvista. Non mi fermai.

«Ti ricordi di me?». Le domande mi inseguivano, ma io mi sentivo nervoso. Nessuno mi rivolgeva la parola da settimane. Alla fine mi girai.

«Pinia?», chiesi, e annuii. «Pinia. Pinia!».

Era più piccolo di come lo ricordassi, ma era così emaciato che forse fu questo a ingannarmi. Un tempo aveva guance piene e rosse, occhi chiari e grandi e la pancia che tendeva il tessuto della camicia. Mani e braccia erano carnose, il volto quasi indistinto dal collo, il naso piatto e ampio. Adesso era a malapena riconoscibile. Intorno agli occhi infossati nelle orbite c'erano cerchi grigiastri, le ossa si intravedevano nette e sporgenti sotto la pelle del viso, aveva perso gran parte dei capelli. Guardandolo era evidente che tutta l'energia che aveva in passato si era ormai atrofizzata, sostituita dallo spossamento. «Pinia», ripetei. A un tratto rimasi pietrificato per la consapevolezza di aver perso anche io il mio consueto aspetto fisico; se i miei genitori mi avessero trovato adesso, forse anche loro non mi

avrebbero riconosciuto.

«Mio padre mi ha chiesto di venirti a cercare. Per vedere se vuoi venire a dormire da noi. Nessuno ti dirà nulla, se lo fai». Cominciò a piangere e mi si appoggiò addosso. «Sono così felice di vederti. Mi sei mancato tanto. Ogni giorno, ogni notte, penso a te, a noi. A volte sogno di essere di nuovo nel nostro cortile. A giocare».

Lo abbracciai, e anche i miei occhi si riempirono di lacrime.

«Credo che potrai aiutarci», spiegò lui. «Magari puoi parlare con questi uomini e convincerli a lasciarci tornare a casa. Sono sicuro che tu ci riuscirai. A volte, in sogno, lo vedo succedere. Parli con loro e gli spieghi che siamo brave persone e così ci lasciano uscire dai cancelli».

«Non mi daranno retta», gli dissi io.

«Ma ci proverai, almeno? Io sono convinto che tu puoi salvarci. Ci proverai, Szmulek? Ti prego».

Senza pensarci, mi tirai indietro. Non avevo intenzione di permettere che le fantasie di Pinia mi costassero la vita.

«Pinia... non posso... non danno retta... a nessuno. Sparano e basta».

A un tratto sulle spine, osservai il cortile per vedere chi ci stava guardando, per capire se mi avrebbero punito o ucciso a causa di quell'incontro. Passai con lo sguardo da una torre di guardia all'altra per capire se ero nel mirino di un fucile; se la testa di Pinia sarebbe finita spiaccicata a terra; se stavano cercando qualche strumento di dolore da usare contro di me. Il cortile era tranquillo.

In lontananza vidi i kapò che tornavano ai loro alloggi, conducendo davanti a sé un altro prezioso, piccolo carico umano, seguiti da sei soldati tedeschi. Avevo visto più e più volte questo tipo di corteo, quasi ogni giorno, e le vittime di questi predatori sessuali talvolta erano senza dubbio troppo giovani per capire davvero cosa veniva loro ordinato di fare. Avrei voluto infuriarmi, sentire il bisogno di intervenire, ma non ci riuscivo. Ero sopraffatto dalla debolezza, dalla fame, dallo spossamento. Ignorando ogni cosa, cercai la macchina di Feix, la squadriglia di camicie nere, i soliti pericoli, ma non trovai nulla.

Mi girai di nuovo verso Pinia.

«Hai qualcosa da mangiare?», gli chiesi.

«No», mi rispose. «Ho tanta fame».

Mi lampeggiò nella mente il vago ricordo di un tempo in cui giocavo e ridevo, in cui ero degno degli abbracci e i baci e l'ammirazione di Pinia. Avrei tanto voluto tornare a essere quella persona. Non capivo come avesse fatto lui a riconoscermi, dal

momento che tanta parte di me era ormai andata perduta.

Feci un lungo respiro.

«Qui c'è anche tuo fratello», disse lui.

«Mio fratello?», chiesi, non avendo ben capito cosa intendesse.

«Mio padre a volte lo incontra. Mi ha detto che fa l'elettricista. Lavora alla fabbrica di aeroplani».

«Sì, Herzil era un elettricista», risposi. «Ma, un attimo... Herzil è qui?»

«I lavoratori qualificati hanno alloggi separati, a parte», mi spiegò. «Mio padre lo incontra alla fabbrica».

Mi sentii travolgere dalla confusione. Le mie percezioni sensoriali elaborarono queste informazioni come se fossi in un sogno: se mi fossi girato, se avessi distolto lo sguardo o chiuso gli occhi, tutto il paesaggio sarebbe cambiato, e la persona di fronte a me si sarebbe trasformata in qualcun altro.

«Herzil è qui a Budzyń?».

Pinia annuì.

«Ne sei sicuro?»

«Mio padre ha detto di averlo riconosciuto. Potrebbe portarti da lui».

Era forse un qualche inganno dovuto alla fame, un modo in cui la malnutrizione mi stava rovinando il cervello?

«Stanno arrivando», mi avvisò Pinia prima di sfrecciare via.

Due soldati si erano voltati a fissarci. Proseguii verso il rastrello.

Le difficoltà a Budzyń aumentavano quasi ogni giorno. Camion sovraccarichi di prigionieri a tal punto che si muovevano a scossoni – gli assali ricurvi, le ruote piegate – entravano nel cortile, frenavano e scaricavano onda su onda di uomini sgomenti e malconci, affamati, esausti e sudici. Le loro espressioni mi erano ormai a tal punto familiari che questi arrivi neppure mi rattristavano più. Mi ticchettava invece nella mente il calcolo di come questo ennesimo sbarco avrebbe ridotto ancor più le nostre già misere razioni di cibo. Il pane, che appena qualche settimana prima veniva distribuito a fette – anche se una sola al giorno – era stato dapprima dimezzato con l'arrivo di altri uomini, era poi sceso a un quarto, e ora l'avrebbero di sicuro ridotto a un singolo boccone. Il brodo, che era passato da una ciotola a una tazza, di conseguenza sarebbe diventato un solo sorso. L'acqua si sarebbe ridotta ad appena uno spruzzo. E man mano che arrivavano altri prigionieri e finivano ammassati nei dormitori sarebbero peggiorate ulteriormente anche le condizioni igieniche. Tifo e dissenteria si sarebbero trasmessi da uomo a uomo, attraverso l'aria o

dalle ferite aperte man mano che al freddo i corpi si impilavano uno contro l'altro. Le mosche e le zanzare che trasportavano i germi e i virus che incubavano nelle latrine avrebbero infettato tutti. La mancanza di sapone e di acqua avrebbe reso il fetore ancor più disgustoso e osceno.

Anche i morti cominciarono a moltiplicarsi, emanavano fetore e producevano la loro messe di orrori. Non passava mattino senza che i cadaveri venissero trascinati fuori dai dormitori, spogliati dei loro indumenti, gli arti rigidi, le bocche ancora spalancate come se fossero morti a metà di un respiro, gli occhi aperti, vuoti e vitrei. Le pile di morti – braccia e gambe scoperte, spalancate e aggrovigliate, ossa visibili sotto la pelle sottile come carta – si accumulavano al centro del cortile, fino a diventare più alte di me, e mi macchiavano la coscienza. Ancora oggi vorrei ogni giorno riuscire a dimenticare il tonfo plumbeo della carne priva di vita e le ossa rotte che venivano gettate nel mucchio, lasciando a echeggiare nelle mie orecchie un rumore sordo e per certi versi onirico. Una volta dati alle fiamme, i corpi ardenti, la carne che si scioglieva e le ceneri umane portate dal vento divennero una scena che avrei continuato a rivedere anche in pieno giorno. E anche dopo che il fuoco si era spento, la pila di corpi disintegrata e i resti soffiati via dal vento, ancora sentivo quel pulviscolo umano sulla pelle e avevo in bocca il caustico sapore di malattie e massacri.

Dormire diventò la mia unica tregua. Malgrado i dormitori fossero sovraffollati, umidi e pieni di miserie, riuscivo talvolta a perdersi nell'incoscienza e per qualche istante ero ignaro delle atroci sofferenze. Intorno a me, uomini costretti a dormire su un fianco, non essendoci spazio a sufficienza per stendersi del tutto, piangevano per ore, gemevano per il dolore o supplicavano Dio di salvarli. Le grida laceravano la notte; riecheggiano in ogni dove urla primordiali che maledicevano una divinità assente. Laddove non c'erano le voci di questi uomini che non riuscivano a comprendere ciò che stava accadendo loro, la stanza si riempiva dei suoni del malessere: tosse, rantoli, l'ultimo respiro di un ragazzo. Il sospiro di sollievo perché non ero io.

Ogni mattina, la luce del giorno portava nuove preoccupazioni. Subito esaminavo il mio corpo. Mani e dita erano ruvide e piene di ulcere, i calli non riuscivano a formarsi. Gomiti e ginocchia erano coperti di ferite sanguinanti, tagli inferti dalla superficie di cemento che usavo come letto o da qualche prigioniero accanto a me che si dimenava come in preda alle convulsioni. La cosa peggiore di tutte era che il mio organismo stava consumando se stesso, si nutriva dei

miei stessi muscoli, il cuore continuava a battere sustentandosi con le interiora. Da sotto la pelle diafana sporgevano le ossa. Si vedeva chiaramente la struttura di polsi e caviglie. La faccia si era infossata, gli occhi sporgevano, gli zigomi erano come lame taglienti sotto le tempie, il mento un triangolo sotto le labbra. Ad accrescere l'agonia della fame, i denti avevano cominciato a marcire e pulsare.

Per quanto sconcertanti fossero le mie condizioni, gli altri avevano sorti assai peggiori. I bambini, quasi tutti più piccoli di me, non sopportavano il peso della sofferenza, del dolore, della solitudine e della miseria che trasformava la loro esistenza in un inferno. Lasciati da soli a piangere, seduti nel cortile o incapaci di uscire dai dormitori, questi infanti orfani supplicavano chiunque passasse accanto a loro, chiedevano aiuto, qualcosa da mangiare, un abbraccio, la minima consolazione, la fine del dolore. I soldati erano sempre più esasperati e stizziti.

Questi bambini desolati e abbandonati, tuttavia, non erano gli unici a diventare un fastidio per le nostre guardie e un terrore per noi prigionieri. *Muselmänner* – il modo in cui chiamavano i cadaveri che ancora camminavano – moltiplicavano il nostro orrore. Ignari di qualsiasi sofferenza che non fosse il tormento interiore che li affliggeva, erano anime morte che ancora si aggiravano tra noi, il terrore e la fame li avevano già uccisi senza però fermare loro il cuore. Noi riuscivamo a vederli, ma loro non vedevano noi. Non avevano bisogno di cibo, non reagivano in alcun modo se venivano percossi o menomati, o se un proiettile faceva esplodere la testa a qualcuno accanto a loro. Gli annegati, li chiamavamo così.

Spaventavano tutti. La loro indifferenza era contagiosa? Quella forma di nichilismo ti rendeva una preda più ambita per i tedeschi? Vagavano, come smarriti nel cortile, non prestavano ascolto alle guardie e venivano falciati a stormi. Ma anche mentre morivano sembravano imperterriti. Nessuna espressione di dolore si accendeva sul loro volto. Si limitavano semplicemente a crollare, e parevano sollevati ora che le loro angosce erano finalmente giunte a termine.

Io li guardavo attentamente da lontano. Nessuno camminava accanto a loro, temevamo di finire uccisi dal fuoco incrociato. Nessuno parlava con loro o provava a farli ragionare o a scuoterli dalla loro letargia. Nessuno osava anche solo pensare a loro, per evitare che la compassione si trasformasse in altro.

Ma per lunghi e tormentosi momenti, io desideravo spesso diventare uno di loro. Quando la fame era così intensa che mi sentivo come se mi stessero ficcando un paletto nelle viscere; quando ero così stanco che pensavo che le ossa stessero per cadere fuori dal corpo per

finire ticchettando nel cortile; quando ero così triste e mi mancava la mia famiglia al punto tale che mi sembrava di vivere sempre al buio, volevo essere uno di loro. Non volevo più provare nulla. Non volevo più chiedermi se sarei sopravvissuto fino al giorno seguente. Volevo un istante di pace. A volte, desideravo la morte.

Herzil era lì, da qualche parte: era con questo pensiero che mi tenevo in vita.

I giorni divennero settimane mentre aspettavo che Lev, il padre di Pinia, mi portasse da mio fratello. Per quanto volessi vederlo con tutto me stesso, mi rendevo conto che era difficile passare da una parte all'altra del campo senza insospettare le guardie e, cosa più importante, era pericoloso farsi trovare in luoghi dove non si aveva il permesso di stare. Herzil, mi aveva detto Lev, era nell'accampamento dei lavoratori qualificati in fondo al complesso, separato da altro filo spinato e sotto la malevola sorveglianza delle guardie in camicia nera da noi disprezzate. Considerando questi ostacoli, dovevo aspettare l'occasione giusta, uno dei rari giorni in cui c'erano meno sentinelle, un momento in cui Herzil fosse libero dal continuo controllo che tanti lavoratori dovevano sopportare.

«Tuo fratello è contento di sapere che sei qui», mi riferì Lev, quando riuscì a venirmi a trovare.

Queste parole mi impensierirono. Era contento di sapere che ero lì? Perché non si impegnava per trovarmi? Non gli importava più di me? Io pensavo soltanto alla mia famiglia, a tutti loro, a Herzil, mia madre, mio padre a tutti i miei fratelli e le sorelle. Sembrava che mi avessero dimenticato.

Lev si accorse della preoccupazione che mostravo in viso. «Devi portare pazienza, Szmulek. Te lo prometto. Presto vi riunirete».

Con un mesto cenno del capo, lo guardai in attesa di altre rassicurazioni. Lev un tempo era stato un uomo robusto ma, dopo mesi o anni a Budzyń, si era rimpicciolito a causa della malnutrizione, lasciando troppa pelle a coprire quel che restava del corpo. In effetti pareva appesantito dalle pieghe di pelle vuota, persino la fronte ricascava sugli occhi, e pensai che sembrava l'uomo più vecchio del campo. Eppure, lui era lì con Pinia, e il figlio gli stava sempre vicino, correva da lui ogni volta che l'uomo tornava da un turno di lavoro, e potevano scambiarsi abbracci, baci e piangere insieme. Adoravo guardarli. E li invidiavo. Vedere quanto loro fossero uniti e come invece paresse infinita la distanza che separava me da Herzil mi rese più triste che mai.

«Vieni al nostro dormitorio, stanotte», mi propose Lev, quando si accorse che ero ancora affranto. «Ti faremo spazio accanto a noi, io e

Pinia. Potrai pur separarti da quel pavimento, una volta tanto. Per dormire».

Lo feci, e andai a stare da loro, e col passare del tempo senza che Herzil facesse la sua comparsa presi a infilarmi ogni notte tra gli altri otto uomini che condividevano quel misero ripiano, nella speranza di stare caldo e di perdermi tra i sogni, e nella speranza che il giorno seguente avrebbe finalmente segnato la riunione con mio fratello.

«Pinia, hai conservato il tuo pezzo di pane».

«Sì, papà», rispose lui in un sussurro, augurandosi, ne ero sicuro, che tutti gli altri stessero dormendo. «Voglio mangiarlo al mattino, prima di dovermi mettere a spazzare. Ho sempre fame, ma a volte, quando mi sveglio, non riesco neppure ad alzarmi. Non ci riesco. Non so che fare, tanta è la fame che ho».

«Lascia che te lo tenga io nascosto, qui, nelle pieghe della mia camicia. Nessuno lo troverà, e al mattino mi assicurerò che tu possa mangiarlo prima di lavorare».

«Non permetterai a nessuno di rubarmelo, vero, papà?»

«No, nessuno te lo ruberà. Hai fatto bene a metterlo via».

Io mi stesi accanto a loro, e avrei tanto voluto che ci fosse mio padre con me. Anche lui avrebbe tenuto da parte del pane per me. Ricordai di quando mi portava al sēder, la mia scuola, e restava lì dopo avermi fatto scendere, assicurandomi che ci sarebbe stato anche non appena avessi finito.

Quella notte feci sogni lunghi e meravigliosi. Sui tavoli davanti a me erano disposte le leccornie di Rosh Hashanah. Crostate con marmellata di mirtilli. Kapuśniak stracolmi di cavoli e carne. Uova, bollite e arrostate, patate ricoperte di burro, bicchieri di latte e deliziosi cioccolatini scuri. Io correvo da un tavolo all'altro, riempiendomi di continuo la bocca, assaggiavo qualcosa di nuovo e poi tornavo a quello che avevo mangiato prima, fino a ingozzarmi. E il sogno tornò più e più volte, quasi potessi evocarlo secondo la mia volontà.

Pinia

Budzyń

Data incerta

Quando il mattino seguente mi trascinai verso il cortile, mi sentivo le gambe deboli e fragili. Durante la notte era calato il freddo, filtrando fin nel terreno, e le nuvole coprivano il cielo, mosse da venti sferzanti. Sentii male ai piedi quando dal dormitorio uscii nel cortile. Trasalivo a ogni passo, e cominciarono a lacrimarmi gli occhi per l'aria fredda e il vento.

C'era qualcosa di strano. Più strano del solito.

«Perché hai mangiato il mio pane, papà? Te l'avevo detto che ho bisogno di pane al mattino».

Pinia era tra le braccia di un kapò e guardava il padre in fila per l'appello, gli urlava contro tra le lacrime, il volto una maschera disperata e afflitta.

«Mi dispiace, figlio mio», gli rispose Lev, le braccia protese a supplicare il suo perdono. «Mi dispiace davvero tanto. Ero troppo affamato. L'ho visto tra i miei vestiti, e un istante dopo era già nella mia bocca. Non me ne sono neppure reso conto, Pinia. Ti prego, perdonami».

«Ho tanta fame», gridò di rimando il figlio, da sopra la spalla del kapò.

«Ora ti porteranno a mangiare. Me l'hanno promesso. Ti prego, perdonami. Ti prego».

Spostandosi tra le file di prigionieri, i kapò mormoravano istruzioni. Io ascoltai.

«I ragazzi che lavorano qui nel cortile devono mettersi in coda vicino alla recinzione. I tedeschi hanno deciso di offrirvi un bel pasto. Fuori dai cancelli, nella foresta, ci sono tavole imbandite con cibo a sufficienza per tutti voi. Mettetevi in coda, se lavorate nel cortile. In coda lungo la recinzione. Avrete pane e carne».

Venni di nuovo distratto dalla voce di Lev. «Pinia, mi dispiace. Ti prego, perdonami», continuò a gridare al figlio. «Ora ti daranno da mangiare. Sanno quanto hai fame».

Allineati lungo la recinzione di filo spinato, i ragazzi cincischiavano man mano che il gruppo diventava sempre più numeroso. I kapò tirarono via alcuni e li spinsero verso la fine della coda. Io rimasi lì a guardare. Sporchi e magri, stanchi e malati, esausti e lividi: c'era confusione e terrore sui loro volti. Era stato promesso del cibo, ma non agli adulti. Perché solo ai ragazzi? Per via della giovane età?

Mentre contavo i ragazzi in fila, sentii un kapò che mi spingeva e un altro che mi trascinava verso il resto del gruppo. «Vai, vai, vai», dissero all'unisono. «Vai a mangiare insieme agli altri».

In fila adesso c'era anche Pinia, che stava ancora piangendo, incapace di capire come il padre avesse potuto rubargli il pane. Sotto il peso schiacciante del dolore di Pinia e della fame di suo padre, i pensieri mi vorticavano nella mente.

Continuai a contare e osservare, rendendomi conto per la prima volta che c'era qualcos'altro di sbagliato.

Fuori dalla recinzione, le guardie in camicia nera fissavano la coda che prendeva forma. All'interno, i kapò si davano da fare ancor più del solito, con voci concitate, movenze strane e innaturali, diffidenti, a disagio. Rabbrividi.

«Centosei», dissi piano tra me mentre mi accodavo.

«Ora usciremo nella foresta, andremo ai tavoli», annunciò un ufficiale tedesco. «Poi potrete mangiare. Tutti i ragazzi mangeranno nella foresta».

La fronte mi si imperlò di sudore e il cuore mi batteva forte nel petto. La promessa di cibo era così intrigante, così affascinante, così irresistibile, che non riuscivo a togliermela dalla testa. Ma, nei recessi della mente, c'era un allarme, una sorta di avviso sussurrato, un impulso. Mi sentivo diviso, una parte di me voleva andare nella foresta e trovare quel nutrimento di cui avevo tanto bisogno e che ci era stato promesso, l'altra parte di me mi ordinava di fuggire. Il mondo era impazzito, era possibile che quello fosse uno scherzo malvagio, mi chiedevo, a discapito solo di noi bambini? Era risaputo che i tedeschi uccidevano adulti a piacimento, ma lì c'erano solo ragazzi, tutti sotto i quattordici anni. La fila che seguiva serpeggiante la recinzione sembrava una cosa animata, rigonfia in alcuni punti, più vuota in altri. Le guardie cercavano di far stare tutti immobili, girati in avanti. Ma parevano a disagio. Alcuni avevano la faccia di chi trattiene il respiro o sta per sentirsi male. Scorrendo la coda con lo sguardo, tremai nel constatare quanto eravamo numerosi, sporchi, malconci, deboli. Dopo aver mangiato, saremo cambiati? Mi soffermai su Pinia. Ancora piagnucolava, capo chino e spalle

accasciate, le gambe che a malapena reggevano il suo peso, aveva un'espressione rassegnata che non avevo mai visto. Poi spostai lo sguardo sui kapò. Mormoravano tra loro, lo sguardo fisso a terra, strascicavano i piedi, si stringevano i soprabiti addosso. Le urla, poi, dai prigionieri ancora nel cortile. Volti arrossati per il dolore, volti torturati, volti impauriti, volti carichi di una tale angoscia che venni sospinto contro il ragazzo alle mie spalle. Ma questi non si mosse. Non reagì. Aveva notato anche lui le loro espressioni. Aveva il volto segnato dal terrore. I kapò si girarono verso di noi. Avevamo fatto rumore. Non ci avrebbero portati a mangiare. Ma nessuno avrebbe mangiato. I kapò si stavano avvicinando alla fila, ma non cercavano noi due. Tenevano la testa alta, scrutavano tutti. Alcuni si separarono dagli altri, raggiunsero il gruppo di ragazzi e tirarono via un bambino. Poi altri fecero lo stesso, presero un bimbo, poi un altro e li sospinsero a formare un cerchio vicino a un ufficiale tedesco. Cinque, sei, poi sette. Li conoscevo. Li avevo già visti. C'era l'amico di Pinia, col quale avevo parlato la prima notte a Budzyń; che aveva pianto quando avevamo conversato la volta dopo; che aveva provato a dirmi qualcosa e che io avevo ignorato con spregio. Mi resi conto che ci stavano mettendo in fila per portarci alla morte.

Così scappai.

Scattai verso sinistra, girando intorno a due kapò senza fermarmi a vedere se mi inseguivano. Mi lanciai tra gli uomini adulti, seguendo un tragitto irregolare, passando tra gambe rinsecchite, braccia ossute e dita nodose, tutte puntate contro di me. Non c'erano suoni, o quanto meno non venivano registrati dal mio udito. Sentivo solo il mio stesso respiro, l'aria pompata dentro e fuori dai miei polmoni, che mi sibilava in gola e usciva a sbuffi da naso e bocca. Stavo correndo in cerchio? C'era polvere ovunque, mi soffocava, mi accecava. Stavano per spararmi? Sarei finito a sbattere contro un kapò, una guardia, un altro prigioniero? Era il terrore a darmi energia e spingermi avanti, come se mi avessero risvegliato con una scossa elettrica. Le gambe facevano parte di me in modo assai vago ormai. Le guardie in camicia nera mi stavano inseguendo? Girai all'improvviso, incuneandomi tra dormitori e pile di cadaveri, scarponi neri, pistole, gruppi di prigionieri in lacrime e volti accesi dai deliri della febbre.

Arrivai fino alle latrine, sempre in cerca di un posto dove nascondermi. Senza voltarmi indietro, valutai le mie alternative e poi mi calai in quella melma. Il liquame denso mi circondò, mi riempì i pantaloni, salì fin oltre la vita, le braccia, il collo. Annaspai in cerca d'aria pulita e vomitai.

Stordito dalla mancanza di ossigeno, i sensi si indebolirono, la vista

si offuscò, l'udito si fece ovattato. Pensai ai ragazzi che vagavano nella foresta, sospinti in avanti dalle canne dei fucili.

Rimasi lì per quelle che mi parvero ore.

A destarmi da quella sorta di torpore fu un suono struggente in lontananza, penetrante e cupo. Gli spari arrivarono in lunghe successioni, raffiche di colpi, una pausa, poi altre, poi altre ancora. Colpi isolati, una trincea di silenzio, poi un'altra scarica.

Non riuscivo a respirare.

Non c'era mai stato nulla da mangiare. Erano morti centocinque bambini. Giovani che avevano lavorato nel cortile. Pregai per Pinia e tutti gli altri.

Negli ultimi mesi ero diventato algido, indifferente; mi ero accorto che non mi importava di chi moriva, di chi pativa la fame, di chi veniva torturato o se la passava persino peggio di me. Mi restava solo l'istinto di conservazione; logorato dalle ingiustizie, dalla crudeltà e dalle atrocità, avevo perso la compassione, la sensibilità, avevo perso me stesso.

Ma durò solo finché non persi anche Pinia, il mio ultimo legame con l'infanzia felice che i nazisti mi avevano negato. Per Pinia piansi. Mi aveva chiesto di aiutarlo, convinto che fossi assai migliore di come ero. Per lui ero stato come un simbolo di speranza, pace e saggezza, e lo avevo in tutto e per tutto deluso.

Di sicuro, quando erano cominciati a volare i proiettili, si era chiesto perché Dio non gli aveva almeno concesso quell'ultimo pezzo di pane; si era chiesto, mentre la sua pelle veniva squarciata, perché era stato tradito anche dal padre, l'uomo del quale si fidava più di chiunque altro, e dal suo amico di infanzia.

Vorrei davvero potertelo dire, Pinia, quanto mi dispiace.

Segreti svelati

Newton, Massachusetts
29 maggio 1968

Qualcosa mi aveva sopraffatto, aveva alterato la mia chimica interiore, la mia mentalità. La mia personalità pareva vuota, come se qualcuno l'avesse fatta a pezzi. Faticavo a riscoprire chi ero mentre al contempo stentavo a seguire il ritmo normale di ogni giorno.

Per anni, dopo essere uscito da Dachau, negli orfanotrofi, al college e anche dopo, fare la doccia era diventata per me un'ossessione. In piedi sotto il getto d'acqua, lasciavo che mi scorresse addosso, spesso sfregandomi la pelle finché era arrossata, tutto parte di un futile rituale che ripetevo nel tentativo di lavar via il passato. Avevo vissuto anni e anni nella lordura, respirando le esalazioni delle feci altrui, sporco di sangue e vomito, e questo aveva intaccato la mia sanità mentale. A volte passavano ore mentre io restavo inerte sotto la doccia fino a esaurire tutta l'acqua calda. Spesso neanche il sapone era sufficiente. Mi servivano spazzole e di tanto in tanto anche un raschietto per purificare la pelle dalle cicatrici del passato. Agli inizi i ragazzini a scuola mi fissavano, mi guardavano mentre mi grattavo compulsivamente fino a sanguinare, correvano a chiamare un qualche responsabile che alla fine mi costringeva a rivolgermi a un infermiere per bende e pomata. Anche in seguito, dopo il matrimonio e i figli, ancora mi scoprivo di tanto in tanto incapace di sfuggire al richiamo dell'acqua. Mio figlio Michael, di cinque anni, scoppiò a piangere una volta quando mi trovò nel bagno di casa a occhi sgranati, paralizzato, gocciolante, semplicemente perché non riuscivo a uscire da quella stanza. Mia figlia corse dalla madre e le chiese cosa stava succedendo.

E questa non era certo l'unica cicatrice che i campi di concentramento mi avevano lasciato addosso. Oltre al bisogno ossessivo di lavar via il passato, non ero in grado di superare la necessità di accumulare oggetti di ogni tipo in caso mi fossero tornati utili in circostanze disperate. Un coprimozzo in strada poteva diventare una ciotola per la zuppa, i giornali vecchi erano carta igienica o ci si poteva accendere il fuoco se altri tentativi fallivano,

bottiglie e barattoli potevano esser riempiti di acqua da nascondere sotto il letto, gli abiti vecchi e laceri erano possibili bende o magari lenzuola improvvisate. Anche il cibo era raro e prezioso come gioielli. Non c'era avanzo che non incartassi per consumarlo in un secondo momento; non restava goccia di latte in fondo a un cartone se riuscivo a trovare modi per arrivarci; ossa, torsoli di verdura e semi venivano imbustati e conservati per il futuro.

«Se solo mio padre avesse saputo cosa stava per succedere, avrebbe fatto così anche lui», dicevo a me stesso.

C'era poi un'altra ossessione che per anni non sarei riuscito a superare: non ero capace di parlare di quello che mi era successo, quasi avessi paura che la verità avrebbe spaventato tutti e di nuovo mi sarei trovato isolato.

Questi impulsi ancora oggi mi turbano, tranne l'ultimo, ovviamente. Nella mia stanza da letto ci sono libri e giornali in pile che mi arrivano fino al petto, come per ricordarmi di tutti quelli che abbiamo perduto. Queste macchie mi resteranno addosso fino al giorno in cui morirò.

Herzil

Budzyń

Data incerta

Quando mi svegliai battendo le palpebre, mi sentii sprofondare nella confusione. Ricordi vaghi di fughe e lordura, seguiti da conati di vomito e febbre, incombevano su di me come incubi. Eppure, erano poche le cose che capivo o sentivo. Dove mi trovavo: anche questo era un mistero. Sotto di me, la sensazione morbida di un sacco di paglia come materasso; la stanza sembrava calda e stranamente pulita, e la luce crepuscolare filtrava da due grandi finestre che davano sul letto. Mi sembrava anche di aver mangiato qualcosa, non che non avessi fame, ma almeno non era più così atroce. Mi alzai a sedere, stupito. Era una sorta di aldilà dove i bambini andavano a trascorrere l'eternità da soli in una stanza così strana?

Tornai a stendermi e provai a ricordare.

La memoria tornò lentamente, le dita protese verso di me. Parole: «Vieni. Forza, prendi le nostre mani». Due uomini mi avevano pescato dal liquame della latrina e io me ne stavo lì nudo tremante mentre mi risciacquavano con secchi di urina. «Abbiamo solo questo per disinfettarti. Dobbiamo pulirti. Stai fermo».

Avevo una forma di dissenteria così grave che mi colava sangue dagli orifizi. Avevo l'emicrania e attacchi di febbre che mi lasciavano congelato per un istante e soffocato dal calore subito dopo.

E poi rammentai altro.

Cinque uomini che mi tenevano giù, uno per ciascun arto e l'ultimo che mi costringeva a restare con la bocca aperta. Una stiletta di dolore in fondo alla bocca. Una cocente agonia viscerale con un sapore così acre che pareva di mangiare chiodi coperti di grasso per motori. Un cavo. La lingua bloccata contro il palato da dita che non erano le mie. Di nuovo il cavo, questa volta veniva fissato, avvolto intorno a un dente, spinto ad artigliare le gengive. Una sconvolgente esplosione di dolore, poi il buio, un liquido caldo che mi riempiva la bocca e aveva un vago sapore di carne.

Poi mi ero svegliato in questa stanza.

«Herzil, guarda. Ha aperto gli occhi».

Seguì la voce. Un kapò ai piedi del letto, mi stava fissando. Lo guardai a mia volta, cercando di riconoscerlo. Gli occhi erano piccoli e strizzati. Il naso, largo alla base, si appiattiva contro le guance e spariva nella fronte. Non gli restava più neanche un dente. Aveva mento e guance coperti da spunzoni di barba. All'esterno, dietro di lui, era sceso il buio.

«Herzil», ripeté.

Un uomo si alzò.

I miei ricordi di Herzil, col passare del tempo, si erano arresi alla fame e alla stanchezza. Non avevo idea di quanto tempo fosse passato da quando ci eravamo salutati prima che partissi per la fattoria, ma a un certo punto in tutti quei mesi e anni di degrado lui si era trasformato, assumendo caratteristiche quasi immacolate. Da che ne avessi memoria, ogni volta che pensavo a lui era felice e vitale: seduto insieme ai miei genitori, sorrideva; mi accompagnava ridacchiando alla sinagoga; sistemava le luci nel cortile e si godeva la gratitudine dei vicini. Nella mia mente era in salute e loquace, arguto ed energico, allegro e affascinante. Nei pochi ricordi che mi restavano, era l'uomo più in gamba di tutta Łódź, l'animo più potente della Polonia, l'invidia di tutti i miei amici.

Ma questo non era l'uomo che avevo davanti.

La schiena rinsecchita e curva, spalle che si piegavano sotto il loro stesso peso, occhi vacui e smarriti. Aveva il torace più stretto di come lo ricordassi, quasi del tutto concavo. Fragile e pallido, il volto era come inanimato, pareva penzolare dal cranio come se fosse legato in malo modo da dietro e stesse per cascare verso il collo. Non sembrava triste in realtà; sembrava piuttosto che si vergognasse, imbarazzato da come era ridotto, logorato e distrutto in modo oramai irreparabile.

Balzai verso di lui, gli strinsi le braccia intorno alla vita e lo tirai a me, mi riempii del suo odore, del suo ricordo. Premetti la testa contro il suo addome e lo abbracciai come se, rifiutandomi di lasciarlo andare, potessi riportare indietro la mia intera famiglia. C'erano così tante domande che volevo fargli, così tante cose che avevo bisogno di sapere e alle quali da tempo non mi permettevo più di pensare, che era come se stessi per esplodere. Eppure, per quei pochi istanti, pensai solo ad abbracciarlo, volevo sentire che sarebbe tornato a prendersi cura di me, volevo credere di essere di nuovo amato da un essere vivente.

Herzil rimase con le braccia lungo i fianchi.

Mi staccai da lui e lanciai un'occhiata al kapò, invaso da una nuova paura.

«Herzil, sono io, Szmulek. Ti ricordi di me, vero? Herzil?».

«Si ricorda», disse il kapò. «Solo che in questo momento si è rintanato dentro se stesso. Dagli un po' di tempo».

Fui quasi sopraffatto dal panico. «È un Muselmann?», chiesi.

«No. No, niente affatto. Ma spinge tutto giù in fondo, da qualche parte dentro di sé, e allo stesso tempo ne resta lontano. Sa chi sei. Per tanto tempo ha provato a rintracciarti. Io ho cercato di aiutarlo, ma non volevo finire ammazzato».

La mia perplessità doveva essere evidente.

«Io sono Chapinski», disse l'uomo, ignorando la mia confusione.

Fissandolo, nella speranza di una qualche spiegazione, vidi che sembrava intento a studiare le proprie scarpe.

«Eravamo tutti convinti che saresti morto», confessò Chapinski. «Abbiamo dovuto strapparti via un dente perché stava peggiorando le tue condizioni». Si raddrizzò e mise una mano sulla spalla di Herzil. «Solo Dio sa come tu sia riuscito a sopravvivere nella latrina anche solo più di un minuto. Io proprio non riesco a immaginare una cosa del genere».

«Dove ci troviamo?», domandai.

«Herzil mi ha promesso che dirà a tua sorella Anka di tenermi in considerazione per il proprio futuro se ti permetto di riprenderti nel mio letto. E quindi sei nel mio letto. Anka mi è sempre piaciuta. Anche tu potresti dirle qualcosa di carino, quando sarà il momento. Non ti costa niente».

Non mi sovvenne alcun ricordo di quest'uomo chiamato Chapinski. Anche il suo volto mi era nuovo.

«Sei di Łódź?», gli chiesi.

«Di quelle parti», mi rispose. «Consegnavo il latte. È stato così che ho conosciuto tua sorella».

«Lei dov'è? Sai dove sono finiti i miei parenti?»

«Nessuno sa niente di nessuno. Dopo la guerra, ritroveremo tutti le nostre famiglie».

«Herzil lo sa dove sono gli altri?». Mi girai verso mio fratello e mi chiesi se riusciva a sentirmi.

«Ci siamo persi fuori da Kraśnik. Hanno spedito tutte le donne da una parte e gli uomini da un'altra. I bambini li hanno mandati in un'altra direzione ancora».

«Le guardie hanno ucciso tutti i ragazzi qui», dissi, a un tratto furente con Chapinski perché collaborava con i tedeschi. «Per questo mi sono nascosto in mezzo alla merda. Per evitare che mi uccidessero».

Chapinski si zittì. Dietro i suoi sguardi, dietro i discorsi su Anka,

dietro l'amicizia con mio fratello, si celava qualcos'altro. Mi resi conto che il rumore degli spari che falciavano quei bambini avrebbe riecheggiato per sempre nella sua mente. Lui non era condannato ai lavori forzati, non stava nei dormitori, impilato con una decina di altri uomini su un misero ripiano e non pativa la fame. E se ne stava immobile mentre quei mostri compivano le loro atrocità, accettava le loro offerte e si rivoltava contro amici e famiglie che conosceva da una vita.

Distolse lo sguardo, il volto una smorfia di dolore, poi, dopo un istante, tornò a rilassarsi. Fece un respiro e tornò in sé. «Non appena starai meglio, mi riprenderò il mio letto», dichiarò. «Ti farò assegnare al dormitorio di Herzil. È il massimo che io possa fare. Qualsiasi altro trattamento di favore e finiremo tutti nei guai».

«Mi uccideranno quando lo scopriranno?», chiesi con disprezzo.

«Ti occuperai delle bobine per tuo fratello. Sai cos'è una bobina?». Parlava come se dovessi capire che mi stava facendo un gran favore.

Non risposi. Mi stesi e fissai il soffitto.

«Dovrai srotolare il filo, fare in modo che non si aggrovigli e passarlo a Herzil. Lui lo usa per costruire gli aeroplani. Un buon lavoro. Nessuno ti ucciderà».

Gli diedi le spalle.

«Mi puoi ringraziare dicendo ad Anka che ti ho aiutato. Va bene?».

Sentii il letto che si muoveva, e mi voltai di nuovo. Herzil si era steso accanto a me.

«Va bene?», ripeté Chapinski. «Una buona parola con Anka?».

Herzil mi tirò a sé e scoppiò a piangere. Riuscivo a sentire i tremiti della sua tristezza, ma anche la gioia per avermi ritrovato.

Come per il resto della famiglia, l'Herzil che conoscevo non c'era più. La riunione che avevo sperato mettesse fine alle mie angosce – informazioni su mia madre, mio padre, le mie sorelle; qualcuno che si prendesse cura di me; sollievo da fame e miseria – non fece altro che esacerbare la mia esistenza infernale. Mio fratello parlava a malapena, e anche quando lo faceva era chiaro che stava diventando sempre più cupo e amareggiato. Io restavo aggrappato a un'illusione, all'idea che mi avrebbe difeso, assicurandosi che avessi da mangiare, proteggendomi da minacce e pericoli, ma in verità era esattamente il contrario. Le mie precauzioni di undicenne, incise a fuoco nella mia stanca coscienza da anni di maltrattamenti, erano l'unico motivo per cui non finivamo vittime di una qualche catastrofe.

Quando Herzil ignorava le guardie – e succedeva spesso – io le distraevo facendo rumore. Se Chapinski si lamentava, io fingevo di

essere ancora malato e continuavo a fare il nome di Anka. Se gli altri kapò si insospettivano per la presenza di Herzil nella stanza di Chapinski io lo accompagnavo fuori, restavo con lui e gli parlavo di Łódź finché non potevamo rientrare senza correre rischi.

Herzil non mi ringraziava mai; neppure si rendeva conto dei miei interventi. Eppure io sapevo che non era sparito del tutto, poiché di tanto in tanto si lasciava andare a brevi lampi di compassione. A volte arrivavano le lacrime, senza motivo o preavviso. Talvolta un sorriso gli scaldava il volto. C'erano anche dei rari momenti in cui si scatenava e pareva pronto a sacrificarsi in nome della giustizia. Momenti che io adoravo. Mi davano speranza, mi facevano intravedere un futuro. Ciò nondimeno, di rado io lo perdevo di vista.

Dopo essermi ripreso cominciai a occuparmi delle bobine nella fabbrica dove venivano realizzati i Messerschmitt. Il mio compito era assicurarmi che il cavo scorresse senza intoppi, che i fili di rame non si spezzassero e che nessuno venisse rallentato da materiali difettosi. La bobina che portavo intorno alla vita, carica di un quantitativo di cavi che neppure immaginavo di poter reggere, divenne il mio giogo. Indebolito dalla mia ordalia e dalla carenza di cibo, mi cedevano spesso le ginocchia, avevo le spalle basse, e le guardie mi scrutavano con sospetto. Dopo tre giorni quasi mi arresi, quasi decisi che avrei smesso di passare il cavo, ma poi un suono familiare mi salvò.

«Herzil, cos'è?». Ricordava il cicaluccio col quale l'orologio di mio padre annunciava l'ora.

«Zitto», mi disse.

«Lo conosco quel suono». La nostalgia ebbe a tal punto la meglio su di me che non riuscivo in alcun modo a concentrarmi sul lavoro.

«Stai fermo. Altrimenti le guardie se ne accorgono. Pensa a srotolare il cavo».

«Ti prego, Herzil».

«Szmulek, fai il tuo lavoro».

«Credi davvero che non ricordi il suono dell'orologio di papà?».

Lui fece finta di non sentirmi. Si concentrò sul pannello elettrico e ignorò la mia esuberanza. Coprì il cicaluccio dell'orologio martellando con forza sul cavo; rumori raschianti, metallo contro metallo, il cavo che sfregava contro la fusoliera, erano tutti utili allo scopo. Alla fine, l'allarme cessò.

«Come hai fatto a tenerti l'orologio?», chiesi.

Lui mi colpì al viso con uno schiaffo. Mi girai a guardarlo, sconvolto.

«Non ne parlare mai più», mi disse.

«Ti prego, Herzil». Stavo per crollare.

Lui si chinò su di me, gli occhi socchiusi, la mascella rigida. «Lo voglio scambiare con del pane. Al momento giusto. C'è un uomo che lo vuole, un pittore».

«Ma...».

«Niente ma... Ci serve il cibo. È per te. Le tue gambe sembrano fiammiferi». Si raddrizzò. «Ora srotola altro cavo».

Lo capivo, ma qualcosa mi rodeva dentro. Questo legame con mio padre, questo cimelio, simbolo della nostra famiglia, era l'unico oggetto del quale avessi memoria da che ero nato. Il rasserenante, sommesso e monotono ticchettio, il suono gradevole e la catenina che tintinnava appesa alla sua cintura: erano i suoni della mia felicità, risonanza di un'epoca antecedente a questo incubo; erano la misura dei miei ricordi gioiosi. Sentendo quel suono, mi tornarono alla memoria gli odori, la nostra cucina, la panetteria in fondo al cortile, il kapuśniak; il tocco dei miei genitori, gli abbracci di mia nonna, le voci dei bambini che animavano le strade. L'orologio non era solo uno strumento per segnare il tempo, era il museo della mia vita. E ora l'avremmo dato via in cambio di pane.

«Posso tenerlo un'ultima volta?», chiesi.

«No», rispose Herzil.

«Ma era di papà», insistei.

«Ce l'ho nel didietro, Szmulek. È lì che lo nascondo dalle guardie. Vuoi ancora vederlo?». Si alzò. «Tra l'altro, mi sta uccidendo. Ho il culo arrossato. Se davvero verrà il pittore, finalmente me ne potrò sbarazzare. Mi ha promesso due chili di pane. Una pagnotta al giorno. Spero non sia un imbroglio».

Il pittore mantenne la parola e, una volta ricevuto l'orologio, per cinque giorni, dietro i macchinari, di nascosto dalle guardie, passò a mio fratello grandi pagnotte rotonde di splendido pane integrale. Non avevo mai sentito un sapore così delizioso. Avevo le gengive marce, i denti sbriciolati, la lingua quasi insensibile: eppure, ogni volta che staccavo pezzi da quelle pagnotte e lasciavo che praticamente si dissolvessero nella mia bocca mi veniva quasi da piangere. Il sapore. Avevo quasi dimenticato cosa fosse il sapore. Una dolcezza, appena avvertibile nella crosta, mi alleggeriva il cuore e riportava alla mente le prelibatezze che avevo mangiato a Purim, in un tempo che mi pareva ormai passato da secoli. La consistenza salata della mollica si spalmava in tutta la bocca e scatenava una umidità – la saliva – che credevo di aver ormai perduto. Sgranavo gli occhi a ogni boccone; nelle orecchie mi risuonava una gioia la cui esistenza avevo dimenticato; la pelle mi prudeva e praticamente sentivo il nutrimento che si disperdeva nel mio organismo.

I primi bocconi svanirono per sempre prima ancora che riuscissi a rendermi conto di averli consumati. Allora rallentai. Poiché temevo che qualcuno, chiunque, potesse venire a confiscare questo bottino, mi tenevo stretto al petto il cibo prima di gustarne il sapore, staccandone pezzi sempre più piccoli in modo da prolungare il piacere. Dovevo conservarne un po', conservarlo per l'indomani? Mi venne Pinia alla mente; l'inspiegabile furto del padre. No, tutto qui e ora.

Avevo visto Herzil consegnare l'orologio al pittore e avevo provato una fitta di dolore per quella perdita, ma per cinque giorni ebbi la pancia piena. La forza sbocciò dentro di me ed era come se il sole sorgesse dentro il mio corpo, irradiando verso l'esterno, scaldando ogni cosa. La vista ormai offuscata divenne sempre più precisa. I muscoli cascanti si risvegliarono. Le ossa smisero di dolere, non avevo più la sensazione che sfregassero tra di loro. Il sangue tornò a fluire e la mia pelle violacea divenne rosata. Dita e unghie diventate mollicce si indurirono. Le sopracciglia smisero di cadere a ciuffetti. Nella testa mi suonava di continuo una canzone, sentita nel cortile di Łódź.

Il peso della bobina è sparito, pensai. Riesco a reggermi sulle mie gambe.

«Herzil», urlai. «Riesco a stare in piedi».

«Stai cercando di farci ammazzare tutti? Passami quel cavo e vedi di tenere la bocca chiusa».

Neppure quelle sue parole così dure potevano sminuire la mia felicità. A un tratto la sopravvivenza sembrava un obiettivo possibile. La mia immaginazione era invasa da visioni della nostra famiglia di nuovo unita nel cortile a Łódź. La guerra sarebbe finita e saremmo stati liberi. Saremmo tornati al nostro quartiere con genitori e sorelle, e avremmo ripreso anche la scuola.

Dopo aver deposto la bobina ai miei piedi, andai al bagno della fabbrica. Anche urinare sembrava di nuovo una cosa salutare. Il mio organismo riusciva a depurarsi invece che consumare se stesso.

«Ora le cose andranno meglio», sussurrai.

Mi sbagliavo di grosso.

La fine della speranza

Budzyń

Data incerta

Barcollavo, l'equilibrio sempre più precario, fino a sparire del tutto. Sentivo solo un forte gorgoglio, e dopo un tempo indeterminato mi resi conto che quei suoni gutturali venivano dalla mia stessa gola. Dove mi trovavo? Ero su un pavimento, ma non sapevo dove o perché.

Quando aprii gli occhi, scoprii la risposta. Sopra la mia mano, a schiacciarmi le dita e tormentare le nocche come fossero un mozzicone di sigaretta, c'era un lucido stivale nero. Lo stivale di una guardia. Uno stivale che a me, steso sul pavimento dove cercavo disperatamente di tornare in me, pareva appartenere a una creatura alta dieci metri.

Sentii ordini pronunciati in una lingua che non capivo, concitati ma senza urla. Venni messo in ginocchio, tirato credo dalla maglietta, mi accovacciai sui polpacci e provai a concentrarmi, a riprendermi, a ritrovare me stesso. Per quelle che mi parvero ore ma che potevano anche essere soltanto una manciata di secondi, mi venne concesso di tirare il fiato. Alla fine, mi si schiarì la vista. I pensieri presero forma. Il dolore portò un'improvvisa lucidità.

«*Mund*», ordinò la guardia. «*Mund*». La voce era un sussurro, ma l'urgenza incrinava le parole.

Una mano ossuta con le unghie lunghe che si ripiegavano sulle punte delle dita aprì una fondina. Estratta la pistola, l'uomo la rimirò, ghignando, se la rigirò nel palmo della mano, guardandola con aria di venerazione prima di puntarmela addosso. Mi premette la canna contro la fronte. Era giunto il momento? Sarebbe stato un proiettile a mettere fine alla mia vita? Mi si affacciò alla memoria un'infinità di teste perforate da ferite letali. Stavo per aggiungermi al loro numero? Riuscivo a vedere me stesso, la fronte bucata, il sangue che colava dal foro, il corpo privo di vita accartocciato in una posizione grottesca.

«*Mund*», sussurrò la guardia, col sorriso che divenne una sorta di ringhio.

«*Mund*», ripetei io, non avendo la minima idea di cosa stesse dicendo.

Con un grugnito di disapprovazione, mi strofinò la canna della pistola sulla pelle.

L'arma ora era sotto il mio mento, si muoveva in tondo, poi a un tratto si fermò sulle labbra. «*Mund*», ripeté lui.

La canna mi entrò nella bocca, costringendomi ad aprire le labbra e la mascella, sbattendomi contro i denti.

Chiusi gli occhi e aspettai di sentire lo sparo, ma non arrivò.

Con cautela, lentamente, pregando, osai muovere le palpebre, concedendomi solo una sottile feritoia dalla quale scrutare. Ciò che vidi mi confuse. Aveva i pantaloni calati. Gli tremavano i fianchi; teneva il pene stretto tra le dita.

La pistola non c'era più e mi stava stringendo con forza la nuca, spingendomi in avanti, soffocandomi con la sua erezione. Sputava parole, gemiti, esprimendo prima piacere, poi rabbia, poi tutte e due insieme. I movimenti si fecero più veloci, lasciandomi sempre meno aria, col vomito che mi si rimestava nell'esofago. Cercava il piacere – il suo dondolio era inconfondibile – ma voleva anche che io soffrissi. Entrò in me con forza, si fermò, mi prese con foga per le orecchie e le tempie e mi tirò in avanti. La violenza lo eccitava; la lussuria mescolata alla brutalità diede maggiore velocità alle sue movenze.

La porta del bagno si aprì ed entrarono due guardie, chiacchierando. L'uomo si fermò e fissò gli intrusi.

Ora la smetterà, mi dissi.

Le guardie fecero una pausa, ci osservarono per un istante, si voltarono e andarono via, senza neppure interrompere la loro conversazione.

Quel contrattempo non fece che accrescere la sua furia. Con un pugno su una guancia mi fece volare contro la parete, il collo mi si contrasse mentre naso e ossa del cranio si appiattivano per l'impatto. Eppure, rapido come un fulmine, lui mi fu addosso, per stuprarmi, sodomizzarmi, legandomi intorno al collo i miei sudici pantaloni che usò a mo' di guinzaglio.

Non credo che respirai finché non finì tutto.

La sopravvivenza, ho appreso, è appaiata alla speranza. I Muselmänner perdevano la speranza, la volontà, l'energia, tutto. Immagino che i miei genitori avessero perso la speranza. Credo l'avesse persa anche Pinia: se non quando io gli avevo detto che non potevo aiutarlo in alcun modo, allora quando il padre gli aveva rubato il pane. Penso anche che alcuni tra i kapò e le guardie fossero un tempo persone decenti che avevano perso la speranza, e sentendo la

loro vita che sprofondava nel caos non potevano che fare quello che facevano, assistere a ciò cui assistevano, perpetrare i loro omicidi senza compassione, lasciare che il mondo degenerasse in una pazzia che potevano controllare.

Per quella che mi era parsa un'eternità – almeno così mi sembrava di ricordare – la speranza era rimasta con me, mi ero aggrappato a ogni appiglio che riuscivo a trovare. Malgrado la fame, le miserie, le lordure e le inimmaginabili crudeltà, da qualche parte in fondo all'anima io ancora nutrivo speranze. Speravo che i miei genitori riuscissero a trovarmi; speravo che Herzil mi proteggesse; speravo di essere abbastanza forte da superare l'agonia.

Ma quando la guardia cominciò a venire a prendermi giorno dopo giorno, per la prima volta questa mia forma di ottimismo vacillò.

Il suo fetore, la sua pelle, così secca che pareva quasi a scaglie, i capelli sporchi e il volto maligno mi restavano attaccati addosso, e anche dopo che aveva finito, dopo che mi aveva picchiato fin quasi a farmi perdere i sensi, dopo che aveva abusato di me coprendomi con il suo schifo, imprecandomi contro e lasciandomi lì a soffrire, anche dopo tutto questo, il suo spettro continuava a ossessionarmi. All'epoca non lo sapevo, ma questa vergogna era indelebile. Cosa avevo fatto per meritarmi tutto questo? Perché io e non qualche altro bambino? L'avevo guardato un giorno mentre eravamo in fila? Queste domande mi avrebbero tormentato in eterno.

Problemi di cuore

Boston

Giugno 1983

Le cicatrici sulla pelle per le percosse subite, il numero tatuato sul braccio, gli oggetti accumulati, il bisogno ossessivo di lavarmi: questi erano effetti del mio passato e chiunque poteva capirlo. Io stesso ne riconoscevo l'ovvietà, erano l'eredità della mia infanzia, evidenti e sotto gli occhi di tutti. Ma le ferite che mi portavo dentro erano meno palesi, ferite invisibili che erano forse ancor più profonde ma che nessuno poteva immaginare, io per primo. Gli anni di fame da bambino avevano alterato il mio metabolismo spingendo l'organismo a immagazzinare calorie in una modalità che, a quanto pare, era distorta e fuori controllo. E il problema era aggravato dalla mia fame eterna, risultato della schiacciante paura di morire di inedia con la quale avevo convissuto tanto a lungo da lasciarmi il bisogno di mangiare continuamente e, fin troppo spesso, con grande voracità. Sebbene ingozzarmi servisse a dare una breve forma di sollievo alla mente, il corpo si deteriorava e indeboliva.

Quando mi lamentai per i frequenti capogiri, fu un mio amico che lavorava nella sanità a dovermi dare la cattiva notizia.

«Devi farti visitare da un cardiologo», mi disse il dottor Berger. «E in fretta».

«Ma ho solo cinquantadue anni», risposi. «Non posso avere problemi di cuore».

«Hai sofferto molto, e per tanto tempo, e certi disturbi possono generarsi sin dall'infanzia, in caso di malnutrizione».

«Io non voglio farmi vedere da nessun dottore. Dimmi tu cosa fare. Di te mi fido».

«Se ti fidi di me, allora oggi vai da un cardiologo».

In attesa di essere sottoposto a un intervento chirurgico, pochi giorni dopo, ero steso a letto alle prime ore del mattino a osservare la scena che avevo intorno. I miei figli, addormentati sulle sedie ai due lati del letto di ospedale, mi diedero coraggio e mi fecero capire che,

al di là dell'esito dell'operazione, almeno avevo dato qualcosa al mondo per renderlo un posto migliore. Ascoltai i loro respiri sommessi. Malgrado le mie tante disgrazie, avevo ancora loro con me. Ma che altro mi restava? Certo, avevo aiutato i ragazzi di Columbia Point e negli altri quartieri popolari, salvando alcuni di loro da brutte situazioni, ma in realtà cosa avevo fatto? Avevo assistito alle peggiori manifestazioni di odio, subito punizioni irrazionali senza alcun motivo, avevo superato difficoltà che nessuno mai dovrebbe affrontare, ed ero per lo più restio a parlarne a meno che non mi sentissi in dovere di farlo, per paura di costringere gli altri a confrontarsi con realtà che spesso preferiamo evitare. Per quale motivo, mi chiesi, mi vergognavo del mio passato?

Studiaii il volto di mio figlio, Michael. Era sprofondato nel sonno.

Temevo potesse succedere di nuovo; è così ancora oggi, soprattutto quando vedo il monumento in memoria dell'Olocausto bersagliato da atti vandalici, come è capitato due volte nell'estate del 2017. Gli esseri umani sanno essere davvero crudeli, ma questa è una verità che tutti noi vogliamo tenere nascosta. Possiamo facilmente lasciarci il passato alle spalle, tralasciare le lezioni che ha da impartirci per evitare il dolore di comprendere la sofferenza. Io di sicuro volevo farlo.

Dai macchinari collegati al mio corpo tramite cavi e tubicini venivano rumori elettronici. Il mio cuore poteva fermarsi da un momento all'altro, mi avevano spiegato. I macchinari servivano a fare in modo che restassi in vita fino al giorno in cui mi avrebbero operato. Mi chiesi cosa sarebbe successo se non fossero riusciti a sistemarmi il cuore. Avevo bisogno di raccontare il mio passato a tutti i ragazzini con i quali lavoravo. Se tutti l'avessero saputo, allora avremmo avuto gli strumenti per smorzare le nostre spinte più crudeli e pericolose prima che fosse troppo tardi.

Mi misi seduto. Questa non sarà la mia fine, giurai. C'è troppo da fare, e poiché io sono sopravvissuto devo completare questo lavoro in nome di tutti i miei amici che non ce l'hanno fatta.

La fuga da Budzyń

Budzyń

Data incerta

«Herzil, domani ci sarà una fila, dopo l'appello del mattino. Mettetevi in coda, tu e Szmulek».

Chapinski stava sussurrando, in piedi accanto a mio fratello, proteso verso di lui. Stordito e intontito, io reggevo la bobina di cavo e lo ascoltavo. La voce saliva e scendeva, e io a malapena ne ero consapevole nel mio oblio.

«Ci uccideranno», dichiarò Herzil.

«No, ho organizzato tutto io, con gli altri kapò», rispose Chapinski.

«Non mi fido di loro», ribatté mio fratello. «Ci tradiranno. Ci sfrutteranno per ottenere favori. Per migliorare le proprie condizioni».

«Szmulek non può più farcela, Herzil. Lo sai anche tu. Niente cibo, ora anche le percosse e tutto il resto. Glielo vedo negli occhi che sta andando alla deriva. Unirvi a quella fila è la vostra unica speranza».

«Quando ci saremo messi in coda, dove andremo?»

«Al treno», disse Chapinski.

«È stato un treno a portarmi qui», rispose Herzil. «Come può un altro treno portarci in un posto meno pericoloso di Budzyń?»

«Sali su quel treno, Herzil. E porta Szmulek con te. Altrimenti questa guardia prima o poi lo ucciderà. Ci è già andato vicino tre volte».

«E quando questa guardia scopre che hai organizzato tu la nostra partenza, che ne sarà di te?»

«Ho intenzione di rivederti a Łódź, quando tutto questo sarà finito», disse lui.

Radom

Radom

Data incerta

Il motivo per cui ci spedirono a Radom sarebbe diventato ben presto evidente. Con le gambe incatenate, costretti a inciampare a ogni passo, scendemmo caracollanti dal treno e ci fecero sfilare per il centro della città, tra gli insulti e gli sputi dei passanti, sia civili che militari, poliziotti in uniforme grigia, ufficiali delle SS, uomini d'affari. Eravamo circa in trenta ad arrancare tra le strade polverose, e la portata del disprezzo che incontrammo mi fece capire con certezza che ci avevano mandati lì perché servissimo da esempio. Ecco cosa vi succederà se disobbedite, era questo il messaggio, senza dubbio. Verrete malmenati, patirete la fame, vi metteranno in catene e vi costringeranno a percorrere le strade delle città, esposti al pubblico, umiliati e torturati.

Ma mi sbagliavo. Non era per questo che eravamo finiti lì. Il motivo me lo rivelarono i patiboli. Quartiere dopo quartiere, ai lati delle strade c'erano le forche, a ogni angolo, sparivano e ricomparivano man mano che ci trascinavamo avanti, cariche di impiccati. Uomini e donne, anziani e bambini, alcuni nudi, altri coperti di laceri stracci, i corpi inerti e marcescenti, occhi aperti e privi di vita, cinquanta per ogni isolato, le ossa che si sbriciolavano trascinandoli verso il basso, cadaveri che dondolavano e si torcevano, le funi che producevano strani rumori di frizione contro il legno al quale erano legate.

Ci avevano spediti lì per svolgere il lavoro dei morti.

Li avevano impiccati tutti insieme?, mi chiesi.

«Questa è la vostra nuova casa», annunciò un ufficiale delle SS fuori dalla cupa recinzione di cemento, dove l'ingresso ad arco conduceva a un villaggio lugubre e malridotto. «Tutti gli ebrei vivono qui. Il vostro lavoro alla Fabryka Broni comincia domani. Al mattino ci saranno attività ginniche, per assicurarci che siate in grado di lavorare. Se non lo siete, come non lo erano questi ebrei», aggiunse, indicando i cadaveri penzolanti, «allora no».

Ai miei piedi, il viale fuori dal cancello che portava al ghetto era lastricato di lapidi di ebrei; lapidi evidentemente rubate da cimiteri ebraici e incassate a terra al posto del cemento o dell'asfalto che una volta lo ricoprivano. Camminammo come se avessimo i piedi in fiamme, non volevamo mancare di rispetto ai morti, ma non c'era alternativa. Herzil, la bocca spalancata, gli occhi pieni di orrore, continuava a spostare lo sguardo tra i nomi delle lapidi come se stesse cercando quelli che conosceva per passare solo su quelli a lui ignoti. Alcuni camminavano in punta di piedi per evitare le Stelle di Davide o le iscrizioni, mentre altri sembravano fin troppo stanchi o smarriti anche solo per accorgersene, tra i corpi appesi come carne marcescente a presagire un fato al quale erano ormai rassegnati.

Oltre i cancelli, superato l'ingresso ad arco, il ghetto di Radom si stendeva in un tetro grigiore. Una nuvola di polvere si levò da terra lasciando una patina su tutto quello che toccava, e nella piazza diverse guardie se ne stavano a osservare torve i passanti, gran parte dei quali sembravano menomati o spossati. I cavalli lasciati liberi scalpitavano fermi sul posto, ma anche le loro movenze apparivano affaticate, con la gabbia toracica che tendeva il manto come se le ossa potessero squarciare la pelle da un momento all'altro. Ebrei chassidici, a capo chino e quasi immobili, passavano lentamente tra gli edifici decrepiti, quasi tutti con una fascia gialla al braccio, molti con un bastone o un pezzo di legno per sorreggere quel po' di peso che gli era rimasto addosso. In lontananza, ai limiti della mia visuale, un soldato con un paio di forbici tormentava un uomo in ginocchio, il lungo soprabito nero abbassato intorno alle spalle per tenergli bloccate le braccia mentre il militare gli tagliava barba e basette, la kippāh soffiata via dal vento. C'erano anche bambini – alcuni della mia età, altri forse più piccoli, anche se vista la malnutrizione era difficile stabilirlo – accovacciati in strada, e ci fissavano. Molti si annoiavano dopo poco e tornavano ai giochi che stavano tentando di realizzare usando pietre, cappelli e bambole di stracci. Mi resi conto che Radom era in realtà un campo di concentramento. Proprio come Budzyń, anche se questa prigione sorgeva all'interno di una città, un luogo di morte travestito da quartiere urbano.

Una volta all'interno, ci liberarono e ci diedero il permesso di girare per la città.

«Se vi troviamo fuori da questi cancelli, verrete fucilati», urlò l'agente delle SS mentre andava via. «Ora mescolatevi agli altri parassiti, finché non vi chiameremo per la lezione di ginnastica a corpo libero».

La Fabryka Broni, uno stabilimento alla periferia di Radom,

produceva fucili e munizioni. A tutti gli operai che lavoravano lì veniva insegnato che la fabbrica era stata edificata intorno al 1930, e che la pistola VIS 35 era diventata, nel decennio successivo, l'arma prediletta dei soldati che combattevano contro gli Alleati. Il Reich ne forniva una a ogni membro dell'esercito e di conseguenza la produzione della pistola, che all'inizio richiedeva un turno da dodici ore, adesso imponeva che i lavori procedessero ventiquattro ore al giorno. Io e Herzil venimmo assegnati al turno di giorno. Forse fu così perché avevano giustiziato troppi operai di quel turno e avevano bisogno di noi per coprire due dei tanti posti lasciati vuoti dal genocidio. Oppure avevano semplicemente incrementato la produzione e servivano più schiavi. In ogni caso, le condizioni di lavoro erano massacranti.

Herzil venne di nuovo assegnato ai sistemi e macchinari elettrici, doveva fare in modo che le luci rimanessero accese e l'attrezzatura funzionasse a dovere. Io, insieme a decine di altri bambini e piccoli gruppi di donne macilente, avevo il compito di riempire di polvere da sparo i bossoli dei proiettili. Oltre che doloroso, il nostro lavoro era pieno di pericoli. La polvere nera sospesa nell'aria ci ricopriva la pelle e i polmoni, e il crescendo dei colpi di tosse durante il giorno diventava assordante. Se gli agenti chimici ci finivano in bocca, come invariabilmente accadeva, il sapore era così acre che vomitare era la reazione più comune. Quasi tutti gli operai assegnati a questi compiti avevano ai piedi dei secchi del loro stesso rigurgito, e poiché l'aria era già umida, il liquame in quei paioli rendeva il fetore quasi insopportabile. A mettere davvero a dura prova il nostro sistema nervoso erano i continui pericoli. Tra le nostre anguste postazioni si aggiravano le guardie con le loro sigarette, fiammiferi accesi dietro una mano a coppa, passati da uno all'altro. Le piccole scintille finivano anche sul pavimento. E tutti trattenevano il fiato. Ancora oggi non so dire com'è possibile che un'esplosione non ci fece saltare tutti in aria.

Come ci aveva promesso l'ufficiale delle SS, prima che ci venisse dato il permesso di marciare per quasi cinque chilometri fino alla fabbrica ogni giorno, e di solito solo con il sostegno di un cracker o un semplice brodo, era obbligatorio seguire le lezioni di ginnastica. In piazza, dovevamo correre sul posto, saltare a gambe divaricate, accovacciarci e rialzarci di scatto, esercizi che inevitabilmente portavano allo svenimento di un prigioniero o a lamentele troppo sonore, al che il colpevole di turno veniva trascinato fuori dai cancelli. Di tanto in tanto, poco tempo dopo si sentiva riecheggiare lo sparo di una pistola, e ancor più di frequente si poteva identificare il cadavere

di turno appeso a una delle forche mentre ci dirigevamo alla Fabryka Broni. Malgrado questa pubblica dimostrazione delle conseguenze, c'era sempre qualcuno che decideva di non poterne più.

Ma a Radom mi aspettava un nuovo orrore, una minaccia non solo terrificante, ma ancor più inspiegabile di qualsiasi cosa mi fosse accaduta fino a quel momento. In qualche modo, col passare del tempo, ero arrivato ad aspettarmi crudeltà, malignità e violenza dalle guardie, i kapò e gli ucraini ingaggiati come aguzzini. Ma nulla poteva prepararmi alla scoperta di bambini capaci di uccidere.

Le fabbriche di Radom erano popolate da ragazzi e ragazze della mia stessa età, pieni di odio, tracimanti ostilità, consumati dal desiderio di compiere atti brutali per compiacere i loro mentori.

«Siete tutti dei luridi, orribili mostri», ci urlò un ragazzino con l'uniforme marrone durante la lezione di ginnastica. La guardia accanto a lui rise e gli mise una mano sulla spalla. «Ebrei, mostri e ladri».

Non poteva avere più di dieci anni. L'uniforme sembrava una versione in miniatura di quella della guardia, che incombeva su di lui raggianti di orgoglio. Dietro c'erano altri venti bambini, vestiti allo stesso modo, tutti col sorriso stampato in faccia, tutti sull'attenti, tutti raggianti di orgoglio per i complimenti ricevuti perché ci odiavano.

Li guardai uno a uno, in cerca di una briciola di comprensione, un po' di compassione, anche solo pena, di quella che si prova per un cucciolo, una bambola, un fratello. Loro non mi guardavano. Avevano in qualche modo imparato che noi – gli ebrei – eravamo equivalenti a una forma inferiore di vita, o forse che non eravamo neppure creature viventi.

«Posso prenderne uno a calci?», chiese il ragazzo, pieno di emozione. «Posso dargli un calcio in testa con gli scarponi nuovi?»

«Appena inizia la ginnastica, ne troveremo uno per provare gli scarponi nuovi», gli rispose la guardia, facendo cenni di approvazione ai commilitoni che aveva intorno. «Li stiamo tirando su bene, vero?», disse l'uomo, divertito.

Gli stivali dei ragazzi arrivavano fino a metà coscia ed erano neri e lustrati. La punta era rinforzata con l'acciaio, bordi squadrati e taglienti che arrivavano fino al collo del piede. Una ragazza in fila stava ridacchiando.

Proprio non riuscivo a capire. La confusione che mi montava dentro mi faceva sentire debole. Se fossi caduto, quel ragazzo mi avrebbe picchiato? Ero suo coetaneo. Avremmo potuto essere amici; rincorrere insieme i camion, andare in cerca di dolcetti, fare i giochi che animavano il mio cortile.

«Corsa sul posto», urlò la guardia. «Tutti».

Le nostre gambe si misero in moto, stanche e pesanti.

«Non si impegnano abbastanza», disse il ragazzo. «Quello lì è quasi fermo». Indicò un uomo anziano che cercava di spingere più veloce le gambe, tenendosi la barba lunga con entrambe le mani per restare in equilibrio e per darsi forza. Aveva gli occhi in fuori per il terrore.

«Fa schifo», disse il ragazzo.

Assomiglia a Pinia, pensai. Pinia non farebbe mai male a nessuno.

Gli altri bambini in uniforme mormoravano, entusiasti.

L'uomo anziano incespicò, provò a raddrizzarsi prima che la stanchezza gli aggrovigliasse le gambe, facendolo finire sull'asfalto. Tentò di accovacciarsi e sollevò la testa con aria supplichevole.

Muovendo a malapena gli occhi, la guardia fece cenno a una sentinella lì vicino che estrasse la pistola dalla fondina, se la fece saltare in mano e usò il calcio per colpire con rabbia la spalla del vecchio. Questi si accasciò.

Il cuore stava per esplodermi nel petto. Smisi di correre sul posto. Smettemmo tutti.

«Adesso posso ucciderlo con gli scarponi?», chiese il ragazzo alla guardia.

La guardia annuì.

Testa alta e braccia incrociate, il giovane avanzò a tempo di marcia verso l'uomo caduto. Il primo calcio fu quasi timido, come se stesse saggiando la consistenza della vittima e la propria risolutezza. Nessun altro si mosse, e non si sentiva un suono. Partì un altro calcio, questa volta alla tempia. L'uomo trasalì e provò a coprirsi la testa. Il ragazzo calciò con più violenza, migliorando tecnica e movenze a ogni colpo.

«Devi spostare le braccia, altrimenti non riesco a farlo come si deve», strillò.

L'uomo anziano rimase immobile.

Un altro ragazzo si staccò dal gruppo, un po' più grande e alto del primo. Tirò i bordi della sua camicia, stirata alla perfezione. Il primo calcio ruppe il braccio del vecchio, che si piegò tra gomito e spalla a un angolo impossibile. A bocca spalancata, sembrava che la vittima stesse per urlare di dolore. Venne fermata dallo scarpone del primo ragazzo, che gli si abbatté contro la mascella.

I due picchiarono insieme l'uomo anziano, alternando i calci finché non parvero muoversi come una singola creatura.

«È morto», disse finalmente la guardia, alzando le mani per intimare ai giovani di fermarsi.

Il prigioniero caduto era ridotto a nulla più che una massa di carne. La faccia non aveva più forma, e il sangue si raccolse intorno al suo

corpo in una pozza vagamente circolare prima di scorrere in un rivolo sull'asfalto, arrivando fino alla strada, lontano dal cadavere.

«I miei pantaloni», strillò il ragazzo più giovane. Sotto il ginocchio, il tessuto era tutto chiazzato di sangue. «Mi ha insudiciato». Batté i piedi a terra. Sferrò un altro calcio, e il corpo dell'uomo anziano rotolò via, schiaffeggiando il selciato con un braccio morto.

«Basta ginnastica», sentenziò la guardia, rivolta di nuovo a noi. «In fila per due. Via».

Superare ogni difficoltà

*South Boston High School
Aprile 1984*

Il podio e il microfono non andavano bene. Per quello che volevo dire c'era bisogno della mia voce non amplificata; la mia ordalia doveva risuonare senza alcun filtro. Se dovevo spiegare quello che mi era successo allora doveva essere un racconto genuino, intimo, senza effetti speciali. Scesi dal palco e mi fermai a ridosso della prima fila dell'auditorium.

«Perché quel vestito da pagliaccio, signore?», urlò qualcuno dal fondo.

Una risata spenta si diffuse nella sala cavernosa con un po' di disagio, perché sapevo che alcuni di loro già conoscevano la mia storia. Io aspettai, tirandomi giù il berretto fino a coprimi le tempie. Abbottonai la lacera camicia grigia da prigioniero fin sotto il collo.

«Questi sono gli indumenti che ho portato per sei anni», dissi. «In dieci campi di concentramento». Feci una pausa. «Dieci. Lo sapete cosa significa *campo di concentramento*?».

La risata si spense.

«Non sono simili a quelli che indossavo», proseguì. «Sono esattamente gli stracci coi quali mi vestivo. Non mi diedero altro, per sei anni. Lavoravo vestito così. Dormivo vestito così, e ho visto morire migliaia di persone vestite così. Bambini, madri, adolescenti come voi. Morti davanti a me. E ho visto succedere tutto questo vestito così.

Lo sapete di cosa sto parlando? Avete letto di quello che la mia famiglia e i miei amici dovettero sopportare, di come me li portarono tutti via, nei campi dove ci rinchiusero i nazisti?».

Nessuno parlava.

«Non sono qui per farvi una lezione di storia. Queste cose potete leggerle da soli. Ve le possono raccontare i vostri insegnanti. Possono mostrarvi le foto. Magari alcuni di voi le hanno viste già».

Dissi che ero lì per dimostrare che se ero riuscito a sopravvivere a ciò che mi era successo, e a rifarmi una vita lì in America, allora

potevano farcela anche alcuni di loro, non importava quanto difficile fosse la loro situazione. «So che molti crescono in famiglie problematiche», proseguì, «e che è facile pensare che è meglio stare in strada a far soldi, ma vi assicuro che la soluzione non è questa. La soluzione è la scuola. L'istruzione. Sono arrivato qui senza niente. Sono arrivato qui dopo che mi avevano picchiato così tante volte che ho smesso di contarle. Ho perso la famiglia a otto anni. Ero completamente solo. Ma qualcuno mi ha spiegato che se vuoi vivere in America e fare parte di questa nazione, allora devi essere disposto a imparare. Devi studiare. Devi restare a scuola e prestare ascolto agli insegnanti, non startene in strada».

Mi fermai a esaminare la sala, per vedere se quei ragazzi mi stavano ascoltando. Tutta l'aula magna era muta e immobile.

«Ho portato questi stracci merdosi per sei anni», dissi, strattonando la camicia grigia a strisce. «Guardateli! Non avevo scelta. Se me li fossi tolti, mi avrebbero ammazzato. Una volta rubai una patata, ero così affamato che non mi importava più delle conseguenze. Mi picchiarono coi calci dei fucili, lasciandomi gonfio e sanguinante. Ero un bambino; eppure mi colpivano coi pugni e con le armi. Fino a qualche tempo fa non ho mai capito perché non mi abbiano ucciso. Ora lo so».

Riuscivo a sentirmi addosso i loro sguardi. Era quasi come se potessi udire il battito dei loro cuori.

«Non mi hanno ucciso perché dovevo venire qui a dirvi queste cose. Per questo sono ancora sulla Terra. Per stare qui».

Ed era vero. Nei mesi passati, dopo che mi era stata diagnosticata una disfunzione cardiaca, avevo cominciato a diffondere la mia storia, per ricordare agli studenti che non erano da soli nella loro lotta e che c'erano persone disposte ad aiutarli.

Mi tolsi il copricapo.

«Dopo che sono arrivato qui, dopo il lungo viaggio, gli orfanotrofi, i centri di accoglienza, dopo tutto quello che mi era successo, un dottore mi ha detto: qui in America le occasioni ci sono, ma devi coglierle. E per coglierle devi andare a scuola. Vai sempre a scuola, mi disse. Studia, impara e potrai avere successo, superare ogni difficoltà. Io gli ho dato retta. Sono andato a scuola. Dormivo in macchina quando non avevo una casa, così da poter arrivare in orario. Lavoravo per pagarmi gli studi. Ho fatto tutto quello che è stato necessario per avere un'istruzione. E ora, grazie a questo, posso aiutarvi. In effetti, aiutare voi è il mio lavoro. Chiedetemi aiuto. Posso aiutarvi, non importa quanto dura sia la vostra vita. Lasciate che vi aiuti».

Quando finii, il preside mi strinse la mano, e nella sala cominciarono a diffondersi i mormorii.

«Mi faccia sapere come le è sembrato il mio discorso», gli chiesi.

«Non ce n'è bisogno», rispose lui. «Non ho mai visto un'assemblea come questa. È raro che diano retta a qualcuno. La prego, continui a farlo in tutti i posti possibili».

L'onore del lavoro

Radom

Data incerta

La sopravvivenza dipendeva da una qualche forza interiore che io non riuscivo bene a descrivere, neppure tra me e me, e della quale dubitavo quasi di continuo. Non riuscirò a fare un altro passo, a completare un'altra giornata di lavoro, ad assistere a un altro omicidio. Che mi prendano pure, che mi appendano alle forche, che prendano Herzil per mano e lo portino dai tedeschi affinché veniamo giustiziati, io e lui insieme. Almeno questa agonia avrà fine.

I pensieri mi si affacciavano alla mente e giravano in tondo, ma venivano subito cacciati via. Eppure, a darmi forza era proprio l'idea di essere l'artefice del mio destino. L'idea di non lasciare che fossero loro a controllare quello che mi accadeva era in effetti a modo suo consolante, e mi spingeva ad andare avanti. Sono assai più forte di tutti voi soldati, cominciai a ripetermi nella mente. Loro hanno i fucili, il potere, la rabbia, i mezzi, eppure in qualche modo sono io ad avere il controllo.

E così andavo avanti.

Passarono i mesi. Lavoravamo, come schiavi, facevamo ginnastica e ci mettevamo silenziosamente in fila per andare e tornare dalle fabbriche. Molti morivano, come altri erano morti prima di loro, accasciandosi in strada, picchiati e presi a calci, per la fame, impiccati, alcuni semplicemente sparivano per sempre nel nulla. E arrivavano altri prigionieri. Si unì a noi un gruppo di rom provenienti da un campo che credevano fosse nei pressi del confine con la Francia. Un contingente più piccolo formato da intellettuali polacchi, non ebrei, all'improvviso si mescolò a noi come se si fosse materializzato dall'aria o fosse arrivato da un ingresso segreto ignoto a tutti. Avevano alloggi lontani dai nostri ma, come noi, ogni mattina dovevano seguire le lezioni di ginnastica per poi marciare fino allo stabilimento, e di solito molti di loro supplicavano le guardie affinché li liberassero. «Io non sono ebreo. In famiglia siamo tutti cattolici. La prego, possiamo parlare con qualcuno? La nostra presenza qui è un

errore».

Le guardie li ignoravano. Ebrei, rom, omosessuali, persino tedeschi che non sembravano abbastanza ariani, venivano comunque abbandonati lì, a lavorare e soffrire. Noi tutti eravamo “l’altro”. Eravamo diversi, non avevamo ciò che le guardie ritenevano le separasse da noi, non eravamo ciò che loro erano o credevano di essere. Presto cominceranno a sospettare anche dei loro stessi compagni, disse Herzil. Nel frattempo, diventeranno sempre più crudeli.

«Chi è abbastanza in forma avrà l’onore di lavorare nelle miniere per estrarre i materiali destinati alla costruzione di *Germania* [sic], il nuovo mondo, la splendente civiltà in cima alla collina», annunciò un mattino un capitano tedesco che non avevamo mai visto. «È un lavoro di cui andare fieri, ve l’assicuro». Passò in rassegna le file di prigionieri schierati per gli esercizi ginnici del mattino. «Albert Speer ha elaborato una nuova cultura per il nostro popolo, come dobbiamo vivere, che aspetto avranno le nostre città, che tipo di comunità realizzare per chi ha ricevuto da Dio la grazia della discendenza ariana, ed è mio compito avviare la raccolta del granito migliore col quale trasformare questa visione in realtà». Si fermò. «E sebbene ovviamente voi non vivrete mai in un posto del genere, almeno avrete il beneficio di sapere che avete contribuito in minima parte alla sua creazione.

Solo chi è forte ed energico avrà il permesso di maneggiare queste materie, tuttavia. Non vogliamo il lezzo di nessun ebreo mezzo morto su pietre così raffinate».

Con un cenno a una guardia più giovane, il capitano ordinò che le file si mettessero in movimento. «Portateli al treno», disse. «Ora andrete ad Auschwitz, dove vi fermerete per una breve visita prima di proseguire per le cave. Forza, portateli via».

L’incertezza e le attese infinite rendevano struggente la nostra esistenza, e pareva ci fosse sempre un processo di selezione, una gara di prestanza che ci ricordava la nostra debolezza mentre ci riempiva di trepidazione. Ogni volta era come se la fine venisse decisa da uno sguardo sbagliato o un colpo di tosse di troppo.

«Se siete troppo deboli per arrivare fino ai treni, abbiamo carri e calessi coi quali trasportarvi», tuonò la giovane guardia.

Era un ragazzo biondo, all’incirca della mia stessa età. Aveva il volto scolpito, strutturato in un triangolo quasi perfetto, il mento che sporgeva, gli zigomi larghi, gli occhi verdi e luminosi. Sembrava così giovane e innocente, quasi veniva da pensare che volesse davvero

aiutarci.

A decine i prigionieri urlarono, alzarono le braccia o si rivolsero direttamente a lui, uscendo dalla fila. Alcuni erano anziani, altri troppo deboli, oppure semplicemente stanchi. «Sì, per favore, prendetemi a bordo del carro. I piedi, le gambe, hanno bisogno di riposare».

Io li guardai impaurito, sapevo che quel viaggio a bordo dei carri era praticamente un suicidio. Avrei voluto avvisarli, urlargli contro, anche litigarci pur di fargli capire quanto fossero folli, ingenui e stupidi a credere a questi soldati dopo tutto quello che avevamo visto. *Come fate? Perché vi fidate? Per quale motivo?*

Ma non dissi nulla. Lasciai che quelle persone andassero a placare la sterminata sete di sangue dei nazisti, lasciai che si sacrificassero. Vivo ogni giorno della mia vita con la consapevolezza di aver guardato senza agire.

Snodandosi verso le strade che conducevano a est del ghetto, la nostra colonna si lasciò dietro nuvole di polvere e disperazione. Nessuno si voltò o fece anche solo una smorfia quando in lontananza si sentirono gli spari e le urla che si spegnevano nell'aria del mattino.

I carri vuoti ci raggiunsero al treno.

Il treno per Auschwitz

Località incerta

Data incerta

Sembrava che fossimo in migliaia, ammassati in una singola carrozza ferroviaria. Più corpi i tedeschi riuscivano a caricare in ogni vagone, più ne restavano liberi per trasportare beni e merci necessari allo sforzo bellico. Di conseguenza, non avevamo spazio per sederci e far riposare le gambe, costretti a restare in piedi, a malapena potevamo muoverci sul posto per paura di calpestare qualcuno o schiacciare un bimbo troppo piccolo.

Era tuttavia inevitabile che prima o poi le gambe cedessero e i corpi crollassero, i muscoli annientati dalla stanchezza. E ogni volta che qualcuno cadeva si sentivano i grugniti; nessuna parola di compassione, solo versi di fastidio, stizza, disprezzo. In qualche modo questi corpi inerti venivano spintonati a calci e pugni lungo le assi del pavimento, vivi o morti che fossero, ammassati lungo le porte chiuse a chiave.

Alla fine del secondo giorno, mentre la luce dell'alba cominciava a filtrare tra i bordi irregolari delle assi di legno, il treno rallentò. Una massa di corpi mi si premette contro quando la carrozza si fermò con uno scossone.

Le discussioni si accesero in ogni angolo della carrozza. «Perché ci siamo fermati?», urlò qualcuno, impaurito. «Per favore, fateci scendere per sgranchirci un po'».

C'era ovunque un odore di feci e urina. Non potendosi muovere, le persone espletavano i loro bisogni sul posto, e adesso che il treno si era fermato l'aria si era fatta ancor più stantia.

«Non vi agitate», si lamentò qualcuno, vicino a me. «Prima o poi ci faranno scendere. Se ci volevano morti, ci avrebbero fucilato. Non vi agitate».

Passò un'ora, poi due, poi persi il conto.

«Fuori. Adesso. Spingete giù i cadaveri».

Vennero aperte le porte, e vidi così che eravamo al tramonto. Quando la grossa paratia di metallo si spostò di lato, i corpi rotolarono

giù a terra, a cominciare dai cadaveri. Le guardie urlavano ordini, ma pareva che dai treni si riversassero più prigionieri di quanti potevano gestirne nella crescente concitazione. In ogni caso, i soldati avevano i fucili già puntati.

«I bambini di qua, gli adulti in questa fila», strillò una guardia mentre noi caracollavamo in avanti.

Mi guardai intorno.

I bambini erano in disparte, piangevano, le braccia protese verso i genitori, con i soldati che li spingevano via ogni volta che superavano la divisione tra le due file. I fratelli si stringevano tra loro, per prolungare quell'ultimo momento vissuto insieme.

In cima alla fila degli adulti c'era un tavolo traballante dove i prigionieri dovevano sedersi e porgere l'avambraccio a una donna dall'aria truce che lavorava in maniera febbrile. Spingeva un contatore munito di aghi in ogni braccio fino a farlo sanguinare, poi sfregava inchiostro nero nelle ferite. Tra un prigioniero e l'altro mandava rapidamente avanti il numero da imprimere. Tutti venivano marchiati tranne quelli troppo deboli o malati, condannati a una sinistra attesa dietro l'ultima carrozza. Pochi istanti dopo sparirono dalla mia vista, ma sapevo già come sarebbe finita la loro storia.

Una guardia mi spintonò col fucile verso la fila dei bambini.

Dopo aver visto gli infermi che venivano mandati incontro a quella che poteva essere soltanto la loro morte senza prima ricevere il tatuaggio sul braccio, decisi che avrei trovato a ogni costo il modo di farmi imprimere un numero nella carne. Se mi avessero marchiato il braccio, dandomi così un'identità numerica, per quanto sub-umana potesse essere, ero convinto che sarei riuscito a sopravvivere. Pensavo fosse l'unico modo, e che se anche in seguito mi avessero eliminato, almeno sarebbe rimasta una traccia di ciò che mi era accaduto.

Una donna svenne, e quando tutti si voltarono a guardarla io superai la guardia e mi infilai tra due uomini nella fila degli adulti. Per un istante i due parvero pronti a protestare; poi si strinsero nelle spalle e chinarono il capo. Io attesi, cercando di sembrare più grande e insieme di farmi piccolo. Mi trascinai avanti col resto della fila.

Come venni a sapere di Robert Hall

Old Harbor Development, Boston

4 settembre 1967

L'Old Harbor Development ricopre un ampio triangolo di terreno circondato da Old Colony Avenue, Preble Street, Dorchester Avenue e i binari della ferrovia. Whitey Bulger, il famigerato boss del crimine, era cresciuto in questo quartiere, e sebbene Old Harbor venne edificato nel 1938 era cambiato poco quando venni spedito lì, col compito di convincere gli adolescenti a tornare a scuola.

Era estate, e con la scuola chiusa e il lavoro che scarseggiava molti giovani avevano poco da fare. Si beveva tanto e in pubblico, e le scazzottate erano all'ordine del giorno.

Ammiravo la polizia e il duro lavoro svolto dagli agenti, ma quando alla fine decisero di operare sotto copertura e infiltrarsi nel quartiere per capire cosa fare, i loro tentativi furono assai sfortunati. I poliziotti vestiti come gli hippie di quell'epoca, con i capelli lunghi, le giacchette di tela grezza e i sandali venivano scoperti non appena aprivano bocca. Decisi di usare un approccio diverso.

«Quello non è uno sbirro», disse qualcuno mentre mi avvicinavo a un gruppo di ragazzi nei pressi di un campo da basket, in uno dei miei primi esperimenti nel quartiere.

«Proprio no», gli risposero gli amici. «Ma chi cavolo è?».

Un altro ragazzo disse qualcosa, non riuscii a sentire cosa, e subito scoppiarono tutti a ridere.

Ero vestito come sempre, semplici pantaloni blu e camicia grigio chiaro. Seduti all'ombra c'erano circa dieci ragazzi, alcuni a torso nudo, altri con magliette zuppe di sudore. Probabilmente erano appena tornati dal campetto alle loro spalle che, mi accorsi, aveva un solo canestro tutto storto, con la polvere che smossa dal vento vorticava intorno all'anello di ferro.

«L'ultimo tizio che è venuto qui voleva che gli andassimo a comprare le sigarette e gli lavassimo la macchina. Noi l'abbiamo mandato a farsi fottere, e se l'è data a gambe. Allora, tu cosa vuoi?».

«Chi di voi è il giocatore di basket?».

Si scambiarono occhiate, ma nessuno di loro rispose.

«Sto cercando Brian Wallace», insistei. Indicai un giovane che, seppur seduto, sembrava alto e dinoccolato.

«Che razza di accento hai?», mi chiese un ragazzino con una massa spettinata di capelli rossi. «Che sei, tedesco?»

«Sono nato in Polonia», risposi. «E decisamente non sono tedesco».

Uno degli altri fece un cenno del capo nella mia direzione. «Sono io Brian Wallace. Perché lo vuoi sapere?»

«Sei tu quello che gioca a basket?», gli chiesi. «Ma i giocatori di basket non dovrebbero essere dei giganti?».

«Come sai il mio nome?», volle sapere il giovane. Arricciò il naso e sputò per terra, come a dirmi di stare attento a come mi muovevo.

«Conosci Frankie Pederson?».

Wallace annuì.

«Io lavoro con Frankie, e lui mi ha suggerito di chiedere di te. Dice che sei un bravo ragazzo e che mi darai una mano».

«Una mano a far cosa?», domandò lui. I suoi amici ridacchiarono.

«Sono il vostro assistente sociale», dissi.

«Ma vai a cagare», esclamò uno dei ragazzi. Era di spalle rispetto a me, seduto dietro i suoi amici. «Avrai minimo cent'anni. Scommetto che hai bisogno tu di un assistente, anche per pulirti il culo».

Tutti scoppiarono a ridere, ma la cosa non mi preoccupò, perché mi rendevo conto che stavo facendo progressi.

«Come ti chiami?», chiesi al giovane che aveva fatto la battuta sulla mia età.

«Mi chiamo Jimmy. Che ti importa?», rispose lui.

«E il cognome?», insistei.

«Che c'è, stai scrivendo un libro? Perché non mi baci il culo e lo trasformi in una storia d'amore?». Il suo pubblico lo acclamò.

«No, Jimmy, sto cercando di aiutarti. Allora, come fai di cognome?»

«Davis», mi disse, un po' meno sicuro di sé.

Gli chiesi di parlarmi di lui, chiesi ai suoi amici cosa facevano per divertirsi. Alla fine, deviai il discorso sull'importanza dell'istruzione per essere liberi di decidere cosa fare della propria vita. Dovevo aver anticipato troppo i tempi, perché uno di loro mi interruppe per chiedermi dei miei vestiti.

«Dove li hai presi quei pantaloni?», fece. «Da Robert Hall?».

«Che significa?»

«Robert li ha buttati via, e tu li hai raccattati». Risero tutti. In seguito avrei scoperto che Robert Hall era un negozio di abbigliamento.

Risi insieme a loro. «Sono così brutti?», chiesi.

«Fanno schifo», disse Jimmy ridacchiando.

Porsi la mano al piccolo giocatore di basket, che la strinse un po' troppo forte.

«Ho la sensazione che la gente tenda a sottovalutarci entrambi», gli dissi. «Mi chiamo Steve. Steve Ross».

«L'assistente sociale più vecchio di tutta Boston», intervenne Jimmy.

«Credi di essere abbastanza alto da giocare per i Celtics?», chiesi a Brian.

«Probabilmente no, ma a un sacco di allenatori piace come gioco a basket», mi rispose.

«Buon per te. Sono fiero di te. Ma se non puoi giocare per i Celtics, allora perché non te li compri?».

Lui rise. «E come fa uno come me a comprarsi i Celtics?»

«Non so se davvero riuscirai mai a comprare la squadra», ammise. «Ma magari, chissà, con una laurea al college e un po' di fortuna, perché no?».

«Una laurea?», ripeté lui, per poi girarsi verso gli amici, che di nuovo scoppiarono a ridere.

«Una laurea al college», ribadì.

I ragazzi si zittirono. Una raffica di vento portò un po' di sollievo dalla calura.

«Nessuno qui va al college», disse infine Brian. «Nessuno da queste parti se lo può permettere. Per lo più, qui dobbiamo trovarci da campare».

«Va bene. Ma magari la situazione sta per cambiare».

«Stronzate», fece Jimmy. «L'esercito, è quello l'unico modo per andarsene da qui, e poi ci torni in una sacca nera».

Mi alzai dal marciapiede di cemento dove mi ero seduto. «Sabato prossimo io torno qui», dichiarai. «Al Boston College High School si tengono le prove di ammissione. Vi ci porto io. Ho già fatto in modo che possiate sostenerle senza pagare. Dovete solo presentarvi e fare l'esame».

«Te l'ho detto, nessuno di noi si può permettere il college. A che serve fare le prove di ammissione?», chiese Jimmy.

«Mi occuperò anche di quello», risposi. «Se fate l'esame ed entrate al college, troverò il modo di coprire le spese».

Di nuovo sui loro volti si disegnarono espressioni scettiche. Questa volta, però, c'era anche la perplessità.

Sabato, quando arrivai, c'erano sei di loro seduti sotto l'albero

vicino al campetto. Subito ci fu uno scambio di banconote, sbattute da una mano all'altra.

«Maledizione, è venuto davvero», disse un ragazzo, mentre pagava la scommessa che aveva appena perso.

«Andiamo», li invitai.

Li lasciai al Boston College High School, e avevo il cuore pieno di orgoglio. Sembravano emozionati e pronti, e li guardai entrare nell'edificio con un certo nervosismo, lanciando occhiate ai giovani benestanti che si aggiravano nella scuola con grande naturalezza, sensazione che i miei ragazzi di sicuro non provavano.

Mentre tornavo verso Old Harbor per vedere cos'altro potevo fare quel mattino, pensai ai miei genitori e alla mia famiglia, e a Pinia, chiedendomi cosa avrebbero pensato di me. Ricordai come baciavo la barba di mio padre quando mi faceva un complimento, come abbracciavo mia madre e le mie sorelle quando dicevano che avrei avuto un gran successo nella vita. Ricordai le fiduciose previsioni di Pinia riguardo al mio futuro. Avvertivo la loro presenza, il loro calore, la loro gioia, quasi mi pareva di sentire le loro voci.

Il giorno dopo tornai a trovare i ragazzi.

«Allora, com'è andata?», chiesi.

«Erano difficili, amico», rispose Jimmy, nervoso.

«Davvero?», ribattei, fissandolo. «Faccio fatica a crederci».

«Che significa?»

«Eravate tutti di nuovo qui prima ancora che gli esami cominciassero», dissi. «Perché? Pensate che sia tutto un gioco? Secondo voi vi sto prendendo in giro? Vi è sembrato divertente? Volete continuare a vivere qui nei casermoni quando avrete cent'anni come me?».

Nessuno se la sentiva di guardarmi.

«La gente cerca di fare qualcosa per voi, e voi sputate sulla mano che vi aiuta. Vorrei aver avuto le vostre stesse occasioni».

Mostrai il tatuaggio. «Sono sicuro che sapete cos'è questo», dissi. «Sapete cosa significa per me?». Mi tirai i capelli per la frustrazione. «Significa che so cos'è la generosità. Per decine di volte sono stato salvato da persone che avevano meno di quanto chiunque di voi avrà anche nel momento peggiore della sua vita. Persone che non mi dovevano nulla mi diedero acqua per salvarmi la vita, e lo fecero in parte perché sapevo esserne grato. So cos'è la generosità, e so quando va sprecata».

Per un minuto rimasero in silenzio, fissandosi i piedi. «E dà, amico», disse finalmente uno di loro. «Hai sconfitto i nazisti e non

riesci a sconfiggere un gruppetto di ragazzetti dei quartieri popolari? Pensavamo fossi più tosto di così».

«Stavamo solo cercando di capire se hai le palle», confessò Jimmy.

«Si può ripetere questo esame?», domandò un altro.

«Volete che vi ci accompagni?», chiesi.

«Cavolo no, non saliremo mai più a bordo di quel cesso», rispose uno di loro. «Ci rovina la reputazione».

«Ruberemo una macchina», propose Jimmy.

«Non ti permettere», strillai io.

Il giovane era raggianti. «Oh, amico, hai abboccato di brutto».

Il tatuaggio

Auschwitz

Data incerta

148127. Mi guardai il braccio, poi guardai la donna che mi aveva marchiato coi suoi aghi e il suo inchiostro. Lei ridacchiò, alzò gli occhi al cielo e mi disse di andar via. Ero stato contrassegnato. La mia esistenza era ridotta a una serie di numeri.

Cominciò la conta, e il cuore prese a battermi più veloce. Ne avevano fatta un'altra appena si era formata la fila degli adulti, prima che io mi ci insinuassi. Ero sicuro che mi avrebbero scoperto. O, peggio ancora, se non mi avessero scoperto avrebbero fatto quello che sempre facevano: ci avrebbero messi tutti in fila, avrebbero costretto qualcuno a confessare di essere uno dei malati che provava a fare il furbo, mettendosi in una fila alla quale non apparteneva. Qualcuno si sarebbe preso una pallottola, probabilmente più di uno se nessuno era disposto a confessare di essersi fatto tatuare e di essersi messo in fila senza averne i requisiti.

Ragionai tra me e decisi di restare in silenzio. Ma c'era anche un'altra voce, che mi spronava a confessare.

«In fila per uno, si torna ai treni», disse una guardia. «Solo quelli coi numeri. I bambini e quelli della fila di sinistra restano qui, dove avranno vitto e alloggio».

«In silenzio», urlò un'altra guardia.

Le persone cominciarono a muoversi. I bambini piangevano e allungavano le braccia verso i genitori. Il baccano – le urla, i pianti, le suppliche – era assordante. Io mi misi in fila, voltandomi a guardare i ragazzini rimasti indietro.

La conta intanto proseguiva.

Si sentì il fischio del treno. Il vapore parve salire da sotto le rotaie. Io mi girai da una parte e dall'altra. Stava per scoppiarmi il cuore.

«Io ne ho contati trecentoquarantotto», urlò una guardia, spingendo gli ultimi uomini della sua fila a bordo di un vagone.

«Duecentotrentatré», annunciò un altro da una fila diversa.

Io osservai i soldati che addizionavano i conteggi su una cartellina,

e nella mente impazzavano i pensieri. Dovevo urlare per creare un diversivo, prendere la cartellina, trovare un modo per fargli perdere il conto? Ma realizzai che erano soluzioni solo temporanee, dal momento che avrebbero semplicemente ripreso il conteggio da capo. Avrebbero ricominciato, addizionato i vari numeri, e qualcuno sarebbe morto. Tutto semplicemente perché io volevo sopravvivere e mi ero mescolato al gruppo che credevo me l'avrebbe permesso.

Studiai le guardie ucraine ferme davanti ai treni. Le loro uniformi nere e gialle erano sporche e in disordine. Uno di loro aveva una cicatrice recente su una guancia, dalla quale ancora colava del fluido. La sigaretta gli penzolava dalle labbra, e la cenere cadeva sulle braccia e sulla canna del fucile. L'altro mormorò qualcosa, sorrise per un istante e poi scalcìò il terreno. Stavano discutendo. Potei solo ipotizzare che l'argomento erano le discrepanze tra i conteggi.

C'era qualcosa in quello scambio che mi costrinse a fermarmi e seguirlo con più attenzione. Si stava creando un'energia dentro di me che mi agitava e che insieme mi rendeva sempre più sicuro di dover continuare a osservare le due guardie.

L'odore delle sigarette mi ricordò la notte in cui con mia madre ci eravamo avventurati a Kraśnik in cerca di cibo. Le guardie ucraine venute da noi erano state solo preannunciate dall'odore del fumo. Se ci avessero scoperti ci avrebbero ucciso, ma non era andata così. Io ero rimasto immobile e in silenzio dentro il vagone dove avevo trovato le patate, nascosto dietro un barile, mentre mia madre si era infilata sotto le rotaie, tenendosi chissà come in equilibrio sopra gli assali.

In quel momento capii cosa dovevo fare. Osservai le guardie che litigavano, in cerca del momento giusto. I gesti e le inflessioni divennero più intensi. Uno dei due si girò verso l'altro, a testa bassa, spegnendo con foga un mozzicone di sigaretta sotto lo scarpone. Era l'occasione migliore che avrei avuto.

Sfrecciai dietro di loro mentre esplodeva il fischio del treno. Scivolai sotto il vagone dietro le rotaie, aspettai, cercando di non respirare. Il fischio era lungo e stridulo, e altri ne partirono da treni lontani. Sentii che le guardie stavano ancora litigando.

Mi concessi di alzare la testa, per studiare la parte inferiore del vagone. Vicino al mio viso c'era un assale, col grasso nero spalmato e raggrumato vicino all'enorme rotaia di metallo. Un intrico di sbarre di metallo che si incrociavano sotto le tavole di legno del pavimento del vagone. Forse potevo infilarmi attraverso due sbarre che parevano abbastanza distanziate, ma avevo paura che cigolassero. Gli scarponi delle guardie erano così vicini che potevo allungare una mano e

toccarli.

«Fate salire questi topi di fogna sul treno», latrò un ufficiale. Gli scarponi si allontanarono, strascicando verso una fila di prigionieri poco distanti. Vidi le gambe rinsecchite degli uomini che venivano spintonati verso le porte del treno. Quasi tutti avevano i pantaloni sporchi di sangue, in un punto o nell'altro. E tutti zoppicavano.

«Muovetevi», ordinarono le guardie.

Quelle voci furono per me un segnale. Mi sollevai più silenziosamente possibile, trattenendo i versi di dolore per la debolezza che sentivo nelle braccia. Col volto premuto contro le tavole di legno, trascinai il torace attraverso le sbarre finché non potei poggiare le spalle su quel groviglio di metallo. Poi fu la volta delle gambe, che incunei nello spazio angusto più vicino all'assale. Mi si girò un piede quando diedi l'ultima spinta per sollevarmi da terra, e il dolore esplose nelle anche e nelle ginocchia. Da una guancia, schiacciata contro il legno, cominciò a colare sangue, come se fossi stato graffiato da artigli affilati.

Le braccia si stavano intorpidendo, la circolazione bloccata dalla posizione scomoda, e cercai di spostarmi come potevo per farla ripartire. Non sapevo quanto a lungo sarei riuscito a restare così, appollaiato in maniera precaria a un metro da terra, né avevo la minima idea di cosa sarebbe successo all'impalcatura di metallo intorno a me quando il treno si fosse messo in moto. Alla prima curva si sarebbe smossa tutta? Sarei stato scagliato sui binari, tagliato in due dalle rotaie?

Ero ammirato dal coraggio mostrato da mia madre anni prima. Forse in quel momento era anche lei incastrata sotto un treno chissà dove, che si reggeva con tutte le forze. L'alternativa non potevo neppure contemplarla.

Il treno balzò in avanti. Quel movimento mi fece quasi cadere, ma riuscii a tenermi con un braccio. Ancora mi formicolava, ma sapevo di non avere alternative. Mi aggrappai ovunque potevo per tenermi in equilibrio. Le imperfezioni dei binari facevano sobbalzare le rotaie, e ogni volta io venivo sbalottato.

Devo lasciare la presa, pensai.

Ma mi issai e provai a girarmi, liberando il braccio e avvolgendo le gambe intorno alla sbarra più vicina alle rotaie, per alleggerire la pressione sull'addome. Polvere e sassolini schizzavano a tempestarli occhi e guance, ma mi coprii la testa con un gomito concentrandomi sul pavimento della carrozza sopra di me. Cigolava a ogni minimo movimento degli uomini affollati a bordo. Di tanto in tanto le tavole si incurvavano e mi premevano contro la tempia, ma mi dissi che non

avrebbero ceduto sfondandomi il cranio. Non sapevo da dove mi venisse una tale certezza. Ne ero sicuro perché dovevo esserlo.

Dopo mezz'ora, il treno prese un'andatura costante, e gli scossoni erano più forti, mettevano ogni volta alla prova la mia presa.

Chiusi gli occhi e pensai a Łódź, a mia madre e alle mie sorelle e alle cene di Rosh Hashanah e alle partite a carte nel cortile con gli amici. Pensai a Herzil e a mia nonna, e a tutte le belle cose che avremmo fatto se ci fossimo riuniti.

Era ormai buio quando il treno rallentò, svegliandomi di soprassalto dal mio fantasticare. Non avevo fatto piani su come tornare a intrufolarmi tra gli altri prigionieri, e se anche avessi provato a balzare giù approfittando della velocità ridotta, il pigiama impostomi dai nazisti come uniforme e l'aspetto emaciato mi avrebbero condannato all'istante.

Dovevo trovare un modo per scendere in silenzio da quel trespolo, rotolare via dai binari e unirmi alle file, tutto questo senza farmi vedere dalle guardie o dai prigionieri. Potevamo anche essere tutti sulla stessa barca, ma una delle tragedie dell'Olocausto fu proprio il modo in cui i nazisti riuscirono a usare il bastone e la carota per dividerci. Se uno dei miei compagni mi avesse visto poteva trasalire o restare a guardarmi, ma l'eventualità peggiore era che mi denunciassero nella speranza di ingraziarsi le guardie.

Il treno si fermò tra uno scossone e l'altro, e il fumo che si levò da sotto il vagone mi soffocò. Calò una strana quiete. Ancora sentivo i prigionieri che strascicavano i piedi sopra di me, ma lontano dal treno non si sentiva nessuno dei suoni che mi aspettavo. In tutti i campi nei quali ero stato c'era sempre un gran baccano: gemiti di notte, preghiere a Dio, gli ordini latrati dalle guardie.

La porta della carrozza del treno sopra di me si spalancò e io vidi le gambe ossute dei prigionieri passarci davanti due per volta man mano che, tremanti, sbarcavano.

Cercai di respirare in silenzio, l'orecchio teso per sapere se ripartiva la conta.

«Tu... resta dove sei», sentii. Temetti che mi avessero scoperto.

Quando nessuno venne a prendermi, capii che la guardia ce l'aveva con qualcun altro.

Mi divincolai per liberarmi dalle sbarre di metallo e mi calai sui binari. Il rivolo di sangue che scorreva dalla guancia rimasta premuta contro le assi del pavimento gocciava sulle pietre sotto di me. Mi accovacciai e mi trascinai fino ad avere le gambe dei prigionieri davanti a me, poi con uno scatto mi spinsi in piedi e mi unii alla fila, lanciando occhiate in giro per vedere se qualcuno mi aveva scoperto.

Tre prigionieri mi scrutarono con aria perplessa.

«Dovevo fare pipì», dissi, indicando il treno. Mi strinsi nelle spalle. Trattenni il respiro. «Dovevo pisciare».

Uno alzò gli occhi al cielo prima di distogliere lo sguardo. «Pisciati nei pantaloni la prossima volta», disse. «O ci farai ammazzare tutti».

Scoprimmo che il campo di transito a Bietigheim era vuoto. Mi sentii sollevato al pensiero che non ci avrebbero portato nella foresta per giustiziarci, probabilmente. I dormitori erano circondati da una recinzione di filo spinato come in tutti gli altri campi in cui ero stato, ma l'esterno appariva diverso. Dolci colline e un acquedotto attraversavano il paesaggio che si stendeva tutto intorno. Qua e là lungo le strade c'erano case, palazzi e altre strutture che la guerra non sembrava aver raggiunto. La gente del posto si aggirava nei dintorni, ignorando la recinzione e i dormitori. I bambini che giocavano fuori dai cancelli non si voltarono neppure a guardarci.

Dentro, i dormitori erano schierati in lunghe file come in tutti gli altri campi, e i materiali di costruzione parevano identici a quelli usati a Budzyń e a Radom. Due di queste strutture, però, erano ridotte in cenere, restavano solo macerie carbonizzate a testimonianza di ciò che c'era stato un tempo. Ero turbato dall'idea di come fosse potuto accadere: non c'era niente dentro i campi che potesse far scoppiare un incendio, nessun camino dove scaldarsi, niente cucine o corrente elettrica.

Quali orrori erano accaduti lì dentro?

L'ammissione al college

Brandeis University
1967

«Cosa posso fare per lei, signor Ross?», mi chiese l'addetto alle ammissioni. «A quanto pare aveva bisogno di parlarmi di persona e non si sarebbe fermato davanti a nulla». La Brandeis University è un college prestigioso, appena fuori da Boston. L'ufficio profumava di cuoio e polvere, come la sezione dimenticata di una biblioteca.

Sorrisi. «È vero», confessai, «sono venuto qui a farle una domanda importante, e la ringrazio di avermi ricevuto». Studiai i due ritratti di ex decani ai lati della scrivania. «Qui avete un grande programma di studi», aggiunsi. «Tanti corsi. E comunque tutti frequentati da alcuni degli studenti più talentuosi. Ma io devo farle una domanda al riguardo. Voglio sapere quanti provengono dalle scuole pubbliche di South Boston».

L'uomo cambiò posizione in poltrona e lisciò le pieghe dei pantaloni coi palmi delle mani. «È un'ottima domanda, ma non lo so con esattezza. Dovrò controllare e ricontattarla».

Io feci una pausa, annusando l'odore del cuoio. «Va bene. Però dovrei dirle una cosa. Era una domanda a trabocchetto. In realtà conosco già la risposta. Ed è: nessuno».

Lui scosse il capo in segno di negazione. «Non è possibile».

«È così», ribadì. «Seguiamo con attenzione i dati relativi ai nostri diplomati e al loro percorso nelle scuole di Boston. E, dopo averli controllati, posso dirle che qui non ce n'è neanche uno».

«Lei di sicuro capisce, signor Ross, che i requisiti per entrare qui alla Brandeis sono...».

«Me ne rendo conto, signore. Ma anche lei dovrebbe rendersi conto che in città ci sono tanti giovani in gamba che non hanno mai l'occasione giusta». Fui schietto, gli spiegai che non era lui il problema; la Brandeis non escludeva di proposito i ragazzi e le ragazze con cui lavoravo. «Il fatto», dissi, «è che non ci sono iniziative o progetti per aiutarli ad arrivare in posti come questo. Non si sentono ben accetti qui, e così non provano neppure a entrarci».

«Noi.... noi siamo più che disposti ad accoglierli». C'era una tensione nel suo volto che prima non avevo notato. «Come ben saprà, devono avere conseguito ottimi voti; devono superare l'esame di ingresso; devono sottoporre la loro richiesta di ammissione allo scrutinio della nostra commissione».

Gli raccontai che li avevo accompagnati io stesso all'esame, e avevo trovato il modo per pagare la retta.

«Dovrò discutere con la commissione su cosa si può fare al riguardo», mi rispose, schiarendosi la voce.

«Lei, signore, ha la possibilità di fare la differenza, di prendere una posizione e fare la scelta giusta». Mi guardai in grembo e mi accorsi di aver stretto i pugni. Cercai di placare il respiro, anche se sentivo la rabbia che mi montava dentro. «Ecco cosa posso fare io», gli dissi alla fine. «Le porterò sei ottimi studenti, e lei lascerà che seguano i corsi estivi qui. Con una borsa di studio. Se hanno successo, potrà ammetterli nell'istituto e pagare le loro spese oppure aiutarli offrendo loro lavori qui nel campus».

Lui si alzò dalla poltrona e mi ringraziò per essere andato lì, porgendomi la mano. «Devo parlarne con i miei colleghi», rispose.

Mi alzai anche io e gli strinsi la mano. Ero capace di insistere, ma sapevo anche quando il mio tempo si era esaurito.

«Una delle cose che credo dovrebbe riferire ai suoi colleghi è che sono già stato al Boston College, ad Harvard e alla Northeastern, che prenderanno sei dei miei studenti ciascuna. Lavoro con un giornalista del "Boston Globe" su un articolo relativo a questo problema dell'ammissione al college. Le suggerisco di prendere in fretta la sua decisione, visto che l'articolo ormai sta per uscire».

Sapevo esattamente cosa stavo facendo, e non avevo alcuna remora a usare il potere della stampa in quel modo.

«Come possiamo decidere chi scegliere?», mi chiese, e in quel momento capii che ce l'avevo fatta.

«Ecco i suoi studenti», gli dissi, per poi mettere i documenti sulla scrivania. «Qui ci sono i loro voti e i risultati dell'esame di ammissione. Credo che Mikey Glynn e Paul Regan le piaceranno molto. Mikey vuole diventare un assistente sociale, mentre Paul vuole fare l'avvocato».

La caduta di un impero

Dachau

Data incerta

Non riesco a ricordare come fossi arrivato a Dachau. Qualcosa dentro di me alla fine si era rotta, e come il resto del corpo anche la memoria era in pessime condizioni. Avevo paura che il cuore battesse un po' più in fretta ogni giorno, mentre i polmoni rallentavano, entrambi nel disperato tentativo di compensare la mancanza di nutrimento.

Ricordo i vari campi nei quali ero stato solo in una serie di istantanee: i freddi dormitori in cui venivo spedito, il continuo salire e scendere dai treni. In seguito, grazie ai documenti che ho trovato, avrei appreso che ero passato da Vaihingen, Bettingen-Stuttgart, Gross-Sachsenheim, Bietigheim, Unterriexingen e Neckar-Els, prima di arrivare infine a Dachau, quello del quale ho i ricordi più vividi.

Anche se noi prigionieri non lo sapevamo, le sorti della guerra erano diventate decisamente avverse ai tedeschi all'epoca in cui venni rinchiuso a Dachau, e la prospettiva della sconfitta alterò i livelli di crudeltà delle guardie. Succede qualcosa alle persone quando sono costrette ad ammettere di aver commesso crimini orribili ed efferati; l'idea che tutto diventi noto le rende ancor più malevole, sopraffatte come sono dal nichilismo e dalla paura.

Dachau era un miscelo di lordura e fetore. Le latrine erano guaste, e tracimavano oppure perdevano scoli nel cortile; la cosa era poco importante, però, dal momento che molti avevano già perso il controllo delle funzioni fisiologiche e di rado riuscivano anche solo ad arrivarci, alle latrine.

Anche i dormitori erano in rovina. Dai tetti venivano giù le travi, le pareti cadevano, e le brandine a tre o quattro piani che fungevano da letti crollavano sempre una sull'altra, di solito stritolando chi ci dormiva, che lanciava urla di agonia per poi, alla fine, zittirsi. Anche i pavimenti avevano cominciato a disintegrarsi, lasciando grandi buche irregolari piene di schegge di legno che graffiavano i prigionieri che ci finivano dentro e che, talvolta, riportavano ferite che li avrebbero

uccisi, data la mancanza di cure.

Quelle immagini ancora mi tornano alla mente quando meno me le aspetto. La fune che si tende durante una delle immotivate impiccagioni che eseguivano alle torri; un neonato strappato alle braccia della madre e gettato ancora vivo in una fossa comune; occhi iniettati di sangue che mi fissavano dagli angoli bui dei dormitori: tutte queste immagini mi si avventano addosso in incubi febbrili. Possono venire innescate da un dolore al petto o una fitta di fame, che mi sprofondano in una spirale di terrore e di ricordi, come se una parte di me fosse ancora a Dachau, incapace di venir via.

Morto, sparito e dimenticato

Dachau

Data incerta

Ho imparato che la fame, nel tempo, porta allo stordimento. Dopo giorni passati senza mangiare nulla, la mente si spegne, i nervi smettono di animarsi, la temperatura non viene più rilevata e il respiro non sembra più una cosa automatica, quasi sia necessario pensare a muovere il diaframma proprio come si fa con le mani. Ricordo che in più occasioni, a Dachau, pensai consapevolmente di smettere di farlo.

Non so come feci ad arrivare dal cortile agli alloggi delle guardie, eppure in qualche modo, per chissà quale motivo, ci riuscii. Lì scoprii che anche i loro dormitori erano in condizioni terribili, ulteriore conseguenza del pessimo andamento della guerra per i tedeschi. La vernice era screpolata e si accumulava sul pavimento; diverse finestre avevano ragnatele di crepe e altre erano sfondate, con pozze di acqua marrone che vi si raccoglievano sotto.

La patata che trovai in un angolo polveroso mi parve una sfera perfetta. Era rotonda e umida, scintillava, e la buccia mi sembrò fatta di terreno e cioccolato insieme. Ripensai al terriccio della fattoria dove mi aveva lasciato mia madre, e mi chiesi se questo splendido globo era stato coltivato lì, in quel terreno nero nel quale avevo immerso le mani. Nel momento in cui tenni la patata tra le mani sparì ogni altra cosa al mondo, niente campi di concentramento, guardie, malattie, morti. Era come un miracolo, come le otto notti di durata dell'olio al Tempio, come il Mar Rosso che si apre o come la manna che Dio fece scendere dal cielo.

Avvolsi le dita tremanti intorno alla superficie sabbiosa. Era fresca al tatto, ma anche stranamente elettrica. Il sapore mi inondò la lingua, come se le mani fossero dotate del senso del gusto. La saliva riempì lo spazio sotto la lingua e mi si riversò sulle guance. Chiusi gli occhi per quella sensazione, e tutti gli altri sensi esplosero all'unisono. L'aria mi riempì i polmoni.

Lasciando che gli occhi si riaprirono, mi feci cascare in una tasca quel tesoro.

Il calcio di un fucile mi si abbatté sul naso, e vidi un dente sparato fuori dalle mie labbra, seguito da una striscia di sangue come se fosse una sorta di catenina. Nella mia visuale entrò il soffitto, e il collo si piegò all'indietro in un arco che fu seguito dalle mie braccia, poi il torace e poi infine le gambe in un volo scomposto. Ero stato colpito con forza tale che mi fermai solo quando la faccia sbatté sul pavimento dopo aver attraversato a mezz'aria tutta la stanza. Una nube grigia mi scese sugli occhi e si trasformò in stelle, prima rosse e poi gialle. Guardai la patata che rotolava sul pavimento, allontanandosi sempre più dalla mia mano a ogni giro.

Avrei dovuto saperlo che non avevano ancora finito. Gli scarponi mi si avventarono contro il viso e il ventre, uno mi colpì a un fianco con violenza tale che sentii l'anca che cedeva e le ossa che si slogavano. La punta d'acciaio che affondò nel torace mi tolse tutta l'aria dai polmoni. Un soldato continuò a martellarmi il viso e il collo col calcio del fucile; un altro usò la pistola per percuotermi braccia e spalle, non potendo arrivare fino alla faccia.

Ricordo una mano che a un certo punto mi strizzò i testicoli finché quasi svenni.

«Feccia del cazzo», mi sibilò contro uno di loro. «Dovreste morire tutti».

«Questo qui intanto è morto», ruggì un altro.

«Bene, mettilo con gli altri, e dopo li bruceremo».

«Prendilo», comandò una guardia.

Afferrandomi per la camicia insanguinata, un altro soldato mi sollevò facilmente dal pavimento e mi lanciò verso la porta. Mi accasciai contro lo stipite e rimasi immobile, sforzandomi di respirare senza far rumore e muovendomi meno possibile.

«Una volta gettato in mezzo agli altri, bruciateli tutti», disse la guardia.

Mi issarono su una barella e si avviarono, le mie mani e i piedi che strusciavano nel terreno man mano che le due guardie continuavano a camminare. Quando arrivarono alla pila di cadaveri, si fermarono un momento. Sapevano che non ero morto, e i loro movimenti sembrarono incerti mentre parlavano a voce bassa. Ancora oggi mi chiedo se quello fu un istante di indecisione, come se negli abissi della loro corruzione morale una voce gli avesse chiesto se potevano davvero gettare un bambino in un mucchio di cadaveri e bruciarlo mentre era ancora vivo.

Poi mi lanciarono in quella massa di corpi morti aggrovigliati.

Tensioni razziali

South Boston

13 novembre 1974

Non capirò mai perché le persone trattano il prossimo in certi modi.

Nel 1974 a South Boston scoppiarono grandi tensioni razziali. Un giudice federale si era pronunciato contro la segregazione nelle scuole pubbliche. Negli istituti frequentati per lo più dai neri sarebbero arrivati bambini bianchi, portati in autobus alle lezioni, e i bambini di colore sarebbero andati, anche loro in autobus, in scuole un tempo a predominanza bianca.

Quella che sembrava una soluzione ragionevole per un problema ingiusto e nocivo per i bambini che perdurava da troppo tempo divenne però una catastrofe. I genitori erano furenti all'idea che i loro figli fossero costretti a trasferirsi in strutture che erano talvolta scadenti, e invece di prendersela con le amministrazioni scolastiche accusavano i bambini che sembravano diversi.

All'inizio, semplicemente si rifiutarono di far salire i loro bambini sugli autobus; anche quelli destinati a restare nella stessa scuola vennero tenuti a casa in segno di protesta. Quando cominciò la cosiddetta "crisi dei bus", meno di un terzo degli iscritti alla South Boston High School frequentava le lezioni, e quelli che ci andavano erano messi in soggezione dalla presenza della polizia.

Poi i manifestanti aggredirono diversi studenti di colore, e nella comunità esplose la violenza.

La South Boston High School venne chiusa per un mese dopo un accoltellamento al campus, e gli scontri tra gli studenti bianchi e neri erano diventati così diffusi che, alla riapertura, vennero installati i metal detector a ogni ingresso. Incidenti di carattere razziale si verificavano quasi ogni giorno, e in un'occasione un uomo venne picchiato quasi a morte dopo esser stato tirato fuori a forza dalla macchina.

La violenza razziale mi riportò a quell'infanzia della quale ero stato derubato a causa di simili pregiudizi etnici. Tutto quello che potei fare fu convincere l'amministrazione scolastica a organizzare un dibattito

di tolleranza. Io raccontai la storia di come il pregiudizio e l'odio etnico avevano ridotto a pezzi la mia famiglia, di come le persone che conoscevo e amavo si erano perse in quel fuoco mortale. Supplicai studenti e insegnanti di evitare le trappole in cui tanti prima di loro erano già caduti, e di accettare le reciproche differenze. Lasciar proliferare l'odio era troppo pericoloso.

Poi feci quello che facevo sempre: passai i pomeriggi sul campo, tenevo d'occhio gli studenti in fila per l'autobus e ai campetti di basket, cercando di stemperare i conflitti prima che esplodessero. A quel punto il mio lavoro non era più confinato a un singolo distretto, e così mi ritrovai a viaggiare a South Boston e Charlestown, Mattapan e Roxbury. Dopo essere calato per anni, il numero delle assenze scolastiche stava diventando più alto che mai. Con i quartieri che si dividevano in fazioni, la polizia non sempre imparziale e gli adolescenti che vagavano per strada invece di frequentare le lezioni, temevo che nella città potesse scoppiare la rivolta da un momento all'altro.

I ragazzi si organizzarono in bande improvvisate, e si scambiavano imprecazioni e insulti. Mazze da baseball, coltelli e bastoni divennero accessori inevitabili. Gli agenti della polizia di pattuglia per strada erano spesso visti come il nemico, sia dai bianchi che dai neri. Quasi tutti i politici chiedevano la pace, ma alcuni scelsero di aumentare il divario tra la gente e fomentare la rabbia. Era come andare con un fiammifero davanti a un'autocisterna incidentata. Era un tipo di follia che avevo visto solo una volta.

Feci del mio meglio per oppormi all'odio e all'intolleranza in ogni isolato.

A South Boston provai a trasformare una sassaiola in un dibattito. Passando di continuo tra i due gruppi per chieder loro di calmarsi, dissi a tutti che li avrei lasciati in pace se avessero accettato una tregua per incontrarsi, e quando lo fecero due dei membri si riconobbero per essersi frequentati da piccoli al campo giochi. Non potevano certo tornare amici, ma si rispettavano abbastanza da ammettere il reciproco disaccordo e chiuderla lì. Anche se la tensione sarebbe rimasta, fui felice di scoprire che c'erano spazi di manovra.

Mattapan era un'altra storia. I problemi in quel quartiere non riguardavano tanto la comunità divisa, quanto l'assenteismo causato dalla crisi dei bus. Tutti gli adolescenti che avevano abbandonato la scuola modificavano radicalmente il paesaggio urbano. Alcol e droga erano ovunque e minacciavano di lacerare il tessuto stesso della società. Quella che era stata una prospera collettività si era dissolta nella povertà e nella disperazione quando l'esodo di massa verso le

periferie aveva lasciato vuoti diversi negozi e deserte numerose abitazioni.

Per mesi la Jeremiah E. Burke High School fu per me una tappa obbligatoria. Usavo basket e baseball come strumenti per portare unione tra i ragazzi, e trovai professori e amministratori scolastici che mi aiutarono e furono i miei occhi quando ero altrove.

Trascorrevo del tempo anche in altre comunità distrutte, e cercavo di incontrare nuovi studenti – oltre a vedermi con quelli che conoscevo meglio per tenere il polso della collettività – ogni volta che le tensioni salivano di livello. Come sempre succede quando una comunità si evolve ed è costretta ad affrontare la storia del proprio razzismo, il cambiamento fu lento e doloroso, ma anche inevitabile. Col passare del tempo, quando la presenza della polizia negli istituti cominciò a calare, la realtà del fatto che le scuole miste potevano offrire occasioni migliori a tutti fece finalmente presa sulla coscienza della gente. Le tensioni razziali e i pregiudizi non svanirono, ovviamente – come non sparì l’assenteismo o gli improvvisi atti di violenza all’interno delle scuole che sempre mi gettavano nel panico – ma almeno riuscimmo a dare ai nostri figli l’uguaglianza che avevamo promesso loro.

Io mi battevo anche per un cambiamento ai piani alti, investendo su tutto il credito che avevo acquisito presso la Boston School Committee, che rifiutava di porre fine alla segregazione.

La luce dell’amore e della tolleranza continuava a essere fin troppo rara, ma ogni volta che la vedevo baluginare era per me fonte di ispirazione. Era la riprova che malgrado l’incomprensibile propensione umana per l’odio, la brutalità e l’omicidio, la discesa nel caos dei miei incubi – una via che comincia con gli attacchi individuali e finisce con il genocidio – non è mai inevitabile. Per quanto possiamo sprofondare nella violenza, sarà sempre possibile che la collettività si faccia avanti e vi metta fine.

Spari in lontananza

Dachau

Data incerta

Come mai non finii bruciato vivo in quella pila di cadaveri è per me ancora un mistero. Perché chi andò alla fossa comune e mi mise in salvo non venne fucilato o impiccato, questo non me l'hanno mai spiegato. Non ci sono documenti o testimonianze e non so se accadde di notte, un atto clandestino, o se venne organizzato un diversivo per distrarre le guardie e fornire a un prigioniero l'occasione giusta. So solo che non venni cremato vivo e che devo a qualcuno, o forse a più persone, tutta la mia gratitudine.

Nessuno ne parlava per paura di far infuriare una guardia o il comandante, ma sul finire dell'inverno prese a insinuarsi nei nostri dormitori il basso ronzio dell'artiglieria in lontananza. All'inizio tuttavia non eravamo sicuri di cosa fossero quei rumori sommessi, dato che vivevamo nei campi di concentramento da tanto tempo; poi qualcuno cominciò a diffondere la notizia che gli scontri a fuoco erano sempre più vicini e che i nazisti erano con le spalle al muro. Col buio della notte arrivavano anche immobilità e silenzio, e così potevamo distinguere con maggior chiarezza gli spari dell'artiglieria.

Sapevamo che li sentivano anche le guardie, e quando a un certo punto persino il terreno iniziò a tremare i loro volti subito si trasformarono, le espressioni di ferocia cancellate dalla paura. Si scambiavano occhiate pensierose, come a chiedersi: e adesso?

Presto cominciai a trovare caschi e soprabiti nei pressi dei cancelli, lasciati lì dalle guardie che tentavano la fuga. Nel giro di qualche settimana si sentirono anche gli aerei in volo, il sibilo delle bombe che dalle fusoliere si abbattevano sulle armate di Hitler. Spesso al risveglio trovavamo ad accoglierci la scena di altre guardie che avevano tentato la fuga ed erano impigliate nello stesso filo spinato che doveva tenere rinchiusi noi, i corpi inerti segnati da diversi fori di proiettile.

«Non permetteranno mai che qualcuno ci trovi», disse qualcuno tra le lacrime quando, di sera, le luci vennero spente per nascondere il

campo agli aerei in ricognizione.

Credevo avesse ragione. I tedeschi non potevano lasciare che il mondo vedesse i campi di concentramento, le fosse comuni, le prove dei bambini che avevano ucciso, gli ebrei, gli intellettuali, gli artisti – alcuni anche con un notevole seguito prima dell'Olocausto – che ancora vivevano imprigionati. Essere scoperti significava finire in carcere, umiliati e costretti ad affrontare la propria coscienza.

«Ridurranno tutto in cenere», disse qualcuno con voce roca. Aveva i pantaloni sporchi, laceri e fin troppo larghi. «Stamattina ho visto uscire tanti con i badili. Un'ultima fossa comune per tutti noi».

Restavamo lì in attesa, ad ascoltare gli aerei e gli spari. Non avevamo armi, ed eravamo così deboli che non potevamo fare nulla. Alla fine, decidemmo tutti insieme di pregare affinché le nostre morti non fossero inutili, affinché quando fosse arrivato qualcuno a porre fine a questa follia, avesse trovato le prove della nostra esistenza e di quello che avevamo subito. Cancellare per davvero ogni cosa era impossibile. I fratelli e le sorelle che avevamo perduto – e forse anche noi stessi – sarebbero diventati un monito di ciò che poteva succedere, di ciò che l'essere umano era capace di fare quando l'odio e la violenza non venivano combattuti.

Nei dormitori risuonavano ovunque pianti e lamenti. Col passare dei giorni, ricordo anche tante dimostrazioni di affetto.

«Grazie per esserti impegnato così tanto», sentivo sussurrare.

«Ti voglio bene».

«Verremo ricordati».

Non dimenticare

Boston
Agosto 1991

Mentre andavo verso l'ingresso del Boston City Hall, mi resi conto per la prima volta di quanto l'edificio fosse peculiare. Sorge in un grande viale poco lontano dalla zona commerciale, alto sull'asfalto come se fosse stato costruito in sezioni diverse messe poi insieme a casaccio da un architetto frettoloso. Intorno ci sono palazzi che risalgono all'epoca coloniale e sono un'attrazione per i turisti di tutto il mondo. Faneuil Hall, dove autentici rivoluzionari come Samuel Adams e James Otis incitarono i loro compagni a prendere le armi contro gli oppressori britannici è proprio qui, di fronte a Congress Street, dove la gente si ritrova per mangiare e ammirare gli artisti di strada. Il Bunker Hill Monument, in ricordo di una delle prime vittorie nella guerra di Indipendenza, è situato poco lontano, e da lì basta una breve passeggiata per arrivare a Old North Church, la chiesa dove venivano appese le lanterne per avvisare dell'arrivo dei soldati inglesi.

Entra in quell'edificio modernista quasi incolore, al centro di tutti questi storici monumenti, il cuore pulsante della città. Ero stato convocato dal sindaco, Ray Flynn, il quale mi aveva inviato un criptico messaggio col quale mi chiedeva di parlare. Ero ormai piuttosto conosciuto nei vari centri di assistenza sociale di Boston, e poiché mancava poco al mio sessantesimo compleanno mi chiedevo se Flynn non voleva che andassi in pensione per lasciare spazio a qualcuno di nuovo. La verità era che pur non avendo mai smesso di lasciarmi ispirare dai miei studenti, non vedevo l'ora che arrivasse il giorno in cui avrei avuto più tempo da passare in famiglia.

Temevo anche che le mie sortite nelle aule magne dei licei fossero giunte alla fine. Avevo raccontato la mia storia così tante volte, in così tante circostanze differenti, che iniziavo a chiedermi se sarei stato in grado di riconoscere il momento in cui i miei discorsi avessero perso mordente, con gli studenti che rimanevano ad ascoltare solo come forma di cortesia. Erano passati quasi cinquant'anni da quando ero uscito da Dachau: era un tempo abbastanza lungo per dimenticare, per

impacchettare con ordine il trauma subito e poterlo depositare da qualche parte dentro di me, come avevo sperato di fare all'inizio, appena arrivato in America?

Per quanto bizzarro sia l'aspetto esterno del municipio di Boston, l'interno è ancora più sconvolgente, con scale e ascensori che ti portano in angoli remoti e stanze di servizio, pavimenti che si interrompono a mezz'aria su spazi inutilizzati vicino all'ingresso principale. La poca, preziosa luce che c'era filtrava dalle finestre simili a quelle di una fortezza per permetterti di trovare la strada, e le lampade al neon, molte delle quali fulminate, erano di poco aiuto. Quando ci ero stato per la prima volta, tanti anni prima, il sindaco era Kevin White.

Dovetti chiedere al punto informazioni come arrivare all'ufficio del sindaco. «Terzo piano, prenda quell'ascensore, poi il corridoio sulla destra, in fondo».

C'erano diverse scrivanie lungo il tragitto, e all'ultima era seduto un agente di polizia, che mi salutò con un cenno del capo e un sorriso, per poi accompagnarmi in una sala d'attesa. Restai lì seduto, con i gomiti puntati sui braccioli di una poltrona fin troppo imbottita, e mentre aspettavo cominciai a riflettere.

I miei figli erano cresciuti, ormai. Mike era appassionato di politica e parlava di volersi candidare prima o poi alle elezioni cittadine. Julie si era iscritta alla facoltà di Giurisprudenza. Entrambi avevano ascoltato più e più volte le mie storie, e avevo paura che, come la madre, alla fine si sarebbero stancati di me, decidendo di trovare sollievo altrove. Il mio passato mi aveva reso una persona insistente e frustrante – di sicuro mi era costato il matrimonio – ma questa mia capacità di essere inesorabile era importante, perché nasceva dalla certezza di sapere cosa fosse giusto e cosa no. Ero completamente dedito alle cause nelle quali credevo, e fermamente deciso a comunicare i miei messaggi: questi orrori non si devono ripetere mai più; l'istruzione è importante; imparate a riconoscere le occasioni che vengono offerte a tutti voi cittadini americani, non importa quanto emarginati vi sentiate, e impegnatevi a coglierle perché saranno la vostra ancora di salvezza. «Il sindaco la riceverà adesso, signor Ross». C'era una donna davanti a me, e mi fece cenno di seguirla.

L'ufficio del sindaco era pieno di legno scuro e morbidi tappeti. C'era una pace all'interno che mi sorprese, un silenzio che pareva zittire il mondo fuori da quella porta. La scrivania era grande, con tanti documenti sparsi in maniera così metodica da far pensare a una messa in scena. Mi chiesi se uno di quei fascicoli riguardasse proprio me.

Il sindaco Flynn era al telefono quando entrai, e mi fece segno di accomodarmi. Poi guardò fuori dalla finestra mentre concludeva la conversazione. Era un uomo massiccio, con spalle larghe e collo taurino. I capelli castani avevano cominciato a ingrigire, e la camicia era stretta sulle braccia e il torace.

Mise subito giù il telefono.

«Signor Ross», disse, porgendomi la mano, «io sono Ray Flynn».

«È un onore rivederla, signore», risposi. «Ci siamo incontrati diverse volte agli eventi organizzati per i bambini, e una volta a una cerimonia su... be', sull'Olocausto. Forse si ricorda».

«Certo», disse lui. «Bene, la ringrazio per essere venuto. È da un po' che vorrei fare due chiacchiere con lei. Sa perché è qui?»

«No, signore, ma di qualsiasi cosa lei abbia bisogno, io sono pronto ad aiutarla».

Sul suo volto si disegnò un ampio sorriso, poi il sindaco annuì. Pareva stesse riflettendo su come procedere.

«Non sono più utile?», domandai. «Forse parlo troppo del passato?»

«Oh, santo cielo, no», rispose. «No, niente affatto».

Venne a sedersi accanto a me. «Volevo che venisse qui per ringraziarla. Sono in carica da anni, e quasi ogni giorno qualcuno viene qui e mi racconta un aneddoto su di lei: su come ha insegnato ai ragazzi ad ammirare i professori, o su come ha aiutato un tizio che aveva commesso un errore e si era ritrovato in carcere. Lei è una vera leggenda, in questo palazzo!».

Non potei trattenere una risata nervosa.

«Ho aspettato fin troppo», proseguì il sindaco. «Avrei dovuto invitarla già tanto tempo fa. Lei svolge questo lavoro da parecchio, mi pare di capire».

«Grazie, signor sindaco». Gli spiegai che avevo sempre amato il mio mestiere.

«Ti prego», mi disse. «Chiamami Ray».

Annuii.

La stanza divenne un po' più buia, come se il sole si fosse nascosto dietro una nuvola.

«Ascolta», riprese il sindaco. «La città è in debito con te. Vogliamo fare qualcosa per farti sapere quanto apprezziamo il tuo operato. Magari una cerimonia in tuo onore con tutti i ragazzi che hai aiutato, o una targa da appendere qui al municipio. Non voglio metterti in imbarazzo, e francamente mi rendo conto che lo sei già, ma devo fare qualcosa in nome della cittadinanza intera, e non accetterò un "no" come risposta».

Nella mente vorticavano i pensieri. Mi appoggiai allo schienale della poltrona e guardai il soffitto mentre facevo un lungo respiro per riprendermi. C'era un'idea che mi era nata da qualche tempo ma che non avevo mai condiviso con nessuno, sapendo che non avrei sopportato la delusione se l'avessero messa in discussione. Ora sentii che quest'idea stava prendendo vita.

«A dirti la verità, Ray, qualcosa c'è». Mi schiarì la voce e feci un altro respiro. «Scusa se ti ruberò del tempo per parlarne. È molto importante per me».

«Dimmi tutto», mi invitò lui.

Annuii. «Mi piacerebbe creare un monumento in memoria dell'Olocausto qui a Boston. Qualcosa di speciale, qualcosa di straordinario, qualcosa che resti qui per sempre affinché non dimentichiamo mai quello che è successo. Ce ne sono già in altre città, e non voglio che Boston sia da meno. Qui ci sono un sacco di superstiti che possono darci un grande aiuto. Io posso darmi da fare e trovare i finanziamenti necessari».

Il sindaco si sistemò meglio nella poltrona.

«Santo cielo, ma certo», disse, quasi sgomento per il fatto che nella sua città non ci fosse già un simile monumento. «Ma certo. Certo».

Per un momento restammo in silenzio, a ragionare sull'impresa nella quale stavamo per lanciarcì.

«Sai già dove ti piacerebbe che lo costruissimo?», mi chiese poi lui. «Ci hai già pensato?».

In effetti sì, avevo avuto più di quarant'anni di esperienza tra le strade di Boston per pensarci. Mi alzai e andai alla finestra che affacciava su Congress Street e la Faneuil Hall.

«Lì», dissi.

Il sindaco venne accanto a me. «Dove?»

«Lì», ripetei, indicando il piccolo parcheggio rettangolare sotto di noi. «Proprio lì, al centro di tutto, dove la gente lo vedrà quando esce per la pausa pranzo e i turisti ci passeranno davanti per andare alla Faneuil Hall».

Il sindaco studiò quella posizione così importante. Rimase in silenzio, e io capii che avevo esagerato.

«Forse sto chiedendo troppo», dissi. «So quanto è difficile far approvare certi progetti, quante persone vanno coinvolte».

Ray non disse nulla.

Mi rivolse uno strano, misterioso sorriso.

«Ecco», rispose poi, «è perfetto. È fatta. Il mio ufficio non troverà pace finché questo progetto non diventa realtà».

Il monumento

Boston

22 ottobre 1995

A parte i miei figli e il lavoro al quale ho dedicato la mia carriera nelle scuole di questa città, il New England Holocaust Memorial è la cosa della quale vado più fiero. Quello che ho fatto per i ragazzi di ogni età, razza e provenienza, i tentativi di sconfiggere miseria e povertà, la dedizione ai quartieri più difficili, tutto questo mi riempie di gratificazione. Eppure, so che sarà il monumento a restare in piedi anche dopo di me, e a parlare alle generazioni future. Il suo messaggio è chiaro: ecco cosa ci è successo, ecco cosa non dobbiamo mai più permettere che succeda.

Sono sei torri che svettano sul panorama circostante, e sui pannelli di vetro di cui sono costituite sono incise decine di migliaia di numeri come quello che io porto tatuato sul braccio. Ciascuna torre è dedicata a uno dei campi di sterminio, e nelle piastrelle di marmo che le percorrono sono incise le parole di qualcuno dei prigionieri. Sotto ogni torre ci sono ventole dalle quali sale il vapore per ricordare l'orribile gas della morte.

La cerimonia di inaugurazione fu al contempo gioiosa e triste, per chiunque avesse perso i suoi cari nell'Olocausto. Per me fu anche la definitiva testimonianza di ciò che avevo fatto per la città. Mi balenavano nella mente gli anni che avevo trascorso nel sistema scolastico, tutti i discorsi, tutte le volte in cui avevo indossato i miei abiti da prigioniero, tutti i ragazzini che avevo convinto ad andare a scuola invece che vagare per strada.

C'era Elie Wiesel, e mi piace pensare che vennero anche tutti gli altri reduci dei campi presenti a Boston. Il sindaco Menino tenne un discorso, e ci furono gli elogi per l'architetto, il grandioso Stanley Saitowitz. Mike e Julie mi tenevano per mano mentre aspettavo il mio turno di salire sul podio in veste di oratore finale.

E quando toccò a me sapevo esattamente cosa dire.

«Un tempo mi chiamavo Szmulek Rozental», esordii, «e sono nato nel momento sbagliato, nel posto sbagliato, nel Paese sbagliato. Sono

diventato uomo prima ancora di essere un ragazzo. Ma oggi sono qui. Mi hanno picchiato più e più volte, fino a credermi morto, ma sono qui. I nazisti mi hanno fatto patire la fame fin quasi a uccidermi. Mi hanno picchiato e rotto i denti perché avevo così fame da prendere una patata dai loro alloggi. Una guardia mi ha stuprato fino a farmi desiderare la morte. Ma non sono riusciti a uccidere la mia anima. Non l'hanno uccisa a nessuno di noi, neppure ai milioni di persone alle quali hanno tolto la vita. Hanno fatto del loro meglio per sterminare noi e la nostra religione, e molti dei nostri fratelli sono morti, e sebbene li ricordiamo ogni giorno, e *dobbiamo* continuare a ricordarli, noi siamo qui. La nostra religione è ancora viva, mentre non lo è più la loro religione dell'odio e della paura.

Adesso mi chiamo Steve Ross, ma Szmulek Rozental, il ragazzo nato sessantaquattro anni fa a Łódź, in Polonia, è ancora una grande parte di me. Io sono un superstite».

La liberazione

Dachau

29 aprile 1945

I soldati dell'esercito americano si riversarono di corsa nel campo. Le guardie tedesche che erano rimaste avevano messo giù i fucili, e ora che la loro sorte era cambiata questi uomini sconfitti si acquattavano in posizioni servili mentre i nostri liberatori aprivano le porte dei dormitori e lasciavano uscire i prigionieri nei cortili.

Qualsiasi cosa avessero visto i soldati alleati fino ad allora, scoprirono che Dachau era più di quanto potessero sopportare. Nel guardarci zoppicare all'aperto – distrutti, malconci, emaciati e sporchi – molti di loro crollarono, furono disgustati, e le loro file furono tutte percorse da pianti ed esclamazioni attonite. Forse fu per com'è fatta la natura umana che alcuni di loro si girarono semplicemente verso i tedeschi e li giustiziarono con rapidi colpi di pistola alla testa. Altri, rendendosi conto che in seguito ci sarebbe stata una resa dei conti, cercarono di trattenere la rabbia che continuava a salire ogni minuto.

Poco tempo dopo, altre persone vennero nel campo. Dottori e infermieri, camion carichi di cibo e acqua, nuovo personale militare, giornalisti e cameramen. Tutti faticavano a venire a patti con ciò che vedevano. I medici provarono a consolarmi, ma ero così malato, così brutalizzato, e c'erano così tanti altri prigionieri come me di cui occuparsi, che quando si resero conto che sarei sopravvissuto credo che smisero di provare a darmi altro tipo di conforto. Le operazioni di salvataggio continuarono, c'erano decine di soccorritori che passavano da una persona all'altra per capire chi poteva essere curato e chi non aveva ormai più speranza, si aggiravano tra noi piangendo sommessamente.

A parte le poche ore che avevo passato dormendo su una pila di cadaveri, questa fu l'unica volta nella mia vita in cui sentii che mi ero arreso. Quella che doveva essere un'occasione da celebrare si era invece rivelata solo un pretesto per porre fine alle mie sofferenze. Adesso potevo andarmene semplicemente, in silenzio, senza dover più sopportare il dolore, la fame. Non sarebbe importato a nessuno, forse

non se ne sarebbero neanche accorti; dopo tutto, era possibile che tutti i miei cari fossero già morti. In seguito avrei scoperto che, con la sola eccezione di Herzil, era proprio così.

Se in quel momento mi fossi semplicemente arreso e avessi lasciato che il mio cuore smettesse di battere, pensai, qualcuno mi avrebbe quanto meno sepolto e magari avrebbe preso un qualche appunto, per inserirmi negli annali di quell'orrore. Forse un prigioniero avrebbe fornito loro il mio nome, oppure mi avrebbero registrato con il numero che portavo tatuato sul braccio.

La mia anima era a tal punto spossata che decisi di non avere altro da fare se non camminare fino alla morte.

E così, con i cancelli ormai aperti e il caos di un salvataggio da orrori inimmaginabili, io semplicemente andai via. Varcato l'ingresso presi una direzione del tutto casuale, e mi ritrovai a zoppicare lungo una strada che si perdeva in lontananza, verso una destinazione ignota e un destino del quale non mi importava. Gambe e bocca ancora mi facevano male per le percosse che avevo ricevuto. I piedi erano storti, la pelle screpolata. Riuscivo a vedere ciò che avevo davanti, ma a causa dei colpi subiti mi erano rimaste come delle scie nere che fluttuavano nella mia visuale, e battere le palpebre gonfie era ancora doloroso.

Anche altri prigionieri avevano lasciato il campo – forse, dopo esser rimasti rinchiusi così a lungo era una compulsione che non potevamo sopprimere – e arrancavano con me lungo la strada. Camminavano quasi tutti da soli, come me, deformati e barcollanti, e vagavano senza meta, ma alcuni avevano trovato un compagno di viaggio, e si sorreggevano a vicenda per darsi forza ed equilibrio. Era una sfilata di miserabili, noi tutti che andavamo incontro alla morte spinti dal sollievo che sapevamo sarebbe arrivato al momento della resa finale. E in effetti, man mano che mi allontanavo dal campo, queste mie idee trovarono conferma. La vista dei cadaveri dei prigionieri crollati mentre camminavano divenne sempre più frequente, corpi semplicemente adagiati sull'asfalto, alcuni con le ginocchia al petto, come se avessero cercato un ultimo abbraccio, trovando soltanto se stessi.

Anche i soldati morti erano sempre più numerosi. Alcuni parevano uccisi da poco, il sangue ancora fresco che scorreva dalle ferite letali, ma altri erano già marci, la pelle decomposta, gli occhi neri, le uniformi depredate di qualsiasi cosa potesse tornare utile. Io fissai tutti questi cadaveri e mi chiesi se a un certo punto qualcuno avrebbe provato a seppellirli e se, alla fine, non si sarebbero ritrovati sotto terra insieme a quelli dei prigionieri. Mi salì la bile alla gola per un

istante, ma l'emozione ebbe durata assai breve. Ormai cosa importava? La giustizia si era messa in moto, e la mia missione era posare un piede davanti all'altro fino a che non ne avessi avuto più le forze.

Quella notte la passai a tremare di freddo nei resti bruciacchiati di una casa lungo la strada. Nella stanza dove mi stesi, il tetto era crollato in una pila di assi e travi annerite, ma lo spazio tra la parete ancora in piedi e le macerie mi riparava dal vento, concedendomi brevi momenti di riposo. Tra una tregua di sonno e l'altra, pensavo ai miei fratelli e alle mie sorelle, ai miei genitori, mi chiedevo se li avrei mai rivisti, mi chiedevo quanto avessero sofferto prima di morire. Pensai anche a Pinia e a come mi riteneva speciale, convinto che sarei senza dubbio sopravvissuto e avrei raccontato a tutti quello che ci era successo. Capii che se davvero avessi superato quegli orrori allora avrei dedicato la mia vita ad aiutare i bambini. Non potevo tornare indietro e aiutare Pinia. Dare una mano ai giovani come lui era la cosa migliore che mi restava da fare.

A mezzogiorno, ero sicuro che la fine fosse vicina. Non mangiavo da così tanto tempo che quasi non ricordavo l'ultimo boccone di cibo, l'unica immagine che riuscivo a evocare era la patata per la quale mi avevano massacrato, la rivedevo mentre rotolava lentamente via dalla mia mano protesa. Le gambe si erano fatte ancora più deboli, e io guardai la strada davanti a me in cerca di un posto dove fermarmi per sempre, dove stendermi in un prato erboso e chiudere gli occhi per l'ultima volta.

Ma c'era anche qualcos'altro lungo la strada, in lontananza: una colonna di uomini e veicoli, dalla quale si levavano volute di fumo nero. Cominciai a sentire il rombo costante dei motori. Mi fermai a osservare il convoglio che avanzava verso di me, e mi accorsi che era immenso. Centinaia di uomini e un'infinità di mezzi che parevano muoversi all'unisono. Dai colori delle uniformi capii che non erano tedeschi, ma non avevo la minima idea di chi fossero.

Il primo soldato arrivò da me e mi superò, e anche se alcuni di loro si girarono a fissarmi nessuno si fermò. Ne passarono centinaia, e ancora la fila pareva perdersi in lontananza, fin oltre la portata della mia vista. La processione proseguì per quelle che mi sembrarono ore, e io rimasi lì in silenzio a chiedermi dove stessero andando, e cosa avrebbero trovato quando ci fossero arrivati.

Trasalii quando le urla cominciarono a diffondersi tra i loro ranghi. Rallentando l'impeto della loro avanzata, gli uomini alla fine si fermarono, i veicoli frenarono, i motori che scendevano di giri fino a spegnersi. Due carri armati davanti a me sbandarono sui cingoli ed

emisero un'ultima, grande nuvola di gas di scarico, poi gli uomini si mossero in piccoli cerchi intorno ai due mezzi corazzati, inizialmente con l'aria di chi non sa cosa fare. Quindi, dopo essersi tolti il casco, si misero a sedere in gruppi di tre o quattro, la schiena appoggiata ai carri armati. Pochi di loro parlavano. Alcuni reclinarono il capo all'indietro e chiusero gli occhi.

Io non mi mossi, non perché non volevo ma perché ero come paralizzato. Se quegli uomini mi avessero ucciso, messo sotto con un cingolato o fucilato, pazienza. Se dopo un po' si fossero rimessi in marcia, tanto meglio. Quello era un posto come un altro per la fine dell'incubo, l'immagine migliore che potevo aspettarmi di vedere nel mio ultimo momento.

Un rugginoso stridere di metallo attirò la mia attenzione verso la parte alta del carro che avevo di fronte. Strizzai gli occhi per vedere il portello che si apriva e una mano, seguita da un braccio e una spalla, che si protendeva verso il cielo. Un uomo si issò fuori, si strinse nelle spalle e si mise seduto con le gambe che penzolavano all'interno del cingolato. Si stiracchiò e scosse il capo, come per schiarirsi la mente. Lo osservai mentre si guardava intorno, allungando il collo per studiare la colonna di uomini e mezzi prima di fare diversi lunghi respiri. Poi prese uno zaino dall'abitacolo e se lo appoggiò a un fianco. Ci infilò dentro una mano e rovistò per qualche momento prima di estrarre un barattolo.

Le voci alte degli uomini più in basso mi distrassero. Io li ignorai, continuai a guardare l'uomo in cima al carro armato, che adesso stava mangiando, usando la lama piatta e lucente del coltello per portarsi alla bocca il contenuto del barattolo. Lo stavo fissando. Lui masticò, poi bevve un lungo sorso dalla borraccia.

Fu in quel momento che mi vide. Si pulì la bocca su una manica mentre metteva giù l'acqua. Socchiuse gli occhi. Sembrava che fosse disorientato e che al contempo si vergognasse; sorpreso e atterrito dal fatto che io fossi rimasto lì da solo e che nessuno si fosse anche solo accorto della mia presenza.

Non mi mossi, mentre continuavamo a cercare entrambi di dare un senso al nostro incontro.

Dopo aver tirato fuori le gambe dall'abitacolo, il soldato saltò giù dalla torretta verso la base del carro armato e da lì scese a terra, alzando polvere con gli scarponi. Mi accorsi così che sembrava robusto ed esausto insieme. Aveva il volto rasato, l'uniforme stazonata, le maniche un po' strappate all'altezza delle spalle. Gli occhi mi ricordavano quelli di mio padre, grandi e vitrei, e il mento era butterato, come una pallina da golf. Venne verso di me.

Malgrado gli anni di condizionamento per mano delle guardie naziste, avevo ormai capito che quell'uomo non mi avrebbe fatto del male. Camminava in maniera incerta, delicata e silenziosa, quasi a chiedermi il permesso di avvicinarsi. Io non mi mossi.

In piedi davanti a me, disse qualcosa a voce assai bassa e in una lingua che non conoscevo. Poi si sedette a terra, accanto a me. In qualche modo, capii cosa stava cercando di dirmi. In qualche modo la sua presenza, con il calore che emanava, con l'aura che lo circondava, mi permise di respirare più a fondo e in maniera più regolare.

Alzò una mano verso di me e mi offrì il barattolo, ancora pieno di cibo. Non sapevo cosa fosse, ma aveva un odore umido e salato e un incantevole colore rossastro che non rammentavo di aver visto per anni. Presi il barattolo.

Lui mi guardò mentre con le dita mi riempivo voracemente la bocca. Rimase in silenzio per un po', poi dopo qualche istante riprovò a parlare, e anche se non avevo idea di cosa significassero le sue frasi capii per istinto che mi stava dicendo di rallentare, di calmarmi, che tutto sarebbe andato per il verso giusto adesso, e che sarei stato bene.

Tirò fuori un altro barattolo da una tasca e lo aprì con un rapido movimento del coltello. Mi depositò anche questo tra le mani, e anche questo finì divorato in grandi bocconi, dopo i quali passai a leccarmi le dita fino a ripulirle del tutto.

Dall'altro lato della strada, alcuni suoi amici lo rimproverarono, chiaramente lo deridevano per la sua generosità, e si sbracciarono per fargli cenno di lasciar stare questa causa persa. Lui urlò di rimando e gli altri si arresero, ma quasi tutti con una scrollata di spalle. Il soldato allora mi guardò con orrore, e anche se non disse nulla capii che si stava chiedendo cosa mi fosse successo. Forse era cominciata a girar voce tra i loro ranghi di ciò che li attendeva a Dachau. In quel momento, per lui divenne tutto reale.

Lungo le file del convoglio iniziarono a sentirsi ordini pronunciati a gran voce, ma prima di alzarsi l'uomo mi prese un braccio e lo strinse in un modo che mi fece capire che mi stava chiedendo di essere forte, di sopravvivere. Mi fissò con occhi penetranti e qualcosa dentro di me – la mia resa – si dissolse, rimpiazzata da una forza che non sentivo da chissà quanti mesi. Il soldato si girò a guardarmi un paio di volte mentre si alzava e tornava verso il carro armato. Stava per risalire a bordo ma poi vacillò, quasi avesse cambiato idea. Di nuovo in piedi davanti a me, un istante dopo, si infilò una mano nelle profondità della giacca e rovistò all'interno.

«Americano», disse, mentre tirava fuori un panno ripiegato con cura. Me lo consegnò. «Americano», ripeté.

Dopo aver aperto quel pezzo di stoffa, lo studiai. Blu in un angolo, con tante stelle, e strisce perfette bianche e rosse lungo il lato e in fondo: lo trovai bellissimo, toccante quasi. Mentre ci passavo sopra le dita, qualcosa si agitò dentro di me. La mia risolutezza divenne ancor più salda, e mi sentii riempire da un'energia quasi trascinante, come una forza vitale di speranza. Mi girai di nuovo verso il soldato, che però stava già salendo sulla sua torretta, latrando ordini agli altri perché si mettessero in marcia.

Sventolai la mia bandiera finché non sparirono tutti in lontananza.

Ringraziamenti

Sono arrivato in questo Paese senza niente e nessuno. Mio fratello Herzil mi ha raggiunto pochi anni dopo. Tutto quello che sono riuscito a ottenere – la libertà, l’istruzione, un lavoro, una famiglia, il monumento commemorativo, questo libro – lo devo a questo grande Paese. Alcuni stanno perdendo fiducia in questa nazione, e quando vedo atti di vandalismo come quelli che hanno colpito il monumento nell’estate del 2017 posso capirne il motivo. Ma spero che, tra le tante altre cose, questo libro riesca a spiegare perché io non smetterò mai di credere nell’America.

Questo libro è cominciato con un’infinità di incontri, nel corso di tanti mesi, con il mio caro amico John Horgan, docente e storico residente a Boston, che si è seduto con me ed è stato infaticabile nel dare struttura cronologica ai miei racconti. Il suo lavoro è stato di vitale importanza nella stesura di quest’opera quando la mia memoria aveva bisogno di un supporto.

Per fortuna, questa ricerca è finita nelle mani di Glenn Frank, avvocato e scrittore bostoniano, che ha accettato di portare avanti il progetto. Ha riprodotto perfettamente la mia voce, come nessun altro avrebbe potuto fare. L’attenzione per ogni dettaglio e il tempo che ha dedicato all’impresa di dar vita alla mia storia mi rende orgoglioso di aver avuto la fortuna di collaborare con lui.

Voglio ringraziare l’ex ambasciatore americano presso il Vaticano, Raymond Flynn, che ha scritto la prefazione per il libro e che nel corso degli anni mi ha sempre dato sostegno. Abbiamo lavorato insieme a Boston, nei servizi sociali, occupandoci di giovani a rischio. Io credo che chiunque abiti in questa città, e anche chi ci viene solo in visita, sia in debito con lui, che ci ha concesso il terreno dove costruire il New England Holocaust Memorial proprio nel cuore di Boston.

Brian Wallace non è solo uno dei ragazzi che sono riuscito ad aiutare tanti anni fa; come tanti altri di quei giovani emarginati, ha sfidato tutti quelli che non credevano in lui e ha intrapreso una brillante carriera politica, diventando il rappresentante della sua nativa South Boston presso lo Stato del Massachusetts. È stato Brian, con l’aiuto di John e Denise Dow e del nostro meraviglioso agente Ike Williams, a mettere questo manoscritto nelle mani del nostro editore e a confermare un’infinità di dettagli dei tanti aneddoti relativi a Boston raccontati nel libro.

Inoltre, nel corso di tutta la mia vita, e in particolar modo per questo lavoro, ho sempre potuto contare su Alan Eisner, ex caporedattore del «Boston Herald». L’ho conosciuto da giovane. È uno dei tanti ragazzi divenuti parte della mia famiglia allargata, alla fine sono arrivato a considerarlo più che altro come un figlio. È stato lui a mettere insieme la squadra che ha trasformato l’idea di questo libro in realtà. Senza di lui, non sarebbe mai successo.

Ho davvero adorato lavorare con il personale della Hachette Books, incluso il nostro editor David Lamb, l’addetta alle pubbliche relazioni Joanna Pinsker e quella al marketing Odette Fleming, che hanno gestito il progetto con la cura che

meritava.

Per l'intera vita di adulto ho avuto una famiglia che mi ha appoggiato incondizionatamente. Purtroppo Mary, mia moglie, non ha potuto veder pubblicato questo libro. Ma è stata lei, con il suo amore e il suo appoggio, a permettermi di realizzare sogni enormi come il monumento in memoria dell'Olocausto, ed era accanto a me quando è nato mio nipote Joseph, chiamato così in onore di mio padre.

I miei due figli, Julie e Michael, sono la mia gioia più grande. Mi hanno sempre incoraggiato, e mi hanno reso fiero.

Da quando ho cominciato a invecchiare, ho avuto sempre più bisogno di aiuto per andare avanti. E ho un'intera squadra di amici e assistenti. Sono grato a tutti loro per la gentilezza che mi hanno mostrato.

Altri hanno contribuito in modi diversi. L'infaticabile lavoro di Roger Lyons ha dato vita a un documentario sulla mia vita che ha ricevuto diversi premi. Questo film è diventato un'occasione per ritrovare parenti e amici di vecchia data, inclusi altri sopravvissuti, per rivedere i giovani che sono riuscito ad aiutare e dei quali parlo in questo libro, per conoscere le famiglie dei soldati che mi liberarono. Quegli uomini sono da sempre una parte di me, ed è grazie a loro se oggi sono vivo.

Voglio ringraziare Alain Leray di SNCF America, Clément Michel di Keolis North America e Robert Trestan dell'Anti-Defamation League di Boston, il cui appoggio economico e culturale è stato fondamentale per il successo di questo libro.

Nell'estate del 2017, il New England Holocaust Memorial è stato vittima di atti vandalici in due diverse occasioni. Si è trattato di eventi davvero tristi, ma in seguito ai quali ho visto una società in grado di reagire. In entrambi i casi, i passanti hanno fermato il colpevole e si sono assicurati che venisse consegnato alla giustizia. Voglio ringraziare questi coraggiosi sconosciuti, nonché il sindaco di Boston e il capo della polizia per il loro straordinario impegno nel placare gli animi della nostra martoriata comunità. Con le loro azioni hanno dato prova dei valori nei quali tutti crediamo.

Spero che la mia storia possa contribuire all'insieme delle testimonianze che permetteranno al genere umano di non dimenticare mai le orribili atrocità patite dalla mia famiglia e dagli altri milioni di persone morte nell'Olocausto.

Indice

Collana	2
Colophon	3
Frontespizio	4
Dedica	5
Indice	6
Prefazione	8
Introduzione	11
1. Il ragazzo di Auschwitz	15
2. Il problema del mondo	16
3. Una vita in America	19
4. Addio Łódź	22
5. Servizi sociali	31
6. Una via di fuga	34
7. Un amico a Boston	47
8. La fattoria	51
9. Nonnetto	57
10. La foresta	61
11. I ricordi e la fuga	68
12. Sogni di casa	71
13. Un uomo smarrito	80
14. Lavoro e morte	83
15. L'intervento	86
16. L'istinto di conservazione	88
17. Pinia	97
18. Segreti svelati	101
19. Herzil	103
20. La fine della speranza	110
21. Problemi di cuore	113

21. Problemi di cuore	113
22. La fuga da Budzyń	115
23. Radom	116
24. Superare ogni difficoltà	122
25. L'onore del lavoro	125
26. Il treno per Auschwitz	128
27. Come venni a sapere di Robert Hall	130
28. Il tatuaggio	135
29. L'ammissione al college	140
30. La caduta di un impero	142
31. Morto, sparito e dimenticato	144
32. Tensioni razziali	146
33. Spari in lontananza	149
34. Non dimenticare	151
35. Il monumento	155
36. La liberazione	157
Ringraziamenti	163